

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3/4

marzo/aprile 2014

## **il socialismo dopo il socialismo**

bobbio > ricciardi > pinelli > rebuffa > banfi > besostri > gazzolo  
capogrossi > marconi > pellicani > visone > ocone > cofrancesco

## **europa senza velocità**

pittella > benzoni > sapelli > emanuele > magnani > raffone

nencini > schulz > stetter > cefisi > acquaviva > macaluso > ceccanti  
di matteo > ranieri > borioni > funiciello > ruini > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni,  
Luigi Capogrossi, Simona Colarizi,  
Antonio Funicello, Pio Marconi,  
Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare  
Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo  
Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio  
Badini, Valentino Baldacci, Maurizio  
Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni  
Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice  
Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi,  
Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio,  
Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca  
Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi  
Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri,  
Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis,  
Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo  
Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello  
Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro,  
Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto  
Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso  
Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini,  
Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele  
Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi,  
Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo  
Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando,  
Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano  
Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio  
Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine  
Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni,  
Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone,  
Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco  
Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco,  
Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino,  
Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano,  
Giulia Velotti, Tommaso Visone,  
Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione,  
diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione  
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non  
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento  
con carta di credito o prepagata sul sito:  
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076  
0103 2000 0008 7291 001 intestato a  
Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21/02/2014

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3/4

## >>>> sommario

marzo/aprile 2014

### editoriale

3

**Riccardo Nencini** Un'altra Europa

### socialismo europeo

5

**Martin Schulz** Osare la democrazia

**Luca Cefisi** Fra liberismo e populismo

**Gennaro Acquaviva** Il laboratorio del futuro

**Ernst Stetter** Un programma per la rinascita

### l'approdo socialista

13

**Emanuele Macaluso** L'approdo casuale

**Stefano Ceccanti** Un'anomalia in meno

**Umberto Ranieri** intervistato da **Daniilo Di Matteo** Occasioni mancate

### europa senza velocità

19

**Gianni Pittella** Un Parlamento costituente

**Alberto Benzoni** L'occasione socialista

**Giulio Sapelli** La sovranità in mezzo al guado

**Emmanuele Emanuele** Tornare alle origini

**Gianpiero Magnani** Il dilemma del prigioniero

**Paolo Raffone** L'alternativa biopolitica

### socialdemocrazie

47

**Paolo Borioni** Se tiene il modello sociale

**Antonio Funicello** Nebbia sulla Manica

**Andrea Ruini** Grande coalizione modello Gabriel

### il socialismo dopo il socialismo

59

**Norberto Bobbio** Il riformismo difficile

**Mario Ricciardi** I quesiti di Bobbio

**Cesare Pinelli** Il lungo viaggio nella democrazia

**Giorgio Rebuffa** Prevedere il presente

**Antonio Banfi** Programma minimo

**Felice Besostri** La politica globale

**Tommaso Gazzolo** Sinistra e scrittura

**Luigi Capogrossi** Le socialdemocrazie e l'Europa

**Pio Marconi** Dalla parte di Prometeo

**Luciano Pellicani** L'incubo, il sogno e la realtà

**Tommaso Visone** La sovranità dopo Calibano

**Corrado Ocone** La bellezza della lotta

**Dino Cofrancesco** Dimenticare Rosselli

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Un'altra Europa

&gt;&gt;&gt;&gt; Riccardo Nencini

Per la sinistra italiana il congresso di Roma del Partito del socialismo europeo rappresenta un punto di arrivo. L'adesione del Partito democratico, infatti, mette fine ad un'anomalia che non solo in questo secolo ne ha indebolito il ruolo. Ed è significativo che questo avvenga nel momento in cui alla guida di quel partito siede chi proviene da un'esperienza politica in seno alla quale molti esorcizzavano il rischio di dover "morire socialisti".

Evidentemente ora il rischio da esorcizzare è quello di morire *tout court*: un rischio che la sinistra italiana ha corso ogni volta che si è tenuta lontana dal socialismo europeo, e che ha condizionato non poco il ruolo che essa ha giocato nell'ultimo ventennio, e la stessa vitalità del sistema politico in cui ha operato, e che ora non a caso è giunto al capolinea.

C'è però un altro rischio dal quale è bene che il congresso di Roma ci consenta di stare lontani: il collasso dell'Unione europea. Il sogno è finito da almeno un lustro. Il continente naviga in balia degli euroscettici: nazioni scosse da movimenti populistici e della destra estrema, mancanza di un progetto che non sia quello egemonico della Germania, crisi economica durevole.

Non è l'Europa pensata sul finire del secolo passato. Si è allargata l'Unione verso est ma sono stati dimenticati gli ingredienti naturali per renderla protagonista, pur vivendo le relazioni internazionali una fase di straordinari cambiamenti. Non abbiamo avuto né una politica estera e di difesa comuni, né regole di mercato che tracciassero una via originale e certa, magari con la politica alla testa.

La cornice aurea in cui la sinistra deve muoversi oscilla tra la redistribuzione della ricchezza, il coinvolgimento popolare più largo possibile nell'assunzione delle decisioni più rilevanti, l'affermazione di un "tavolato comune di diritti e di doveri pubblici" cui attingano tutti i cittadini tutti. Non esiste una terza fase dell'Unione se non si fissano questi cardini.

L'Unione europea nasce per combattere lo spettro del nazismo appena sconfitto e il fantasma del comunismo che aleggia su mezzo continente; infine per unire democrazie giovani e risorse - ferro e acciaio - indispensabili per la ricostruzione postbellica. La seconda tappa è a Maastricht, quaranta anni più tardi: moneta unica, gli Stati orientali che si avvicinano, la fissazione di un portolano per interpretare il futuro alle porte. E' il terzo tempo che manca, ed è una colpa grave. Senza bisogno di scomodare le tante epoche costruite dall'Occidente e offerte

all'intero pianeta sotto forma di scoperte tecnologiche e riferimenti culturali, da ieri l'Europa non incide più nelle grandi questioni che affascinano e scuotono il mondo.

Una buona ragione perché il congresso si faccia eretico e consegna a Martin Schulz un mandato a osare: prima per coinvolgere e appassionare i cittadini europei in una campagna elettorale difficile e a tutt'oggi considerata di secondaria importanza; e poi, se eletto, per svincolarsi da un abbraccio, quello di Berlino, poco in linea con l'idea di Europa che i socialisti hanno infisso nella Carta di Lipsia. A cominciare dagli eurobond, da politiche economiche e finanziarie che non siano partigiane, e dall'armonizzazione delle politiche fiscali. Sono i mercati che vanno tenuti a freno, e va combattuta l'austerità a senso unico: questo deve fare il Pse.

Vi è un secondo nodo da sciogliere. Masse di migranti ci guardano con speranza. Sono un dovere irrinunciabile l'integrazione dei profughi che fuggono dalle guerre e dalla carestia e l'apertura delle nostre frontiere a chi intende studiare nelle nostre università e cercare un'occupazione. Non può esserci né una limitazione nel godimento dei diritti fondamentali né accondiscendenza verso forme di multiculturalismo lesive dei medesimi diritti. Le tradizioni e i costumi che confliggono con le fondamenta della civiltà vanno combattuti con fermezza. L'Europa deve impegnarsi nel Mediterraneo sostenendo quei movimenti che difendono l'avanzata dei valori di libertà e di democrazia. E' la strada maestra e va percorsa con decisione.

Infine, la nuova Europa va ribattezzata. Urge una legittimazione nuova delle istituzioni comunitarie. La scelta da parte del Parlamento del Presidente della Commissione Europea è un buon inizio. Un buon inizio, appunto. Ma in un'Europa che va dall'Atlantico ai confini con le steppe il tema della sovranità va ridiscusso, e vanno allargate le maglie della partecipazione democratica alle scelte più significative. Le procedure decisionali fissate nel Novecento sono superate. C'è bisogno di più unità politica, di maggiore incisività, di una efficienza più marcata. Un'opinione conclusiva. La presenza di forti partiti "estremi" in molti paesi - a partire da Francia, Italia e Grecia - incide profondamente nei sistemi politici nazionali. Il Pse deve sentire come un'urgenza il tema delle alleanze. Continuo a pensare che il mondo liberaldemocratico possa condividere con noi il cammino per governare le emergenze e per costruire dimensioni statuali più vicine al cuore dei cittadini.

>>>> **socialismo europeo**

# Osare le democrazia

>>>> **Martin Schulz**

*Come è noto, il Partito del socialismo europeo ha candidato Martin Schulz alla guida della Commissione europea dopo le elezioni di maggio. Di seguito pubblichiamo la prefazione all'edizione italiana del suo ultimo libro ("Il gigante incatenato") che l'editore Fazi ha appena mandato in libreria.*

In questo libro ripercorro le vicende dell'Unione europea degli ultimi anni, guardo agli errori commessi, alle conquiste da difendere, alle minacce da superare e al futuro da costruire. La spinta a scrivere il libro è nata dall'insofferenza che nutro verso il trattamento dei temi europei da parte dei media tradizionali e di certi esponenti politici, non soltanto nel campo avverso al mio. Nonostante partecipi attivamente al dibattito politico, ho tentato di riproporre in maniera più coerente e sistematica alcune lezioni apprese durante la mia attività politica europea e nazionale. Molti dei pregiudizi, degli errori e delle critiche che sento sollevare verso l'Europa in Germania sono comuni anche in Italia. Questo libro è in parte una risposta, in parte una riflessione, in parte una condivisione di queste critiche.

Nel corso degli ultimi anni l'Unione europea, da progetto di pace e prosperità, si è trasformata in un insieme di regole. Per alcuni dei nostri vicini, dove lo Stato di diritto è flagellato dall'arbitrarietà, l'Unione rappresenta un'ancora di giustizia e libertà cui aggrapparsi. Per noi europei, invece, un'Unione di sole regole ha perso la capacità di raccontarsi, di entusiasmare e di far guardare al futuro con ottimismo.

L'obiettivo del nostro progetto comune non è infatti un'unione burocratica, ma un'unione politica ed economica. Eppure negli ultimi anni l'Europa si è adagiata – sdraiata – sulle regole. I trattati europei e la mancanza di competenze esplicite sono stati utilizzati come strumento del non-fare, come giustificazione all'inazione. La deriva legalistica ha acuito la crisi economica, ma soprattutto quella politica.

Nei trattati non c'è scritto come uscire dalla crisi, e l'Unione non è riuscita ad esprimere una direzione. Abbiamo subito un'Europa che si è spesso occupata di dettagli, ma ha lasciato da parte il senso profondo della sua missione, offrendo il fianco agli euroscettici. Mentre sugli argomenti più importanti la Commissione ha consegnato le chiavi dell'Europa ai ventotto Stati membri, che hanno mostrato inefficienza e incapacità di leadership in un intergovernamentalismo a somma zero. Non nego i progressi che sono stati compiuti negli ultimi cinque anni. L'Unione ha saputo imporre regole prudenziali alla

finanza, ha rafforzato la *governance* economica, e ha creato le basi per un'unione bancaria. Grazie al trattato di Lisbona il Parlamento europeo si è rafforzato, giocando un ruolo chiave di controllo, e ha battuto i pugni sul tavolo negoziando alla pari con gli Stati membri su questioni decisive, dando maggior voce alla cittadinanza europea.

Nello stesso periodo, però, molte occasioni sono state spredate. L'Unione ha imposto un'austerità a senso unico, senza accompagnarla a sufficienti misure per creare crescita e impiego, trasmettendo l'impressione di una mancanza di solidarietà verso i paesi in crisi. Abbiamo evitato la scissione dell'Eurozona, ma a quale prezzo? La nostra recessione è stata più lunga e più profonda di quella degli Stati Uniti, che pure erano all'origine della crisi. Abbiamo sostenuto la Primavera araba più militarmente che non politicamente o economicamente. Non siamo stati in grado di anticipare la crisi umanitaria e migratoria che sarebbe arrivata dall'Africa e dal Medio Oriente. La mancanza di Europa ha avuto un prezzo altissimo. Se si potesse riassumere questo libro in un messaggio, questo sarebbe che la politica europea deve tornare a osare: osare comunicare, osare il cambiamento, ma soprattutto "osare la democrazia". Dopo cinque anni di crisi, di frustrazioni, di disoccupazione crescente, la possibilità di proseguire con il *business as usual* non è concessa. Non è concessa perché cresce la marea euroscettica e populista che vuole disfare l'Unione. Non è concessa perché dopo il risuonare di termini a noi estranei come *bail-out*, *troika*, *austerity* e *spread*, i cittadini vogliono riprendere in mano le redini dell'Unione e ristabilire il primato della politica.

Per questo rinnovamento della politica e delle istituzioni europee, per liberare il gigante, il contributo dell'Italia sarà fondamentale. Quando l'Italia ha giocato all'attacco, dal Consiglio europeo di Milano che diede vita all'Atto unico europeo al Consiglio di Roma del dicembre 1990 che pose le basi per l'unione economica e monetaria, l'Europa ha potuto avanzare. Più che mai l'Europa ha bisogno del lungimirante e pragmatico europeismo italiano, in grado di scuotere l'Unione dal suo torpore e riportarla all'altezza delle sue ambizioni.

>>>> **socialismo europeo**

# Manifesto per il cambiamento

*Di seguito il testo del Manifesto presentato al Congresso di Roma del Partito del socialismo europeo.*

Siamo consapevoli della necessità di cambiare l'Unione europea. A maggio, con le elezioni per il Parlamento europeo, il vostro voto ci fornirà l'opportunità di realizzare l'Unione che tutti i cittadini meritano. Un'Europa che progredisce, un'Europa che protegge, un'Europa che raggiunge risultati eccellenti. I partiti della nostra famiglia politica, presenti in 28 paesi, si impegneranno a fondo per riuscire a garantire un futuro più sicuro per i cittadini. La destra ha creato un'Europa caratterizzata da un clima di inquietudine e austerità. Nel corso degli ultimi 5 anni, connotati dalla presenza una maggioranza conservatrice al potere nell'Ue, ci siamo battuti per un'Europa forte, socialmente equa e democratica. Ora è giunto il momento di passare alla guida dell'Europa, e per farlo abbiamo bisogno del vostro sostegno, del vostro aiuto e del vostro voto.

Il nostro programma per il prossimo quinquennio dell'Unione prevede il ritorno alla creazione di posti di lavoro, a un'economia produttiva e a un senso di comunità e di rispetto per le persone. Desideriamo focalizzare il nostro impegno su di voi, in quanto cittadini ed elettori, e ridare speranza ai nostri giovani.

Per la prima volta, a maggio, potrete esprimervi su chi amministrerà l'Europa. Avrete la possibilità di votare per il prossimo Presidente della Commissione europea. Per cambiare l'attuale maggioranza della destra nell'Unione, gli unici voti che faranno la differenza saranno quelli espressi a favore dei socialisti europei, dei socialdemocratici, dei laburisti, dei democratici e progressisti.

**È giunto il momento di mettere l'occupazione al primo posto.** Questa è la nostra maggiore priorità. I cittadini europei, uomini e donne, devono avere un lavoro dignitoso che consenta loro di godere di una buona qualità di vita. Tuttavia le cifre lasciate in eredità dalle politiche economiche attuate negli ultimi

cinque anni parlano da sole: circa 27 milioni di europei non riescono a trovare un impiego, e tra di essi circa un quarto è composto da giovani. 120 milioni di cittadini in Europa vivono al limite della soglia di povertà o al di sotto di essa. La creazione di posti di lavoro per i giovani è una sfida che distinguerà il nostro operato, per questa generazione e per quella successiva, e rimarrà una priorità fondamentale del nostro impegno di lungo termine a favore della piena occupazione. L'attuazione del nostro programma di "Garanzie per i giovani" è di importanza cruciale per la nostra strategia a favore dell'occupazione. Al fine di ottenere successo in questo ambito aumenteremo considerevolmente gli stanziamenti di bilancio ed estenderemo il programma a tutti coloro che hanno meno di 30 anni. Per creare posti di lavoro introdurremo un'ambiziosa politica industriale e sosterremo la nostra economia sociale, nonché le piccole e medie imprese. Inoltre promuoveremo le tecnologie verdi innovative e miglioreremo il rendimento delle nostre economie.

Intendiamo porre fine al dumping sociale, interrompendo lo sfruttamento dei lavoratori e il diffondersi di contratti precari che danneggiano molti di essi. Vogliamo promuovere la giustizia sociale. Continueremo a insistere sull'attuazione di norme rigorose volte a garantire la parità retributiva per coloro che svolgono lo stesso lavoro, nonché la tutela dei diritti dei lavoratori e la qualità del lavoro. Ci adopereremo per rafforzare i diritti delle organizzazioni sindacali, il dialogo sociale e le leggi antidiscriminatorie. Miglioreremo la tutela dei lavoratori che vengono trasferiti in un altro paese, revisionando il testo della direttiva sul distacco dei lavoratori, e promuoveremo una cooperazione migliore a livello europeo in materia di ispezioni del lavoro. Introdurremo un salario minimo dignitoso in tutta Europa, stabilito dalla legge oppure attraverso una contrattazione collettiva. I posti di lavoro che creeremo dovranno consentire a tutti i cittadini di partecipare all'economia a un livello pa-

ritario. Tutti gli accordi commerciali, compreso quello attualmente in fase di negoziazione con gli Stati Uniti, dovranno prevedere la tutela dei diritti umani e sociali degli individui, posti di lavoro dignitosi, standard ambientali, nonché principi di responsabilità sociale delle imprese e di commercio equo e solidale.

**È giunto il momento di far ripartire l'economia.** Le politiche esclusivamente mirate all'austerità hanno danneggiato le nostre economie, punendo i meno responsabili della crisi. Per creare posti di lavoro e far ripartire l'economia attribuiremo un'importanza prioritaria all'innovazione, alla ricerca, alla formazione e alla politica di reindustrializzazione intelligente, per far sì che le eccezionali scoperte fatte nei laboratori e nelle università possano trasformarsi in un maggior numero di posti di lavoro in Europa. La soluzione che proponiamo prevede un maggiore spazio di manovra per gli investimenti effettuati attraverso i bilanci nazionali, in grado di far espandere la nostra economia piuttosto che farla arretrare. Se da un lato la crisi ha dimostrato che la moneta unica è in grado di agire efficacemente da ammortizzatore, dall'altro gli ultimi 5 anni hanno dato prova del fatto che la realizzazione dell'Unione economica e monetaria è ancora incompleta. È inoltre emersa l'importanza di condividere reciprocamente le responsabilità e i diritti all'interno della zona euro. Ci impegniamo a ridurre i disavanzi in modo sostenibile ed equo, gestendo il debito pubblico europeo attraverso nuovi strumenti.

Intendiamo attuare un reale coordinamento delle politiche economiche e fiscali della zona euro, tenendo in considerazione le conseguenze sociali di tali decisioni per la comunità. Il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali devono mantenere la propria sovranità ed essere coinvolti appieno nell'esercizio del controllo democratico di queste politiche. L'operato della Troika in questo ambito si è rivelato fallimentare. Al termine delle missioni della Troika sarà necessario creare un regime compatibile con i trattati Ue che sia democratico, sociale e affidabile. Vigileremo con rigore sulla spesa del denaro pubblico, riducendo gli sprechi e incanalando le risorse in modo tale da ricavare il miglior valore possibile per i cittadini europei. La lotta contro le frodi e l'evasione fiscale (il cui volume ammonta a circa 1 trilione di euro all'anno) e la concorrenza fiscale rappresentano priorità cruciali per ottenere un sistema fiscale equo. Intendiamo dimezzare l'evasione fiscale entro il 2020 e inasprire i controlli sui paradisi fiscali. Promuoveremo, inoltre, norme fiscali in grado di garantire trasparenza e lottare contro l'evasione fiscale.

**Porre il settore finanziario a servizio dei cittadini e dell'economia reale.** I cittadini europei hanno dovuto pagare per gli errori e l'irresponsabilità di un settore finanziario non regolamentato. Il salvataggio delle banche è costato 1,6 trilioni di euro, prelevati dalle tasche dei contribuenti. In 5 anni il settore finanziario ha dichiarato di aver appreso dai propri errori. Noi non crediamo a queste promesse. Dobbiamo invece agire attivamente per porre in essere un quadro di riferimento che consenta al settore finanziario di lavorare per l'economia reale e di mettersi al servizio della società. La normativa obbligherà le banche a servire le comunità invece di impoverirle. Gli investitori dovrebbero assumersi le proprie responsabilità per le perdite delle banche e non solo per i guadagni. Regolameremo ulteriormente il settore bancario, tenendo a freno la speculazione finanziaria, e disporremo adeguati scudi tra le banche commerciali e le banche d'investimento. Fisseremo un tetto per i bonus ai banchieri, oltre ad accelerare l'introduzione dell'imposta sulle transazioni finanziarie, che abbiamo sostenuto per anni, in quanto riteniamo rappresenti un contributo equo da parte del settore finanziario a favore della società. Inoltre insisteremo sull'istituzione di una agenzia di rating del credito pubblica e indipendente. Continueremo a impegnarci a favore della realizzazione di un'Unione bancaria concepita per tutelare i cittadini europei e garantire un accesso paritario al credito in Europa.

**Verso un'Europa sociale.** La destra è ricorsa a politiche neoliberiste per ridurre le misure che hanno aiutato i cittadini a riprendersi in seguito a un periodo difficile. Ci batteremo per un'Europa che non lasci indietro nessuno. Un reddito dignitoso, un'istruzione di qualità e accessibile, la qualità degli alloggi (compresi quelli popolari) e dell'assistenza sanitaria, all'infanzia e agli anziani, nonché l'adeguatezza delle pensioni: tutti questi aspetti rappresentano componenti fondamentali delle nostre società. Per raggiungere questi obiettivi, l'Ue è chiamata a sostenere gli Stati membri negli sforzi volti a garantire una redistribuzione equa ed efficace della ricchezza e delle opportunità. È fondamentale fissare obiettivi inderogabili in materia di occupazione, istruzione e coesione sociale. Gli obiettivi della politica sociale devono essere rispettati in tutte le politiche comunitarie. È nostro compito garantire che l'Ue sia una reale Unione sociale, oltre a essere un'Unione economica: le libertà economiche non possono avere un peso maggiore dei diritti sociali. Forniremo ai cittadini europei l'opportunità di sviluppare appieno il proprio potenziale investendo nell'istruzione, nelle competenze,



nell'assistenza all'infanzia, nell'educazione permanente, nella cultura, nella mobilità degli studenti, nella ricerca e nella conoscenza.

**Un'Unione di uguaglianza e di diritti delle donne.** Il principio di parità deve essere al centro del concetto stesso di cittadinanza europea. Tutti possiamo trarre vantaggio dalla possibilità di vivere in una società più equa. Garantire, promuovere e migliorare i diritti delle donne e la parità di genere sono tra le nostre maggiori priorità. Dobbiamo assumere un impegno inderogabile per porre fine alle differenze di salari e pensioni dovute al genere. La violenza contro le donne deve cessare. Conciliare la vita professionale con quella familiare deve significare promuovere un equilibrio e non un sacrificio. Inoltre è necessario tutelare, in modo insistente e con vigore, la libertà di scelta delle donne e il loro accesso ai diritti in materia di sessualità e di procreazione, contrapponendosi alla posizione dei conservatori. Lotteremo implacabilmente contro qualsiasi forma di razzismo, sessismo, omofobia, transfobia e intolleranza. Sosteniamo i valori di uguaglianza e non discriminazione, e crediamo fermamente che le donne e gli uomini debbano poter condividere ugualmente il lavoro, il potere, il tempo e i ruoli nella sfera pubblica e in quella privata. Tuteleremo i diritti e il benessere dei bambini, garantendo che a nessuno siano negati i diritti fondamentali a un posto di lavoro, a una posizione, a un futuro a causa del colore della propria pelle, dell'orientamento sessuale, dell'identità, della religione, dell'età, del genere, della disabilità, delle convinzioni politiche o di qualsiasi altra forma di discriminazione.

**Un'Unione della diversità.** In opposizione all'escalation di estremismi, ci batteremo per un'Europa in grado di rispettare i diritti e gli obblighi di ciascuno, che non sia basata sul pregiudizio, sull'odio e sulla divisione. Ciascun cittadino deve poter avere l'opportunità reale di partecipare e contribuire alla società in cui vive. La libertà di circolazione è un diritto, nonché un principio di base dell'Ue. È necessario rispettare i diritti dei cittadini e delle famiglie riconosciute da un punto di vista giuridico, lottando al contempo contro le frodi e gli abusi. Gli Stati membri devono mostrare una reale solidarietà in materia di politiche di migrazione e di asilo, per evitare che si verifichino altre tragedie umane, e mettendo a disposizione risorse sufficienti. Per salvare vite l'Europa e i suoi Stati membri sono chiamati ad agire in maniera solidale, dotandosi dei meccanismi adeguati per condividere le responsabilità. Vogliamo politiche di integrazione e di parte-

cipazione efficaci e meccanismi di assistenza ai paesi da cui partono i migranti. La lotta alla tratta di esseri umani deve essere intensificata.

**Una vita sicura e sana per tutti.** I cittadini europei meritano di avere una vita sana e sicura. Intendiamo introdurre normative che conferiscano più potere ai consumatori. Tuteleremo il diritto dei cittadini europei a disporre di alimenti sani, prodotti sicuri e di vivere in un ambiente sicuro. Riconosciamo il ruolo strategico dell'agricoltura e della pesca per le nostre società, e intendiamo promuovere uno sviluppo rurale sostenibile e florido. L'Ue deve adattarsi alle nuove sfide, soprattutto nell'ambito dell'agenda digitale, garantendo un accesso diffuso a Internet. Abbiamo bisogno di una normativa comunitaria efficace in materia di protezione dei dati personali dei cittadini e di accesso all'informazione. È fondamentale trovare il giusto equilibrio tra privacy, libertà e sicurezza. L'Ue dovrebbe garantire il diritto dei cittadini alla sicurezza promuovendo la cooperazione nella lotta al crimine organizzato e transfrontaliero.

**Maggiore democrazia e partecipazione.** Abbiamo deciso di presentare un candidato unico, Martin Schulz, alla presidenza della Commissione europea. Per la prima volta nella storia dell'Ue gli elettori potranno esprimersi su chi amministrerà l'Europa. Siamo orgogliosi di poter guidare questo passaggio reale verso un'Europa più democratica, e di aver aperto una strada che anche altri partiti politici hanno intenzione di seguire. L'Ue è un'unione politica che garantisce l'uguaglianza dei propri cittadini e la parità dei propri Stati membri. I cittadini europei, la società civile e gli attori sociali devono godere di una partecipazione completamente democratica, e devono poter esercitare un controllo sulle decisioni dell'Unione europea. In quanto istituzione europea che rappresenta i cittadini, promuoveremo un ruolo di spicco per il Parlamento europeo con poteri legislativi, di bilancio e di controllo. Le decisioni devono essere prese al livello più adeguato, regionale, nazionale o comunitario, nell'interesse dei cittadini europei. Tutte le politiche devono essere efficienti, rispettare i valori democratici, combattere la corruzione ed essere al servizio dei cittadini in modo aperto e trasparente. Attueremo strumenti di risposta comunitari efficaci per le violazioni dei diritti fondamentali, della democrazia e dello Stato di diritto.

**Un'Europa verde.** L'Ue deve riacquisire il ruolo di leader mondiale nella protezione della natura e delle risorse naturali, nonché nella lotta all'inquinamento e ai cambiamenti cli-

matici. Perché ciò accada è necessario cooperare con i nostri partner a livello globale e fungere da modello. Sosterremo le tecnologie pulite e i processi di produzione ecocompatibili. Con l'avvicinarsi della scadenza fissata al 2020, sosterremo la definizione di obiettivi ulteriormente vincolanti per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, per aumentare il consumo di fonti di energia rinnovabili e migliorare l'efficienza energetica. Promuoveremo il ricorso a obbligazioni di progetto per finanziare gli investimenti validi a favore dell'economia verde, dell'energia rinnovabile e della tecnologia. Gli schemi di produzione, consumo e mobilità devono essere modificati, e la pratica del riciclaggio dei rifiuti deve essere migliorata. In questo modo saremo in grado di ridurre la pressione sulle scarse risorse naturali a disposizione, aiutando i cittadini a diminuire le proprie spese in materia di consumi energetici e la loro impronta ecologica. Combatteremo la precarietà energetica e garantiremo un accesso minimo all'energia per tutti.

**Promuovere il ruolo dell'Europa nel mondo.** L'Unione europea è chiamata a svolgere il ruolo di alfiere dei principi fondamentali di democrazia, pace e rispetto per i diritti umani, compresi i diritti delle donne e dei bambini. In un mondo sempre più globalizzato e in continuo cambiamento, caratterizzato da conflitti e crescenti disuguaglianze, l'Europa deve agire da attore globale. Per rispondere alle sfide comuni è necessario costruire alleanze solide. Vogliamo che l'Europa svolga un ruolo di spicco e sia dotata degli strumenti adatti per promuovere la pace, la democrazia e la prosperità condivisa in tutto il mondo. L'Europa mette insieme gli sforzi in termini di difesa, sviluppo, commercio e diplomazia per massimizzare gli effetti positivi della sua politica estera. L'Ue è chiamata a promuovere con efficacia la pace al di fuori dei propri confini e la cooperazione in materia di difesa. Dobbiamo sostenere coloro che si battono per la democrazia, la giustizia sociale, la non discriminazione e la libertà da ogni forma di occupazione in ogni angolo del mondo. Il Partenariato orientale costituisce uno strumento fondamentale per avvicinare i paesi all'Unione. Siamo chiamati a sostenere l'allargamento dell'Unione. È necessario che i diritti fondamentali e i valori europei continuino ad essere inequivocabilmente rispettati in qualsiasi adesione futura. Dobbiamo lottare contro gli squilibri mondiali e la povertà promuovendo coerenti politiche per lo sviluppo, e raggiungere con successo gli Obiettivi del Millennio e quelli previsti dall'agenda delle Nazioni Unite per il post-2015.



>>>> **socialismo europeo**

# Fra liberismo e populismo

>>>> **Luca Cefisi**

Come spiegare – in Grecia, Portogallo, Spagna, Italia – che ci può essere un’Europa solidale che protegge i diritti e promuove lo sviluppo? E come spiegare che quella stessa Europa che promuove sviluppo e solidarietà non è una macchina mangiasoldi a spese dei bravi contribuenti tedeschi e finlandesi? Ecco, il socialismo europeo è preso in mezzo tra questi due populismi, opposti ma coerenti: quello grillino e leghista che ai propri elettori spaventati e diffidenti propone la lotta all’Europa germanizzata, e quello alla *Bild Zeitung* che ai propri lettori confusi e diffidenti propone la massima durezza con la povera Grecia, e coi poveri greci. Questa rottura dell’ideale europeo di convivenza e armonia tra i popoli è del resto il lascito avvelenato di vent’anni di egemonia neo-liberale, di “pensiero unico”: come noi socialisti europei abbiamo più volte denunciato sul piano culturale, ma che non abbiamo potuto o saputo contrastare sul piano politico. Del resto è passata l’epoca della terza via di Blair e Schroeder, che con troppo ottimismo riformista prevedeva che non vi fosse alternativa di modello economico da ricercare, e si potesse solo governare al meglio quello che c’è, offrendo a tutti o almeno a molti le migliori opportunità per parteciparvi. Non è bastato, e oggi lo vediamo: anche se fare i conti con certi vincoli era davvero necessario (la sostenibilità del welfare e dei bilanci pubblici, la capacità di competere nel mercato globale) e questo rimane tuttora un problema non aggirabile per i governi progressisti.

Ma al punto in cui siamo ci siamo finiti per aver perseguito un’Europa impernata sul mercato comune, senza adeguate istituzioni, senza adeguata difesa del lavoro e dei salari, senza criteri minimi di welfare, di accoglienza degli immigrati, di servizi pubblici. Senza governo della moneta, senza armonizzazione fiscale. Un’Europa intesa in maniera pressoché esclusiva come spazio di libera concorrenza ha rapidamente creato vincitori e vinti: e siccome l’ideologia del mercato è spietata quanto menzognera, i vincitori sono dei meritevoli e i perdenti dei colpevoli: un disastro morale che apre le porte al risentimento, alla vendetta, insomma ai neofascismi. Invertire questa



lettura del mondo non sarà facile. Paradossalmente, le risorse politiche e intellettuali per salvare il “modello europeo” dello Stato sociale, dei buoni salari e della solidarietà tra regioni povere e regioni ricche potrebbero venire dal resto del mondo, e potremmo ringraziarne la globalizzazione: dagli Stati Uniti, dove il “socialista” Obama (o meglio, l’Obama che vorrebbe introdurre elementi tradizionali europei nel modello americano) propone salari minimi, sanità decente e ci invidia i treni; dall’America latina; e persino dalla Cina, che dopo l’esplosione del “capitalismo a partito unico” comincia a porsi il problema delle garanzie sociali e della redistribuzione.

In tutto questo i socialisti europei hanno ben chiaro che il problema non è di cambiare la testa agli europei, che non si sbagliano affatto nel percepire gli squilibri e le contraddizioni dell’Unione così com’è, e non possono quindi semplicemente essere obbligati a ingollare la medicina del rigore e della competizione interna ed esterna come bambini viziati da rieducare a un austero futuro di naturali diseguaglianze. Si deve proporre un’altra Europa, che offra vantaggi misurabili e apprezzabili nella vita delle persone, che possa governare il mercato unico e la valuta, oggi unici strumenti in comune, e quindi segno e causa di squilibrio della casa europea. Ci vuole sviluppo, lavoro decente, e l’orgogliosa difesa di quanto sia davvero europeo nel senso migliore, cioè la libertà dal bisogno e la solidarietà, come è stato costruito dalle generazioni del dopoguerra, e che le generazioni più giovani rischiano seriamente di perdere.

In Italia, come sempre, abbiamo qualche problema in più: la crisi finanziaria, e il governo del bunga bunga, hanno costretto la sinistra a serrare le fila del rigore e della disciplina, sotto l’egida burbera del Quirinale e in nome dell’Europa: e così il messaggio che gli italiani hanno ricevuto, soprattutto con Monti, è che non ci sono alternative a un governo tecnocratico e di pura ragioneria. E poiché per forza di cose a questo la gente si ribella, ecco Grillo, ecco persino la tenuta elettorale di Berlusconi, ecco la sconfitta della coalizione di “Italia Bene Comune” (percepita non come troppo “comunista”, figuriamoci, ma come troppo poco innovativa e alternativa alla minestra servita in tavola). Questo Letta l’aveva capito, e aveva cercato di presentare una proposta un po’ diversa, dove l’Europa fosse non soltanto il guardiano dei conti, ma anche la “Garanzia Giovani” e i fondi strutturali. Non è bastato, anche per le note difficoltà comunicative del serio Letta rispetto al fiammeggiante Renzi, e andiamo a questa campagna elettorale europea piuttosto deboli nel convincere i nostri elettori che l’Europa dei socialisti è l’Europa della gente, e che la democra-

zia può rimettere al loro posto le agenzie di *rating*, non subirne i ricatti. Dobbiamo affidarci un poco alla simpatia di Schulz, che gode da noi di qualche popolarità per i famosi diverbi con Berlusconi, e che in Italia viene spesso: è tedesco, ma è la faccia solidale, non egoista della Germania. L’idea infatti è di offrire all’opinione pubblica un volto e un nome come futuro presidente della Commissione europea: non lo votano i cittadini, ovviamente, ma gli europarlamentari socialisti si impegnano a farlo presidente della Commissione, se vinciamo noi. Questo vuol dire cercare un’altra maggioranza, a Strasburgo e Bruxelles: convincere gli elettori che “non sono tutti uguali”. Il Pse nel corso di questi mesi ha tenuto diversi seminari e incontri, da cui è emerso chiaro che l’inseguimento al centro dei voti moderati è fallimentare, perché impraticabile, oltre che costoso sia in termini morali che materiali: la vittoria, per i socialisti, si ha quando si riportano a votare gli elettori di sinistra che da tempo rimangono a casa.

Che Renzi abbia capito che occorre dare un segnale forte, di discontinuità con quanto fatto di recente, va a suo merito. E’ troppo presto per valutare le conseguenze dello strappo: se sarà effettivo o si ridurrà alla sostituzione tra un pisano prudente con un fiorentino estroverso. Segnaliamo però due elementi di deprimente continuità: il primo è la proposta di legge elettorale, con quei fiumi di retorica sui mali del proporzionale e la necessità della morte dei piccoli partiti, quando in Europa, dal Benelux alla Scandinavia ai Balcani alla Mitteleuropa, le coalizioni e il proporzionale sono la normalità, e quando non lo sono, per ragioni storiche peculiari, si discute, se mai, di introdurre elementi proporzionali per aumentare la partecipazione (persino nel Regno Unito). Il problema è infatti far votare i cittadini, non scoraggiarli dal voto riducendone le opzioni. Tanto meno, è convincente vincere a tavolino, grazie ai regolamenti e non ai gol, in nome di un presunto orrore per le coalizioni di governo. L’altro segno di continuità non entusiasmante è nella richiesta, avanzata verbalmente da Renzi, che il Pse cambi nome in partito dei socialisti “e democratici” europei. Una richiesta che riporta all’eterno vizio, quasi berlingueriano, della diversità italiana, quando ci sarebbe tanto bisogno di normalità europea. E comunque il manifesto elettorale del Pse, che si rivolge com’è giusto a socialisti, socialdemocratici, laburisti, progressisti e democratici di ogni risma, non ha nemmeno una parola in cui si possa distinguere un ipotetico ingrediente “puramente democratico” dagli altri ingredienti di sapore socialista riformista.

>>>> **socialismo europeo**

# Il laboratorio del futuro

>>>> **Gennaro Acquaviva**

La Fondazione Socialismo, appena costituita, venne accolta nel 2009 quale membro aderente della Feps e subito dopo poté proporre alla sua Segreteria generale una prima iniziativa da realizzarsi di comune intesa: un progetto di “scuola di politica”, che ottenne una pronta adesione e fu quindi ammesso al cofinanziamento. Iniziò così una collaborazione proficua che si è costruita ed ampliata nel tempo e che è tuttora attiva e produttiva di buoni risultati. In particolare essa è stata in grado di stabilizzare – nella finalizzazione e nei contenuti ma anche nelle modalità – le diverse attività formative poste in essere dalla Fondazione Socialismo in questi ultimi quattro anni, rispondendo così ad un bisogno ritenuto fondamentale da parte di coloro che avevano dato vita alle sue attività. Nel costituire una Fondazione specificatamente intestata alla storia ed alla cultura del movimento socialista in Italia ci muoveva infatti, sopra ogni altra, una esigenza primaria: quella di trasmettere ad una classe dirigente giovane e nuova l’idea e la storia antica che aveva spinto il socialismo italiano – ed in particolare quello promosso negli ultimi vent’anni del secolo scorso, che possiamo indicare come liberale e di cui ci sentivamo continuatori ed eredi – a proseguire nel suo essere parte importante della storia del paese, ma anche della sua politica attuale. Quel fenomeno tragico e complesso che si era espresso, nel 1992-94 italiano, attraverso la crisi della politica e poi la scomparsa dei partiti storici che avevano fatto la Repubblica, era infatti riuscito a dare un colpo terribile proprio a questa tradizione ed a questa storia: a questo danno grave era importante rispondere tornando a fornire agli italiani, con continuità e forza rinnovata, un’idea socialista pur nella discontinuità che l’andare della storia aveva impresso alla sua vicenda.

Questa era la ragione che ci spingeva con priorità alla realizzazione di una attività formativa stabile e continuativa. Essa, nel suo evolversi e migliorarsi nei quattro anni da al-

## Un programma per la rinascita

**Ernst Stetter**

Giugno 2009: la partecipazione alle elezioni europee, già in costante calo, arriva al 43%; allo stesso tempo – nonostante il collasso di Lehman Brothers, uno dei simboli dell’ortodossia liberista – i conservatori vincono le elezioni. Come diretta conseguenza di queste due situazioni il *Next Left Research Programme* della Feps diventa rapidamente un punto di riferimento per gli uomini politici, gli studiosi e gli esperti impegnati nel rinnovamento della socialdemocrazia in Europa. Col supporto delle Fondazioni nazionali, e specialmente dell’Istituto Renner, è stato possibile realizzare un grande progetto di ricerche, dibattiti e pubblicazioni sull’Unione europea, fino a stendere la prima versione del Manifesto del Pse cui nei prossimi mesi si ispireranno i partiti nazionali ed il candidato alla presidenza della Commissione Martin Schulz.

Questo insieme di attività è stato realizzato attraverso diversi gruppi in seno alla Feps: il *Next Left Focus Group*, il *Next Left Working Group on Eurodemocracy*, lo *Young Academics Network*, il *Next Left Dialogue of Dialogues*, oltre alle tavole rotonde nazionali. I risultati del programma sono stati pubblicati nella *Feps Next Left Book Series*, ed offrono al Pse, al gruppo parlamentare ed ai partiti nazionali una visione analitica delle politiche del movimento progressista europeo. Per di più il programma verrà implementato in seno al mondo accademico, coinvolgendo più di 8000 studenti ed esperti di diversi continenti in meno di cinque anni.



lora trascorsi, deve molto anche alla collaborazione ed al sostegno, amichevole e generoso, dei nostri compagni della Feps. L'altro punto su cui la nostra attività ha incrociato quella della Fondazione europea di studi progressisti è stata la realizzazione di una ampia, approfondita e partecipata attività di riflessione, anche critica, in occasione della ricorrenza, nel 2012, dei 120 anni della nascita del Partito socialista italiano. La Feps volle allora collaborare attivamente e proficuamente con noi - ma anche con la Fondazione Istituto Gramsci, che era nostro partner - nella preparazione e poi

Già nel 2012 il presidente della Feps Massimo D'Alema aveva lanciato un'iniziativa di medio termine denominata *Renaissance for Europe*. L'obiettivo era di impegnare i cittadini ed i leader progressisti in un confronto politico sullo stato dell'Unione e le prospettive di integrazione. Il disegno rifletteva l'idea che i popoli europei sono ancora molto attaccati alla promessa di pace e prosperità di cui l'Unione europea è il simbolo, benchè il senso comune sembri non sostenere questo impegno storico. La missione è stata quindi duplice: da un lato politicizzare la questione dell'Unione e dimostrare che uno scenario alternativo è possibile; dall'altro ancorare decisamente questo dibattito ai contesti politici nazionali. Di qui la decisione di usare il momento delle campagne elettorali in tre degli Stati fondatori dell'Unione, Francia, Italia e Germania.

Il programma ha realizzato un'ampia gamma di attività (da seminari di alto livello ad eventi aperti a migliaia di persone), ed ha prodotto pubblicazioni raccolte nella *Renaissance for Europe book series*, inaugurata con il memorabile discorso di Helmut Schmidt al congresso della Spd del 2011 tradotto in 16 lingue. L'obiettivo del programma è chiaramente quello di indicare un nuovo parametro attraverso il quale analizzare gli sviluppi politici nazionali nel contesto dell'Unione europea.

In seguito al grande successo di questa iniziativa la Feps ha deciso di organizzare una manifestazione conclusiva che si terrà a Bruxelles dal 3 al 5 aprile, due mesi prima delle elezioni europee. L'obiettivo sarà quello di incoraggiare l'interazione fra discorso politico, elaborazione culturale ed attivismo della società civile anche per contribuire alla crescita della partecipazione alle elezioni europee. L'evento offrirà l'occasione per un'intensa politicizzazione del dibattito europeo, indispensabile per realizzare una maggioranza per il cambiamento.



nella realizzazione di un importante convegno di studi che si svolse nella sede dell'Enciclopedia Italiana alla fine di novembre del 2012 e che dedicammo non a caso al tema del futuro della nostra esperienza politica, "Il Socialismo nel mondo globale".

Quello che mi preme mettere in rilievo, ricordando le modalità attraverso cui si è realizzata tra noi una collaborazione positiva, è anche confermare la nostra esplicita volontà di proseguirla. Il bisogno più importante che riconosciamo necessario oggi per la politica delle forze socialiste e progressiste in Italia ed in Europa è quello di assicurare ad esse basi stabili che siano in grado di fondarsi anche sulla parte migliore della loro lunga storia, ma che siano anche contemporaneamente impegnate a dare risposte attuali alle sfide che ci vengono dall'evolversi della modernità. È un fatto che la collaborazione realizzata con la Feps in questi anni ci ha fortemente aiutato a realizzare questo obiettivo.

>>>> **l'approdo socialista**

# L'approdo casuale

>>>> **Emanuele Macaluso**

Sono molte e serie le ragioni per cui la sinistra italiana oggi, ma non solo oggi, non ha un ruolo significativo nella vicenda politica della sinistra europea. Com'è noto, nel dopoguerra in Italia e in Francia si affermarono due grandi partiti comunisti, i quali avevano in comune il rapporto con l'Urss, ma non avevano una comune visione della necessaria unità della sinistra per esercitare un ruolo rilevante nel governo del paese e nel delineare una strategia che facesse coincidere la battaglia della democrazia con quella per il socialismo. E' anche vero che in Italia c'era un partito socialista che aveva un solido patto di unità d'azione col Pci, mentre in Francia operava un partito socialdemocratico invecchiato e staccato dai processi che in altri paesi europei rilanciavano i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. La scissione di Saragat del gennaio 1947, l'avvio della guerra fredda, le elezioni del 1948 che videro Pci e Psi uniti nel Fronte popolare e sconfitti dalla Dc e dal centrismo, segneranno i caratteri della sinistra italiana almeno sino al 1956, anno in cui si allenta e si rompe il patto di unità d'azione.

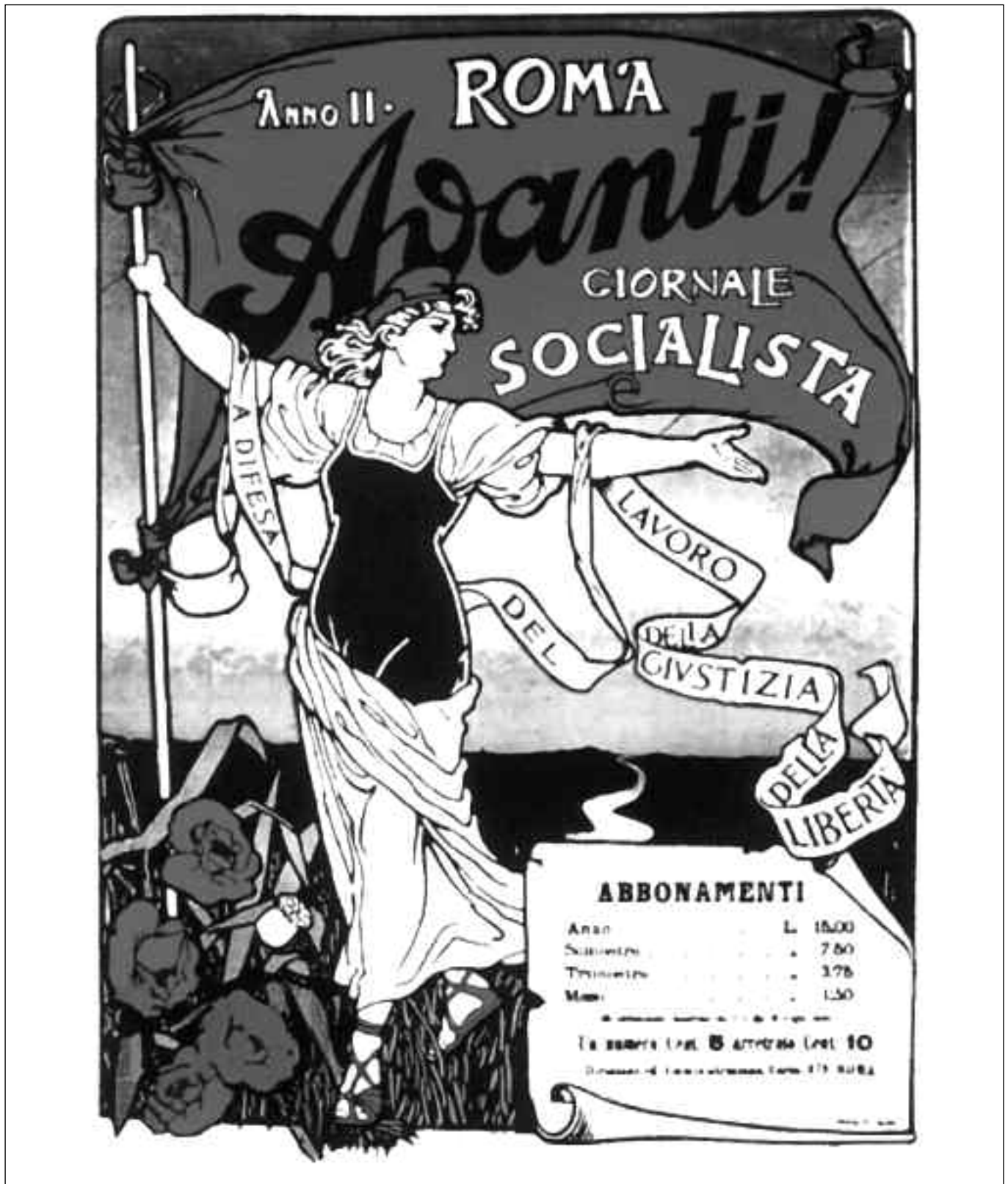
Sono otto anni di radicale e unitaria opposizione condotta dal Pci e dal Psi, che pur mantenendo il patto dal 1954 svolgeva una politica (l'apertura a sinistra) che segnava una relativa autonomia dal Pci. Tuttavia anche in quegli anni il Psi è fuori dall'Internazionale e separato dai partiti socialisti europei. Sono gli anni in cui comunisti e socialisti italiani avversano la prima essenziale costruzione della Comunità europea, fortemente sostenuta dalla Dc di De Gasperi, perché la considerano una articolazione del patto atlantico e della egemonia Usa sull'Europa. Solo dopo il 1956, quando si apre il difficile dialogo tra Nenni e Saragat per l'unificazione socialista, si apre anche il processo politico che riconurrà il Psi nell'Internazionale, nella famiglia socialista europea e nel campo dell'uropeismo. Tuttavia, com'è noto, l'unificazione socialista durò lo spazio di un mattino (1966-1969), e il socialismo italiano debole e diviso, non assolse un ruolo rilevante in Europa.

Nel Pci - soprattutto con Giorgio Amendola, che dal 1969 faceva parte del Parlamento europeo - si avvia una nuova politica europea, segnata anche dall'ingresso nel gruppo comunista

(1979) di Altiero Spinelli. Prima di quella data si era esaurita l'iniziativa berlingueriana dell'eurocomunismo, condotta insieme al Pci francese e a quello spagnolo. Segretario Natta, nel congresso del Pci di Firenze (1987) fu accolto un emendamento, proposto da Napolitano e altri "miglioristi", che qualificava il Pci "parte della sinistra europea". Nel 1989 il gruppo parlamentare del Pci a Strasburgo conflui in quello socialista, mantenendo però una certa "autonomia", dato che il partito, diretto da Occhetto, non aderiva al Partito del socialismo europeo. Questa lunga premessa mi serve anche per mettere in evidenza il fatto che il Pds, nato dopo la svolta della Bolognina, aderì all'Internazionale socialista, ma non al partito socialista europeo, e il gruppo degli eletti a Strasburgo sostanzialmente mantenne la stessa equivoca collocazione del Pci nel gruppo parlamentare socialista.

## Il mio pessimismo prevale sulla speranza

La situazione non mutò quando, segretario Massimo D'Alema, nel 1997 si diede vita alla "Cosa 2" per indicare lo sviluppo della "Cosa" nata dopo la Bolognina in direzione di forze socialiste. *Da Cosa non nasce Cosa*, titolai un pamphlet scritto in quella occasione insieme a Paolo Franchi. L'unica vera novità di allora - che andava in senso opposto - fu la candidatura di Antonio Di Pietro nel collegio del Mugello. E dopo D'Alema Walter Veltroni e Piero Fassino, alla guida dei Ds, non mostrarono sostanziali mutamenti: nei confronti del socialismo europeo vennero fatti riconoscimenti formali, riferimenti generici, rapporti cordiali, ma mancò l'adesione al Pse. Anche Berlinguer, del resto, aveva coltivato rapporti con Brandt, Mitterrand, Palme e altri: ma il Pci voleva conservare la sua identità di partito comunista, mentre il Pds e i Ds non si capisce quale identità volessero conservare. Misteri della politica italiana. Tuttavia, quando nell'autunno del 2007 fu convocata la Costituente promossa da Ds e Margherita per la nascita del Partito de-



mocratico, il distacco dal Pse assumeva un carattere “ideologico” più netto, dal momento che tra i leaders del nuovo partito c’era un gruppo di ex dirigenti della sinistra Dc che un giorno sì e l’altro pure ripetevano che non volevano “morire socialisti”. Il rapporto tra il Pd e il socialismo europeo, quindi, formalmente è simile a quello intrattenuto dal Pds e dai Ds. Con una variante politica che non va né taciuta né sottovalutata: la

polemica di esponenti del Pd che provengono dalla Dc nei confronti delle leggi promosse e attuate dai partiti socialisti europei su temi che attengono a più avanzati diritti individuali e alla bioetica. Temi, su cui in questi anni, in Europa, si sono impegnati anche partiti conservatori, ma che hanno visto il Pd paralizzato. I parlamentari europei di questo partito sono inglobati nel gruppo parlamentare dei “socialisti e dei democratici”, ma

il Pd resta ancora fuori dal Pse. Tuttavia va sottolineato il fatto che Matteo Renzi, il nuovo segretario del Pd, diversamente da quel che fecero i suoi predecessori e i segretari di Pds e Ds, ha detto che il partito può aderire al Pse. Vediamo come si svilupperà la sua iniziativa in questa direzione: il congresso del Pse a Roma può essere un'occasione per un chiarimento definitivo. Fatte queste considerazioni, osservo che il tema trattato non coinvolge più di tanto iscritti ed elettori del Pd. Su questo punto una riflessione va fatta anche sul ruolo che in questi anni hanno assolto il Pse e l'Internazionale socialista. Negli anni in cui la cosiddetta globalizzazione cambiava il mondo in negativo, per l'emersione del potere incontrastato del capitale finanziario e la contemporanea emersione dell'intollerabile disuguaglianza, vediamo al tempo stesso milioni di uomini e donne prima emarginati che oggi sono coinvolti sia nell'emigrazione che nel mondo del lavoro e della produzione, soprattutto in Cina, in India, in Brasile e altri luoghi. Sono gli stessi anni in cui l'Internazionale socialista e il Pse sono scomparsi dalla scena politica.

La contraddizione è evidente: il socialismo, nato come grande movimento e replica politica all'antica questione sociale che veniva posta dallo sviluppo del capitalismo, si eclissa negli anni in cui si ripropone una nuova e inedita questione sociale riproposta dal capitalismo finanziario. In questo quadro la crisi dell'Europa e dell'europeismo si consuma senza un'adeguata risposta unitaria del socialismo europeo al populismo e ai gruppi di potere e di interessi che hanno governato l'Europa. I partiti socialisti hanno teso a dare sul piano nazionale risposte sempre difensive ai problemi nuovi che la crisi economica e sociale ha evidenziato. Ma non c'è stata una risposta unitaria sull'oggi e sul futuro tale da interessare e coinvolgere il popolo e soprattutto i giovani. La sinistra italiana, che si vergogna di definirsi tale, non ha prodotto nulla su questo fronte: né sul piano nazionale, né su quello europeo.

Le prossime elezioni per eleggere il parlamento di Strasburgo potrebbero essere una prima occasione per rimettere al centro una linea politica del gruppo dei "socialisti e democratici". Il Pse ha individuato un candidato, il socialdemocratico Martin Schulz (ottima scelta), e propone un programma che il Pd non ha concorso ad elaborare. Su questo piano la voce più forte e autorevole che si è sentita in Italia è stato il discorso del presidente Napolitano, pronunciato a Strasburgo il 4 febbraio scorso. Ma nel Pd, ancora una volta, non c'è dibattito, non ci sono sedi in cui su questi temi si possa aprire un confronto e coinvolgere gli iscritti. Abbiamo letto l'intervento critico del filosofo Habermas nei confronti della socialdemocrazia tedesca proprio sul versante della politica europea. Era un discorso pro-

nunciato in un simposio organizzato dal Partito socialdemocratico, in un partito cioè in cui si discute, si vota, e si aprono confronti come quello che abbiamo letto. Osservo che gli argomenti di Habermas sull'Europa sono quelli che in altra sede ha affrontato Napolitano.

Come concludere questo articolo? Sarei ipocrita se dicessi che anche in questo campo nel Pd le cose cambiano. Ripeto: il fatto che il nuovo segretario del Pd progetti l'adesione del partito al Pse è positivo, ma sembra un atto formale. Il Partito nel suo complesso, nel suo agire, è distante da un impegno politico-culturale sui temi sommariamente accennati in questa nota. E siccome penso che una forza di sinistra, se non ha nel suo dna questa vocazione politica, è un'altra cosa, il mio pessimismo prevale sulla speranza.



>>>> **l'approdo socialista**

# Un'anomalia in meno

>>>> **Stefano Ceccanti**

Ci sono voluti venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino perché il centrosinistra italiano e quello europeo potessero finalmente congiungersi pienamente e con reciproco beneficio: per l'Italia quello di non concepire il bipolarismo di casa nostra come un'ennesima anomalia; e per l'Europa quello di una visione più post-ideologica del centrosinistra, in cui l'aggettivo "democratico", internazionalmente più comprensivo di quello "socialista", ad esso si affianca con pari dignità. L'appuntamento arriva però dopo tanti fraintendimenti e paradossi. Il primo paradosso, a ben vedere, è che nel primo sistema dei partiti della Repubblica il nome e le cose coincidevano ben poco. Coloro che si dicevano socialisti non solo erano minoritari nella sinistra, ma nei fatti, a ben vedere, non erano più di tanto davvero socialisti europei (il Psi venne escluso dall'Internazionale per la sua subalternità al Pci, il Psdi degenerò ben presto in piccolo partito clientelare). Mentre coloro che svolgevano la stessa funzione di sinistra riformista di governo a livello nazionale, pur in alcune fasi con grande efficacia (le sinistre dc) si collocavano in modo critico in un partito a prevalenza moderata, dove erano costretti in posizione strutturalmente minoritaria (e lo stesso per il riformismo locale del Pci nella zona rossa, che si comportava da socialdemocratico ma negava di esserlo).

Fin qui però non ci sarebbe nulla di strano. In fondo anche in Francia il vero Partito socialista nasce pienamente solo nel 1971 - sei anni dopo la prima elezione presidenziale diretta che ne aveva incentivato la nascita - aggregando al troncone della vecchia Sfiò le sinistre cattoliche prima minoritarie nel Mrp (Delors, Buron) e le componenti laico-repubblicane (Mitterrand).

Il secondo paradosso - quello più difficile a spiegare, se non con la natura più contraddittoria, anche in termini istituzionali, della transizione italiana rispetto a quella francese - accade poi dopo la caduta del Muro di Berlino: non è sufficiente la transizione del sistema dei partiti indotta dalle riforme elettorali a riconoscere l'importanza della coerenza tra collocazioni italiane ed europee, ed a eliminare in pochi anni le anomalie, che invece persistono a lungo, a sinistra e al centro.

Una parte dei postcomunisti ha aderito al Pse, ma non capendo bene di finire dentro a una realtà che ha sempre fatto dell'avere nemici a sinistra una controprova della propria vocazione riformista (come aveva dimostrato la lunga esclusione del Psi nel dopoguerra), e che già nel 1989, prima della Terza Via, si era fortemente impregnata, oltre che delle tradizionali ispirazioni religiose (senza le quali sarebbero impensabili le socialdemocrazie nordiche), anche di forti contaminazioni con le culture liberali (basti pensare al Psf dopo il 1983, col tandem Delors-Rocard, e alla lunga prova di governo del Psoe di Gonzalez). Così una parte dei Ds, in nome di un Pse più immaginario che reale, non aderì al Pd, che non avrebbe garantito quella collocazione ma che avrebbe dovuto produrre solo una deriva centrista; e diede invece vita a Sel, la quale però si allontana fatalmente dal Pse verso nuove derivate movimentiste minoritarie.

Una parte dei postdemocristiani ha ripetuto poi per lunghi anni lo slogan "non moriremo socialisti", magari sostenendo nel contempo posizioni statalistiche non più di casa neanche tra i socialdemocratici europei più tradizionalisti, e ignorando alcune caratteristiche del pur embrionale sistema europeo dei partiti, in cui le presenze riformiste di ispirazione religiosa sono di casa *ab origine* nel Labour e nelle socialdemocrazie nordiche (e dopo il 1971 nel Psf); e dove, sull'altro fronte, il Ppe è ormai dopo il 1989 saldamente ancorato a destra del centro, avendo addirittura preferito in Spagna i post-franchisti del Pp all'unico partito dc non conservatore residuo in Europa (i baschi del Pnv, costretti, *faute de mieux*, a ripararsi tra i liberali): per non parlare degli ungheresi di Orban. Alla fine, però, la politica - che non è solo un'arte, ma anche una scienza - ha portato i pianeti all'inevitabile allineamento, inevitabile e sperabilmente fecondo in entrambe le direzioni. Qui però è invece una questione di arte, più che di scienza. Il Pse, pur modificato in partito dei democratici e dei socialisti, non è l'Eldorado, è per alcuni versi più arretrato del Pd uscito dalle ultime primarie; e a sua volta quest'ultimo deve ancora stabilizzare la sua capacità di attrattiva dei settori che tradizionalmente non votano a sinistra. Ma l'apprendimento reciproco è certo più fecondo del mantenimento delle separatezze.



>>>> **l'approdo socialista**

# Occasioni mancate

>>>> **Umberto Ranieri** intervistato da **Danilo Di Matteo**

**I**l Pse, per ora, non è un vero e proprio soggetto politico. D'altro canto nel vecchio continente vi è un grande campo di forze social-democratiche (inserisco di proposito il trattino) attraversato sì da contraddizioni e fratture, ma pur sempre decisivo. A parer tuo esso continuerà a presentarsi come “un'area” politica o diverrà un partito federale?

Forse un partito federale sarebbe la scelta più opportuna e coerente con l'articolazione delle forze progressiste in Europa. Un partito in cui potrebbero ritrovarsi forze socialiste e democratiche con tradizioni culturali e caratteri diversi. Oggi il Pse tuttavia è poco più di un organismo burocratico e privo di capacità di iniziativa politica e culturale. Di scarso peso nelle vicende politiche e sociali del continente. Questo è il vero problema, finora nemmeno lontanamente affrontato.

**Nella sinistra italiana, negli ultimi lustri, si è dibattuto intorno al Pse, ma spesso in maniera per così dire provinciale, in funzione delle vicende nazionali. In rapporto alla socialdemocratizzazione delle forze eredi del Pci, ad esempio, o al tentativo delle nomenclature del Pci-Pds di conservare lo scettro. Insomma: il Pse come pretesto per altre manovre. Si tratta di un atteggiamento destinato a cambiare?**

Il vero problema che si è posto nella sinistra italiana è stato, dopo il crollo del Psi e la conclusione della storia del Pci, quello della ricostruzione di una formazione politica che si ispirasse ai principi e ai valori del socialismo democratico e della libertà. In questa direzione ci si è mossi in modo contraddittorio e incerto. Non solo per debolezza culturale e politica dei gruppi dirigenti della sinistra, ma per la crisi in cui si dibatteva la socialdemocrazia europea. Una crisi prodotta dalla difficoltà delle politiche socialiste a fronteggiare i mutamenti profondi che si erano prodotti nelle società europee: la rivoluzione informatica che sconvolgeva i tradizionali processi produttivi; l'adozione di innovazioni nell'industria europea tese a risparmiare lavoro; la forte apertura internazionale delle singole economie con la globalizzazione dei mercati. Trasformazioni che hanno minato i fondamentali dell'economia sociale

di mercato, che nel trentennio d'oro del dopoguerra si era affermata con successo grazie all'alleanza tra le politiche socialdemocratiche per la piena occupazione e le politiche keynesiane della domanda, che assicuravano a una produzione di massa un consumo di massa. Insieme a ciò si sono indeboliti anche gli strumenti fondamentali dell'agire politico della socialdemocrazia: sindacati e partiti di massa, funzione redistributiva della spesa pubblica, poteri dello Stato nazionale nella regolazione dell'economia. Siamo ad una vera e propria cesura rispetto all'esperienza storica della sinistra del '900.

**Spesso si evoca il Pse in contrapposizione alle politiche “neoliberiste”. Neoliberalismo, però, è da anni una “parola-spugna”, con la quale si indicano le tendenze più diverse: dalla politica, a suo tempo, di Ronald Reagan a quella, oggi, di Angela Merkel.**

A sinistra, ma non solo, una sorta di pigrizia mentale conduce ad attribuire ogni male al neoliberalismo. La stessa causa dei guai in cui versa l'economia italiana la si rintraccia nel “liberismo selvaggio”: in un paese in cui la spesa pubblica è andata fuori controllo e la pressione fiscale è giunta a livelli insostenibili, è il colmo. Il nostro è un paese “largamente dominato dalla mano pubblica e dove il sistema industriale, nel settore delle grandi imprese, delle banche, delle *public utilities* e dell'energia è ancora direttamente o indirettamente nelle mani dello Stato, degli enti locali o delle fondazioni bancarie”. La verità è che il tentativo di ridare una capacità di presa al socialismo democratico e di reagire all'offensiva del liberismo fu quello promosso dal laburismo di Tony Blair e dalla socialdemocrazia tedesca di Schroeder. Si lavorò ad un progetto di rinnovamento e adeguamento programmatico e culturale del socialismo democratico che ebbe un impatto considerevole sull'intera sinistra europea. Uno sforzo di innovazione che prendeva le mosse da una riflessione sulle trasformazioni del capitalismo e sui mutamenti sociali intervenuti, per fornire risposte alle sfide della globalizzazione e alle attese degli elettori. Un progetto che si proponeva di individuare misure che con-



sentissero, nelle mutate condizioni, di non spezzare quello che Dahrendorf aveva chiamato “il cerchio incantato” che aveva permesso di saldare sviluppo economico e coesione sociale. Fu quello l’unico tentativo che alla fine del XX secolo si propose di tenere insieme obiettivi difficilmente conciliabili quali una maggiore produzione di ricchezza e una maggiore giustizia sociale. Né va oscurato che l’esperienza del New Labour garantì la più lunga fase di governo di una forza di sinistra in Gran Bretagna e coincise con un lungo periodo di crescita di quella economia con un segno sociale progressista, come è testimoniato dai dati dell’occupazione e delle politiche redistributive. Oggi sarebbe necessario un rinnovato sforzo di apertura politica e culturale dei socialisti europei. Accadrà? Quando la Spd si interroga sulla burocratizzazione e il carattere per tanti versi inadeguato e anacronistico dell’Internazionale socialista sembra aprirsi una possibilità di svolta. Vedremo.

***Secondo te il Pse e lo stesso congresso romano rappresentano soprattutto l’occasione per un discorso “identitario”, pur importante, delle principali forze riformiste europee o piuttosto il luogo di una ricerca condivisa, una sorta di laboratorio?***  
Dopo l’adozione dell’euro, mancò ai socialisti la consapevolezza dell’urgenza di produrre un salto di qualità nel funziona-

mento dell’Unione europea per armonizzare le politiche di sviluppo, le politiche fiscali, le politiche della ricerca e dell’innovazione. Era necessario rafforzare il bilancio e i poteri dell’Unione, aprendo la strada ad un riformismo europeo capace di superare i limiti dell’esperienza degli Stati nazionali. Così come fu una manifestazione di scarsa lungimiranza non riprendere le proposte per l’occupazione e lo sviluppo che erano state di Jacques Delors. Era difficile che i socialisti muovessero in questa direzione, con un Pse rimasto un assemblaggio di rappresentanze dei gruppi dirigenti nazionali incapace di vivere una vita propria, di avere una visione d’insieme rispetto alle prospettive dell’Unione europea. Occorre ricordare inoltre che settori rilevanti dei partiti socialisti contribuirono al diffondersi dell’euroscetticismo, favorendo la bocciatura referendaria del trattato costituzionale europeo in Francia e in Olanda. Oggi si pagano le conseguenze di quella condotta. Se non vogliono ridurre tutto a chiacchiere e propaganda non sarebbe male che i socialisti europei nel loro congresso riflettessero anche autocriticamente. Tra l’altro c’è da osservare che un candidato socialista alla presidenza della Commissione europea di valore e di impatto sulla pubblica opinione poteva degnamente essere Schroeder. Ma ci volevano intelligenza e coraggio per farlo. Doti che scarseggiano, a quanto pare.

>>>> **europa senza velocità**

# Un Parlamento costituente

>>>> **Gianni Pittella**

Quelle di maggio non saranno elezioni europee qualsiasi. Segneranno uno spartiacque tra quello che è stato e quello che dovrà essere. Non solo per i numerosi fattori nuovi che insisteranno nel meccanismo e nella corsa elettorale, ma perché nuove sono le sfide e le minacce che le istituzioni europee dovranno affrontare, all'interno e all'esterno dell'Ue.

L'Europa è la comunità di destino a cui il nostro paese appartiene. Il Pse deve diventare la più grande forza europeista, la prima formazione a mettere al centro della sua battaglia politica la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Credere nell'Europa però vuol dire anche avere il coraggio di fare un discorso di verità. Così come è architettata e pensata oggi l'Unione europea non funziona. Il progetto di unificazione si trova di fronte alla più grave crisi dalla sua nascita. Il peccato originale sta nella modalità attraverso la quale si è proceduto all'integrazione: essere partiti cioè dalla moneta e non da istituzioni politiche comuni. Negli anni Ottanta si ritenne che la creazione di un'unione monetaria avrebbe reso inevitabile l'unità politica. Purtroppo la crisi dell'Eurozona ha mostrato per intero le fragilità dell'approccio perseguito.

Mai nella storia moderna una moneta comune ha preceduto la costituzione di uno Stato. E' sempre avvenuto il contrario. Occorrerà quindi ribaltare la piramide di Maastricht e porre le basi per un superamento del peccato originale dell'Euro. In pratica costruire finalmente l'Europa dei cittadini e dei popoli.

Ecco perché le prossime elezioni segnano uno spartiacque. Si è giunti dopo anni di dibattito e con la ratifica del Trattato di Lisbona alla possibilità, per i gruppi parlamentari, di indicare il nome del candidato alla presidenza della Commissione. Un passaggio che può apparire banale, ma che invece indica una svolta fondamentale per la democratizzazione dal basso dell'Unione europea. Il Consiglio europeo, tenuto conto dell'esito delle elezioni, nominerà il nuovo presidente della Commissione che si dovrà presentare davanti al Parlamento europeo a chiedere la fiducia. Ciò vuol dire che saranno direttamente i cittadini europei con il loro voto a scegliere e legittimare l'azione del futuro presidente della Commissione. Se, come auspichiamo, sarà il Pse a trionfare al voto di maggio,

sarà il tedesco Martin Schulz a guidare la Commissione. Una novità importante che segna un ulteriore passo in avanti verso la parlamentarizzazione delle istituzioni comunitarie, restringendo de facto il ruolo ancora preminente del metodo intergovernativo e quindi degli Stati membri.

In questo senso il prossimo Parlamento europeo può assumere un ruolo costituente, e dunque presentare, come previsto dal Trattato, un grande progetto di trasformazione delle istituzioni dell'Unione. Parlamento e Consiglio devono diventare co-legislatori, mentre la Commissione deve assumere un ruolo esecutivo.



Ridare lo scettro ai cittadini europei e sottrarlo ai mercati sarà fondamentale per riacquisire un nuovo margine di manovra sulla politica economica. Negli ultimi anni, infatti, la definizione della politica economica è stata sottratta alla deliberazione democratica. Per ragioni ideologiche sono state applicate politiche di austerità miope che, deprimendo le economie, hanno esacerbato il problema del debito pubblico. La crisi della Zona Euro non è in questo senso una crisi del debito, ma piuttosto una crisi di poca crescita. Per far ripartire la crescita in Europa, bisogna imperativamente rimuovere il macigno che impedisce alle nostre economie di svilupparsi. Il Patto di stabilità rappresenta infatti la camicia di forza dell'economia europea. Il Patto di stabilità è figlio di un'impostazione contabile. Nel lungo periodo è fondamentale pertanto procedere ad una revisione radicale dei dispositivi alla base della politica di bilancio europea (*Six-Compact, Two Compact, Fiscal Compact*). Nel breve periodo bisogna superare il limite del 3% nel rapporto tra deficit e Pil, e questo può essere fatto in maniera intelligente, attraverso l'introduzione di una regola d'oro che permetta di scomputare gli investimenti produttivi pubblici dal calcolo del deficit.

Va modificato lo statuto della Bce, introducendo un mandato duale che ponga come priorità non solo la stabilità dei prezzi ma anche il massimo livello occupazionale

Inoltre la Banca centrale va trasformata in banca prestatrice di ultima istanza, e va modificato lo statuto della Bce, introducendo un mandato duale che ponga come priorità non solo la stabilità dei prezzi ma anche il massimo livello occupazionale. Il bilancio dell'Unione europea è attualmente inadeguato alle aspettative ed alle ambizioni che una nuova Unione dovrebbe avere. Se negli Usa la spesa federale è di circa il 16 %, il bilancio dell'Ue è pari a solo all'1% del Pil dell'Unione europea. Bisogna pertanto rimpinguare il bilancio federale attraverso un aumento delle risorse proprie. I proventi della tassa europea sulle transazioni finanziarie (circa 6 miliardi di euro all'anno) andranno destinati alle risorse comunitarie. E' inoltre necessario che gli Stati membri devolvano all'Unione in modo unilaterale competenze in materia di ricerca, sviluppo e formazione, come venne fatto per la politica monetaria negli anni Novanta. Sulla scia del successo del programma Erasmus, le politiche di ricerca e formazione devono essere sempre più europeizzate.



Insomma: per cambiare verso, per imprimere una svolta positiva a tutto il continente, non ci vuole meno Europa, ma più Europa. Ci vuole più Europa nella politica internazionale, dove il gigante economico comunitario, seppur azzoppato, va di pari passo al nano politico sullo scacchiere internazionale. Il Maidan, la piazza simbolo dell'Ucraina che lotta per un avvicinamento all'Ue, dimostra che il sogno europeo - il sogno di un'unione di popoli legati non solo da vincoli economici, ma da un comune sentire fatto di diritti, principi, radici, cultura e storia - è e resta una forza propulsiva e d'attrazione. Una forza capace di portare migliaia di persone in piazza per giorni a chiedere gli stessi diritti, le stesse possibilità, di cui godono i cittadini europei. Le diverse anime dell'opposizione ucraina si sono riunite sotto la bandiera blu dell'Ue e all'Ue chiedono di intervenire per imporre sanzioni personali per chi oggi si fa beffa della democrazia: di garantire il diritto di scegliere se restare incatenati ai diktat di Mosca o se finalmente guardare a

Berlino, Roma o Parigi per ambire ad un futuro diverso. Migliore, dico io.

Ma ancora una volta, mentre gli Usa hanno imposto sanzioni contro l'Ucraina, l'Unione europea si è limitata per ora a fare appelli di principio restando de facto a guardare. Servono subito sanzioni contro i leader del regime ucraino, negando loro il visto e bloccando i conti correnti europei.

Quello ucraino è l'ennesimo caso che imporrebbe all'Unione di ritrovare il senso più alto della sua stessa identità: non abdicare al proprio ruolo di propulsore di pace, principi e democrazia tra i 28 Stati membri, ma anche fuori dai confini comunitari. Per l'Italia e per l'Europa l'apparentemente lontana Ucraina dovrebbe invece rappresentare un monito assai vicino.

### Matteo Renzi ha capito che per risultare vincente ed efficace in Italia occorre stare in Europa nei ruoli che contano

O si cambia davvero - spazzando via le incrostazioni politiche, sindacali, corporative, burocratiche e malavitose che affondano il nostro paese e più in generale l'Europa - oppure temo non sarà lontano il momento in cui i cittadini, esasperati da una politica inconcludente e autoreferenziale, abbandoneranno ogni speranza di cambiamento per abbracciare populismi nazional-popolari o in formato web: populismi pericolosi perché animati dal rancore e senso di rivalsa - anche comprensibile - verso il potere costituito. A quel punto l'obiettivo non sarà più cambiare ma distruggere. Il mezzo non potrà più essere la riforma ma la rivoluzione. E le rivoluzioni difficilmente generano un mondo più giusto. Il più delle volte, la storia insegna, solo più autoritario. Eppure fino ad oggi l'Europa pare non accorgersi del rischio che le si para davanti. Agli occhi di molti cittadini l'Ue rappresenta una grande delusione. Un'amara illusione. Le politiche di austerità di questi anni, l'inadeguatezza rispetto alla crisi economica internazionale, la spettrale immagine della Troika - Commissione, Fmi e Bce - che ha massacrato la Grecia, hanno scalfito profondamente l'immagine dell'Ue nel cuore dei cittadini europei: perfino in Italia, dove tradizionalmente c'è sempre stato un forte sentimento filo-europeista.

L'austerità ha creato enormi danni economici e sociali, a tutto vantaggio delle forze nazionali più estreme e populiste, che hanno avuto gioco facile a rappresentare un'Europa matrigna e vampiresca dalla quale è bene fuggire e liberarsi. Grazie a irresponsa-

bili politiche austericide, è assai probabile che nel prossimo Parlamento europeo siederanno in gran numero forze euroscettiche se non apertamente contro l'Europa. Il nostro vero avversario saranno radicalismi e populismi di destra e di sinistra.

Ecco perché il Pd dovrà annunciare l'adesione al Pse al prossimo congresso di Roma. Non possiamo più perdere tempo. Anzi, siamo già in ritardo. È una decisione importante che il Pd deve cogliere come un'occasione per entrare finalmente a far parte in Europa della grande famiglia dei socialisti. Organizzare il congresso Pse a Roma premia il lavoro fatto in questi anni da tutti gli eurodeputati del Pd all'interno dell'ala dei socialisti e riformisti europei, e conferma quanto il peso della componente italiana sia importante per indirizzare le politiche del gruppo e più in generale del Parlamento europeo.

Una battaglia, questa, che sto portando avanti con forza da anni e che ho cercato di far emergere con la mia candidatura alla segreteria del Pd. Matteo Renzi ha capito l'importanza della posta in gioco. Sa che per risultare vincente ed efficace in Italia occorre stare in Europa, nei ruoli che contano. Questo non è più il tempo per decisioni prese con il bilancino per accontentare tutti. E' una questione di identità e di strategia. Il nuovo Pd può abbandonare i vestiti da Cenerentola e indossare quelli del cambiamento nel merito e nel modo di fare politica. Anche in Europa. Perché il segretario del più grande partito di centrosinistra in Europa deve ambire a cambiare l'Italia, certo, ma per poterlo fare deve pesare nel Pse e quindi a Bruxelles.

Per il Partito democratico, il "nuovo" Partito democratico, aderire al Pse non vuol dire aggiungere una bandierina al proprio Pantheon di riferimento. Né tantomeno significa, come artificiosamente teme qualche nostalgico della Margherita, imporre una famiglia politica a danno di quella cattolica o riformista. Aderire al Pse, oltre ad essere l'approdo naturale, è innanzi tutto una decisione strategica per il Pd e per l'Italia. Il peso della componente italiana nel Pse sarà fondamentale per indirizzare le politiche del gruppo e più in generale del Parlamento europeo.

E' evidente che ci sarà una battaglia campale sull'Europa in cui Grillo, e più in generale i populismi europei, avranno gioco facile ad attaccarci. Noi non possiamo essere quelli che semplicemente difendono questa Europa. Perciò per il Pd non c'è alternativa alla scelta del Pse, ed il suo ruolo sarà anche quello di spingere perché alcune posizioni equivocate e assolutamente timide vengano superate. Vogliamo entrare nel Pse senza cappelli in mano e senza considerarci ultimi arrivati. Sulle posizioni del più spinto europeismo, non temiamo confronti e anzi siamo molto più all'avanguardia di tanti che siedono da anni all'interno del Pse. Ma dobbiamo esserci!

>>>> **europa senza velocità**

# L'occasione socialista

>>>> **Alberto Benzoni**

**M**ondoperaio fa sempre dei bellissimi titoli. Ma nella sua recente sezione dedicata all'Europa ha superato sé stesso. Parlare di "governo dei robot" (è questa la rappresentazione sintetica del denso saggio di Raffone) potrebbe essere considerata una forzatura; ma è anche la rappresentazione estrema di una realtà tale da illuminarne sino in fondo ogni possibile aspetto.

La realtà è quella di una tecnostuttura dominante. E non solo nella sua veste ufficiale di guardiana delle regole e di padrona incontrastata dei dossier e degli ordini del giorno. Ma anche e soprattutto perché sempre più accuratamente protetta dalle interferenze della democrazia. Una macchina che risponde in un determinato modo agli stessi impulsi. E non perché ci siano forze oscure e menti diaboliche a manovrarla. Ma semplicemente perché non trova, lungo tutto il suo percorso, la presenza del "fattore umano"; leggi di una qualsivoglia volontà politica collettiva.

Raffone ci descrive, con la dovuta vis polemica, le vicende che hanno portato ad orientare la politica dell'Unione nella direzione esclusiva della riduzione della spesa pubblica, cancellando dall'orizzonte l'obiettivo dello sviluppo economico. O, più esattamente, non ci descrive una politica. Perché, nel mutamento dei parametri, campeggiano le circolari. Mentre non c'è traccia di una qualsivoglia decisione politica: e neanche di una qualsivoglia discussione di merito. Siamo in un mondo totalmente autoreferenziale. Un mondo in cui uno dei migliori esponenti della tradizione spinelliana, Piervirgilio Dastoli, descrive in decine di pagine, e con competenza pari alla partecipazione, il processo di elaborazione della Costituzione europea, per poi constatare brevemente, con dolorosa sorpresa, la sua successiva bocciatura nei referendum francesi e olandesi. Bocciatura che, tra l'altro, non sarebbe stata tenuta in alcun conto nelle successive scelte del "governo dei robot".

Ora, questa autoreferenzialità non è neutra. E, ciò che più conta, è anche elemento fondamentale della costituzione materiale su cui si fonda, da decenni a questa parte, il processo di costruzione dell'Europa. Non è neutra perché la tecnostuttura è

guardiana delle regole. E delle regole che esistono. In questo orizzonte sfiorare un qualche tetto comporta una sanzione. Mentre avere milioni di disoccupati o estese sacche di povertà può essere politicamente e/o moralmente deplorabile, ma è giuridicamente irrilevante. Su di un diverso fronte, l'Ungheria di Orban può essere minacciata di sanzioni per misure che intacchino specificamente l'indipendenza della magistratura: ma non per la sua occupazione dello Stato o per il suo regime di "ordine morale".

Tra processo incrementale  
e consenso molle c'è una relazione  
biunivoca, consolidata nel corso  
di decenni

Si dirà che le regole possono cambiare. Ed è vero. Ma è anche vero che il cambiamento è frutto della politica; e che la politica è stata, e rimane, la grande assente; almeno nella costituzione materiale europea, cioè nelle regole non scritte su cui si è fondata la costruzione materiale dell'Europa e su cui si basa oggi il suo funzionamento. Ma fermiamoci qui. Perché continuare a girare intorno alla immagine suggestiva del "governo dei robot", con tutte le connesse esercitazioni retoriche, non ci porta da nessuna parte. E rischia anzi di mandarci a sbattere contro un muro. Diciamo allora subito che il robot di cui parliamo non è frutto di un'aberrazione e non è Frankenstein, mostro sfuggito dalle mani del suo creatore. Al contrario, è un meccanismo intelligente che svolge fedelmente la missione che gli è stata, e da tempo, esplicitamente assegnata: missione che, per inciso, non è quella di creare l'Europa o una particolare Europa, ma semplicemente di costruire "più Europa". Detto in altro modo, si tratta di una struttura sovranazionale al servizio della sovranazionalità: e, attenzione, non di una Europa imposta, occulta o arbitraria, ma dell'Europa concretamente possibile. E qui si introduce il tema fondamentale del consenso. Perché



il processo di “sovrnazionalizzazione” è possibile solo se ottiene consenso. Quello, preventivo e attivo, degli Stati. E quello, successivo e passivo – o, come si dice adesso, “molle” - dei popoli. Consenso che si dà, in qualche modo, per scontato. Ma che lo stesso crescere della dimensione sovranazionale rende sempre più difficile da raggiungere. Per tornare alla metafora della scalata, concordare, di volta in volta, il passaggio da un campo base all’altro di un folto gruppo di alpinisti non garantisce affatto che questi giungano tutti insieme ad una vetta che, per inciso, non fa ancora parte dell’itinerario concordato.

Ciò ci riconduce automaticamente allo stallo presente. E ai modi per superarlo. Un discorso necessariamente problematico. Ma che, per essere svolto con un minimo di razionalità, deve avere ragionevolmente chiari i termini del problema. Ci viene spesso, e correttamente, ricordato che l’Europa costruita nel corso di decenni, e per via incrementale era, ed è di fatto, l’unica possibile. Come, per altro verso, il consenso popolare mantenuto nel corso del tempo a sostegno del processo era anch’esso l’unico tipo di consenso possibile, tacito o molle che fosse. Questo per sottolineare un dato importante: che tra processo incrementale e consenso molle c’è una relazione biunivoca, consolidata nel corso di decenni. Dai Trattati di Roma sino all’entrata in vigore della moneta unica l’Europa delle regole, della cittadinanza e dei diritti ha visto il consenso pressoché unanime delle forze politiche e delle istituzioni; per il resto, c’era o si presumeva che vi fosse l’adesione tacita dei cittadini: quella necessaria e sufficiente per il regolare funzionamento di qualsiasi sistema e/o progetto politico liberaldemocratico.

Una constatazione che lascia però aperti due grandi interrogativi. Ammessa (e anche concessa) la concreta razionalità del disegno e del percorso che hanno portato all’Europa “reale” di oggi, non erano forse possibili altri disegni e altri percorsi in direzione di altri modelli sovranazionali? E, in secondo luogo, l’approccio incrementale che ha governato la costruzione europea nei cinquant’anni che separano il fallimento del progetto di Comunità europea di difesa dall’entrata a regime della moneta unica può continuare a funzionare anche in futuro? La risposta, con tutte le dovute cautele, è “sì” nel primo caso e “no” nel secondo. Altre Europee erano concretamente possibili. L’una di segno direttamente federale, l’altra di natura probabilmente confederale. Ambedue fortemente divisive, perché marcate da un approccio fortemente ideologico circa la natura dell’Europa e il suo

ruolo nel mondo. Ambedue stroncate sul nascere o ridotte al rango di sogno evanescente proprio dal venir meno del paradigma internazionale che ne aveva ispirato la concezione.

Così l’Europa federale sembra a portata di mano a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta sotto l’impulso congiunto e irripetibile di tre fattori. C’è l’immagine forte degli Stati uniti d’Europa, mossa da un comune sentire non dissimile da quello che aveva ispirato gli autori del Manifesto di Ventotene, nel senso del rigetto totale dei nazionalismi che avevano portato ai disastri di due conflitti mondiali. C’è la presenza contemporanea al potere di tre dirigenti cattolici democratici, internazionalisti per vocazione e liberi, per origini e cultura, da quella “ossessione antitedesca” a torto o a ragione ancora fortemente presente sulla scena. C’è, infine – e forse soprattutto – l’Unione sovietica dell’ultimo e peggiore Stalin, che appare (e molto probabilmente è) intenzionato a rimettere in discussione, anche ricorrendo all’uso della forza, gli equilibri di Yalta.

Naturalmente nessuno si aspetta  
che gli Stati, singolarmente  
o collettivamente, studino le forme  
e i tempi della loro eutanasia

Siamo, come si vede, agli antipodi dell’Europa consensuale e incrementale. Perché il progetto di allora è estremamente ambizioso, profondamente divisivo, fortemente segnato dall’ideologia, radicalmente antagonistico rispetto all’Europa del passato e alla minaccia del comunismo presente.

E’ dunque nella logica delle cose che il disegno perda la sua spinta propulsiva con la morte di Stalin e l’avvento della distensione, per essere poi formalmente liquidato dalla convergenza tra nazionalisti e sinistra comunista e anche socialista. Il progetto socialdemocratico degli anni settanta è, per la verità, assai più vago nelle sue dimensioni istituzionali. Ma per il resto è, come quello cattolico a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta, molto ideologico, molto divisivo e di gran lunga più alternativo rispetto agli equilibri nati con la guerra fredda e la divisione dell’Europa in blocchi contrapposti: e conseguentemente molto più ambizioso. Liberare i paesi dell’Est dal giogo comunista, e in sequenza i popoli del terzo mondo dal giogo neocoloniale: ma nel contempo sancire la loro indipenden-

za dai due blocchi e da tutto ciò che questi rappresentavano. Era l'Europa come Missione, e insieme come Modello.

Per inciso, a decidere del futuro del progetto saranno, come agli inizi degli anni cinquanta, le circostanze esterne. Allora a far naufragare l'Europa come "Reazione" era stata la morte di Stalin. Negli anni settanta a cancellare l'Europa come "Missione" (e a indebolire fortemente l'Europa come "Modello") furono la permanenza in vita di Breznev, per tacere dell'avvento di Khomeini. L'emancipazione, se vogliamo chiamarla così, dell'Europa dell'Est e del Terzo mondo ci sarebbe stata lo stesso: ma sarebbe avvenuta in tempi successivi; e non certo in virtù di un progetto politico europeo. Breznev e il suo mondo erano comunque condannati alla rovina; ma, grazie alla loro azione di retroguardia avrebbero comunque avuto la soddisfazione postuma di coinvolgere nel crollo del tempio i loro fratelli/nemici: quella socialdemocrazia che all'indomani della caduta del Muro avrebbe smarrito, ad un tempo, il suo appeal utopico e la sua dimensione internazionalista.

Abbiamo detto "dimensione internazionalista"; dovremmo aggiungere subito "ruolo internazionale". Due fenomeni tra loro strettamente collegati, e che a ben vedere non coinvolgono soltanto i socialisti, ma anche tutte le altre grandi sensibilità politiche europee. In sintesi accadrà che i partiti contino sempre di meno nel processo di costruzione europea, diventando nel migliore dei casi partecipi di quel consenso molle che ne accompagna la crescita, e confinandosi di riflesso nella loro dimensione puramente nazionale. Un vuoto, in termini di iniziativa e di proposta, che sarà colmato dagli Stati. Con la conseguenza, un tantino paradossale, di vedere padroni del gioco, e proprio nella fase decisiva del possibile passaggio verso l'Europa sovranazionale, non le grandi sensibilità politiche europee, non le istituzioni comunitarie, ma proprio quelle istituzioni nazionali che il processo in atto dovrebbe condannare a una sempre maggiore irrilevanza. Comunque la si consideri, una vera e propria contraddizione in termini.

Naturalmente nessuno si aspetta che gli Stati, singolarmente o collettivamente, studino le forme e i tempi della loro eutanasia. Il fatto è però che sembrano, singolarmente o collettivamente, inadeguati a gestire l'Europa che c'è. O magari a farla progredire verso nuovi e funzionali assetti. Concorrono, a questo riguardo, diversi motivi. Fra i quali la difficoltà di gestire una Unione con 27 paesi membri c'è, ma non è particolarmente rilevante (anche perché i paesi di nuova accessione non pongono particolari problemi con i parametri di Maastricht e tendono per lo più a sostenere il ruolo della Commissione). A pesare, semmai, sono le divaricazioni crescenti tra i paesi occidentali. Divaricazioni di linea nei rapporti con il mondo

esterno: dal giudizio sulla Russia, sulla Turchia o sulla situazione in Medio Oriente, fino ai contrasti consolidati sulla questione dell'interventismo democratico (o umanitario che dir si voglia): divaricazioni di linea che rendono il discorso sulla politica estera comune e sui suoi eventuali titolari un puro *flatus vocis* (per non parlare poi della politica di difesa).

### La via incrementale all'Europa federale è oramai diventata un vicolo cieco

In realtà il crescere e il consolidarsi delle divergenze – sulle questioni politiche come, ancor più, su quelle economiche – non fa che riflettere il crescere e il consolidarsi delle distanze tra gli stati sul terreno fondamentale del concreto esercizio della sovranità. Così, se l'Europa ha certamente (seppure con un certo margine di ambiguità) una sua politica nell'Europa centro-orientale e baltica mentre non ne ha una nel Mediterraneo (al punto di non porsi più nemmeno il problema), ciò dipende dal fatto che la Germania conta moltissimo e l'Italia assai poco. Ma, per altro verso, la Germania conta perché, per una serie di motivi oggettivi, la proiezione verso est-nord est dell'Europa a guida tedesca si è concretamente realizzata, mentre analoga proiezione in aree di più diretto interesse per l'Italia, come i Balcani e la sponda sud ed est del Mediterraneo, è rimasta di fatto bloccata. Analogamente, il nostro paese non riesce a ottenere una revisione dei parametri di Maastricht (o quanto meno una interpretazione più accettabile dei medesimi) perché la sua posizione al riguardo (a differenza di quella tedesca e non solo) è strutturalmente fragile e subalterna. Ma la debolezza di questa posizione è determinata a sua volta dalla scarsa credibilità del paese nella gestione – e anche nella difesa – della sua sovranità economica.

Stiamo descrivendo, in sintesi, un circolo vizioso in cui le distanze tra paesi in materia di esercizio della sovranità tendono a crescere sempre di più. Il che rende di per sé più difficile la formulazione di politiche condivise. A ciò si aggiunga il fatto che l'esercizio collettivo della funzione di guida, con la perdita di potere politico da parte della Commissione e con l'indebolimento della posizione della Francia, non trova più sedi adeguate per manifestarsi.

A questo punto è il caso di fermarsi. Per riflettere. Su tutto. Possiamo farlo perché non vediamo all'esterno Minacce esistenziali o Missioni universali che ci impongano un Cammino. E perché la nostra Casa è stata costruita in modo tale da rendere, nel tempo, sempre più difficile entrarvi e praticamente impossibile uscir-





ne. Dobbiamo farlo perché oggi l'Unione è in una condizione di stallo politico e progettuale. E soprattutto perché le regole che ne hanno governato la costruzione nell'arco degli ultimi cinquant'anni hanno completamente perso la loro funzionalità e la loro forza propulsiva. Per dirla in sintesi, è tornato il tempo della politica: leggi del diritto dei cittadini a discutere e a confrontarsi sul presente e sul futuro di una polis che è stata sinora costruita per loro, ma senza il loro informato e attivo consenso. Un vero e proprio mutamento di paradigma: e con precise e immediate conseguenze. Primo, fine del consenso molle. Avremo al Parlamento europeo, e in praticamente tutti gli Stati, i sovranisti di vario ordine e grado; ma anche i contestatori, sempre di ogni ordine e grado, dell'Europa che c'è. Possiamo definirli sbrigativamente "populisti", sbarazzandoci così delle loro ragioni in nome del nostro europeismo blando e politicamente corretto. Oppure possiamo affrontarli enunciando concretamente le ragioni e le speranze di un approccio internazionalista. Un'opzione impegnativa, quest'ultima, ma obbligata; perché l'altra è, almeno in prospettiva, assolutamente perdente. Ancora, dovrebbe essere oramai chiaro a tutti che la via incrementale all'Europa federale (il "più Europa" affidato a questa o quella ingegneria istituzionale che a un certo punto dovrebbe portarci alla cima, magari a nostra insaputa) è oramai diventata un vicolo cieco. Era fatale che ciò avvenisse. I processi incrementali in cui il raggiungimento di ogni tappa è legato al consenso di tutti i membri della comitiva tendono per loro natura ad interrompersi quando questa intesa viene meno: o per la natura trop-

po impegnativa, e perciò difficilmente gestibile, degli obiettivi raggiunti; o, più spesso, perché il processo in corso comincia ad apparire come un gioco a somma zero in cui ci sono paesi e gruppi sociali destinati a perdere, e a perdere sempre di più, a vantaggio di altri: ed è quello che è successo, sull'uno e sull'altro fronte, nell'Europa degli ultimi anni.

A questo punto non è più possibile contentarsi del "più Europa". La domanda preliminare diventa "quale Europa"? Un interrogativo che è stato, almeno sino a oggi, totalmente assente dai nostri schermi. Ma che, una volta posto, è destinato a occuparne il centro. Non si potranno allora proporre nuovi abbandoni di sovranità senza individuarne realisticamente il punto di arrivo. Si pensa che questo debba necessariamente essere uno Stato federale? E allora lo si dica apertamente qui e oggi, da una posizione di minoranza e misurandosi con le inevitabili, e quanto mai corpose, resistenze. Si ritiene invece (e correttamente) l'obiettivo irrealizzabile nell'attuale fase storica? E allora se ne traggano le conseguenze costruendo le condizioni per un corretto equilibrio di poteri e di responsabilità tra la dimensione sovranazionale e quella dei singoli Stati.

Se invece si pensa di continuare a mantenere accuratamente nel vago l'Europa che si vuole, come se questa potesse diventare insieme allargata e approfondita, potenza e spazio di diritti, aperta e chiusa, baltica e mediterranea, custode interventista del proprio modello socioeconomico e seguace dell'ortodossia monetarista e liberista, integrazionista e multiculturale, integrata nell'alleanza politico-militare occidentale e centro autonomo di mediazioni pacifiste (e ancora e ancora?), allora se ne subiscano le conseguenze nelle acri polemiche tra sostenitori acritici dell'Europa che c'è e suoi altrettanto acritici detrattori. E se si ritiene che l'Unione possa e debba svilupparsi solo intorno a opzioni precise sulle proprie politiche future, le si prospetti qui e ora, con la massima nettezza di fronte alla pubblica opinione. Per arrivare, magari, alle necessarie mediazioni: il che sarebbe tutt'altra cosa rispetto allo sciatto consociativismo che da tempo domina, di fatto, il panorama politico europeo.

Stiamo, come si vede, tornando ai partiti. I grandi assenti da un'Europa governata dal pilota automatico e dal cerchio magico degli Stati (o, più esattamente, degli Stati che contano) e della tecnostuttura sovranazionale. I possibili promotori di un confronto vero sul suo presente e sul suo futuro. Va forse in questo senso la decisione assunta dal Pse, come dalle forze della sinistra radicale e dai verdi, di candidare propri esponenti alla Presidenza della Commissione. Nell'immediato la cosa non significa nulla: i nomi dei candidati non compaiono sulle schede; siamo in un contesto di voto di lista proporzionale e di gran-

de frazionamento in cui non vincerà nessuno; e il Presidente sarà scelto successivamente dal sullodato cerchio magico, e secondo vecchi criteri molto elastici in cui il consenso raggiunto è solo un elemento. Si aggiunga che l'eventuale politicizzazione della scelta urta contro la costituzione (questa volta anche formale) dell'Europa, che vede nella Commissione stessa un organo, per varie ragioni, *super partes*, come conviene a chi promuove e difende l'ortodossia comunitaria.

Ancora: questa scelta, impegna uno schieramento politico - quello del Pse - certamente segnato da non poche difficoltà. Perché opera in un contesto generale segnato dal dominio, apparentemente incontrastato, dell'ortodossia liberista e monetarista. E perché si trova ancora a metà del guado tra europeismo acritico (ivi compresa l'adesione sostanziale ai precetti di Bruxelles) e ripiegamenti nazional-corporativi. E cioè, politicamente parlando, nella terra di nessuno. Possibile, in questo quadro, che la candidatura Schulz rappresenti un gesto di facciata, un'azione volta semplicemente a rianimare il movimento e a rafforzarne il senso di identità internazionale. Possibile anche, però, che rappresenti il movimento iniziale nella direzione della nascita di un europeismo di sinistra.

### Il processo di trasferimento consensuale dei poteri dagli Stati all'Unione non può più procedere oltre

Le analisi ricche di elementi problematici contenute in questo numero della rivista lasciano, a dire il vero, aperte le due prospettive. La logica delle cose spingerebbe verso la seconda. Si consideri, a questo riguardo, che l'attuale sistema europeo è, in ogni suo aspetto, penalizzante per la sinistra. Perché blocca lo sviluppo; perché accentua le disuguaglianze (tra Stati sovrani e no come tra ricchi e poveri): ma soprattutto perché il processo di trasferimento della sovranità democratica è un gioco a somma negativa (nel senso di ridurre sempre gli spazi di sovranità all'interno dei singoli Stati senza crearne di nuovi a livello sovranazionale). E si consideri ancora che i processi in corso non hanno trovato adeguato contrasto da parte delle forze politiche di sinistra né a livello nazionale né tantomeno al Parlamento di Strasburgo.

Ci si obietterà che l'attività di quel Parlamento è circondata da un indifferente silenzio. Si potrebbe rispondere che questo silenzio non è casuale: se veniamo debitamente informati che in Europa ci si divide, che so, sulla nomina dei commissari, sulle radici cristiane o sui diritti delle minoranze, e su nient'altro,

è probabile che questo "altro" proprio non ci sia: che, insomma, popolari e socialisti procedano di conserva sulle questioni del futuro dell'Europa, all'insegna di un europeismo di maniera. Ora, può durare ancora una situazione del genere? Nelle intenzioni di molti certamente sì. Arriveranno nelle placide pianure dell'Alsazia, dopo le prossime elezioni europee, orde di barbari di varia natura, ma comunque contestatrici del sistema esistente. Quale migliore occasione per le grandi forze politiche tradizionali per arroccarsi (modello larghe intese) a difenderlo? E però si tratterebbe di una scelta perdente, e soprattutto miope. Per tutti. E in particolare per la sinistra di governo. Perdente, perché difendere (con qualche ritocco di facciata) l'Europa così come è accentuerebbe, sino ai limiti della rottura, le distanze tra i partiti e il loro popolo. Miope, perché proseguire lungo la linea del *more of the same* chiuderebbe una finestra di opportunità veramente storica per la sinistra europea. Si sottolineava in precedenza che il processo di trasferimento consensuale dei poteri dagli Stati all'Unione non può più procedere oltre. Nessuno Stato può consentire la propria distruzione. Molti di loro stanno anzi predisponendo un'azione comune al fine di recuperare poteri oggi trasferiti alla comunità. E allora, con il venir meno del processo incrementale e nell'assenza di grandi minacce e/o opportunità esterne, al centro del processo tornano (anche se non per merito proprio) i partiti e la politica. A questo punto, però, gli unici potenzialmente legittimati a proporre "più Europa" e a costruire su questo il necessario consenso politico saranno i socialisti. Perché il loro "più Europa" non sarà un fine in sé, e men che meno un'operazione di ingegneria istituzionale. Ma piuttosto un progetto a lungo termine in cui l'attribuzione di nuovi e diversi poteri all'Unione apparirà come l'implicita conseguenza di un disegno politico volto a difendere, aggiornare, sviluppare il modello economico e sociale costruito, in modo largamente condiviso, lungo i decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Attenzione: non stiamo indicando con il dito soli dell'avvenire e men che meno scenari virtuosi in qualche modo scontati. Gli scenari possibili sono tanti e non vanno necessariamente nel senso del rafforzamento del tessuto unitario, o comunque di soluzioni condivise e razionali. Quello che è certo è che l'Europa più unita - che è e rimane, almeno a parole, obiettivo dei grandi schieramenti politici tradizionali - non può reggersi sui fondamenti ideali e culturali che reggono l'Europa attuale: mentre rientra necessariamente nell'orizzonte del socialismo riformista: una conclusione che, almeno nelle intenzioni di chi scrive, non è né ottimistica né consolatoria; ma vuole piuttosto essere considerata come una provocazione.

>>>> **europa senza velocità**

# La sovranità in mezzo al guado

>>>> **Giulio Sapelli**

Il problema centrale della costruzione europea è oggi quello della legittimità di una architettura costituzionale che, prima che porsi dinanzi alla sovranità, si pone in rapporto con la meccanica della decisione politico-istituzionale. Pensiamo per un momento all'iter delle riunioni del Consiglio dell'Unione europea, dove gli ambasciatori surrogano la decisione politica con l'attività di compensazione degli interessi affinché la regola dell'unanimità non blocchi qualsivoglia iniziativa. Esso bene disvela gli *arcana imperii* della decisione sovranazionale e interstatuale, che tutto è, tranne che democratica.

La globalizzazione economica  
costruisce poteri  
senza legittimazione,  
legalità senza autorità

Perché questo è il problema: come riprodurre la debole poliarchia nazionale in un livello così astrattamente separato dalla volontà dei cittadini – e financo dei loro rappresentanti – quando si costruiscono istituzioni che ricercano tanto la legittimazione quanto la legittimità oltre e al di fuori della sovranità che ha forti radici nazionali? Quello che accade nel Parlamento europeo, nel Consiglio e nella Commissione va letto come un segmento di un processo molto più generale di cui l'Europa è un sismografo sensibile quanto inefficace, per via del suo relativo declino.

A partire dagli anni Ottanta in tutto il mondo industrializzato e post-industrializzato si assiste, infatti, a una profonda trasformazione dell'assetto economico e politico-istituzionale. In questi anni è venuta alla luce una sorta di neocorporativismo pluricefalo. Si tratta di un assetto istituzionale in cui i poteri lottano senza ricomporsi, perché vogliono dotarsi delle prerogative dello Stato e insieme delle libertà della società civile.

Ma sono l'un contro l'altro armati, nel crollo della cuspide dell'obbligazione politica della sovranità generale. Si tratta di una trasformazione della sovranità e della legittimità ormai senza più impedimenti e senza precedenti.

Tale trasformazione promana dal basso, ossia dall'intersezione «spongiforme» tra Stato e mercato, nella disgregazione dell'unità dell'ordinamento giuridico dello Stato culminata con l'avvento dell'assetto europeo-continentale. Del resto tale trasformazione promana anche dall'alto, ossia dal configurarsi, ormai, degli Stati nazionali come subsistemi condizionati e dipendenti, anziché come sistemi autoreferenziali: ma ancora dotati di una estenuata e tuttavia potentissima forza residuale che blocca ogni trasformazione degli assetti istituzionali in conformità con lo sviluppo delle forze produttive.

In tal modo la globalizzazione economica, in primis per il processo espropriativo di competenze decisionali proprio del meccanismo dell'unità europea, costruisce poteri senza legittimazione, legalità senza autorità. O meglio, il percorso per costruire una legittimità sovranazionale – e quindi un'autorità che sia fondamento di libertà – è ancora assai lungo e complesso. Si pensi alla vicenda del diritto europeo. Esso, comune come dottrina più di altri internazionalmente considerati, si rifà ai diritti in vigore nei singoli Stati dell'Unione. Pur non trattandosi né di una confederazione né di uno Stato federale, i singoli Stati conoscono limitazioni nella loro sovranità e nei loro poteri del tutto analoghe a quelle che conoscono gli Stati di uno Stato federale a favore di un ordinamento «autoreferenziale» che è tale da quando la Corte di giustizia europea lo qualifica come ordinamento. Ma è proprio questa autoreferenzialità che evidenzia la discrasia tra forza e autorità, tra razionalità strumentale e legittimità autorevole.

La norma comunitaria è benefica soltanto per gli effetti che può produrre in un contesto scarsamente pervaso dalla razionalità legal-strumentale e dall'efficacia decisionale. L'ordinamento



europeo sviluppa i suoi effetti propulsivi, e somma la persuasione al potere autoritativo, in una comunità che pur resta largamente improntata alla persuasione: soprattutto in una società come la nostra, in cui vale di più il peso che non il numero dei voti. È precipuamente questo il problema. La scarsa istituzionalizzazione politica, e quindi la irrisolta tensione tra rappresentanza territoriale – politica appunto – e rappresentanza funzionale, non solo si sposta a livello sovranazionale, ma diviene elemento costitutivo invisibile della decisione, per la lontananza dal cittadino del potere che la sovradetermina.

Di più: ad aprire la strada all'autentico invero, al trionfo, della rappresentanza non politica è il rifiuto di confrontarsi con il problema della rappresentanza funzionale non politica, corporativa ma interrelata con quella politica e non avulsa da essa, come accade nelle dittature. È questo il problema della Costituzione europea. È un problema inquietante e terribile.

Tuttavia si tratta ancora di un invero e di un trionfo occulti – non trasparenti e non efficaci – di quella rappresentanza non politica, perché trascinata nella lobby; oppure nella sottrazione di potere al legislativo. Questo viene poi affidato ad una tecnocrazia spesso tale solo di nome, e permeata da tutti i guasti delle società civili prestatualizzate: ossia non incivilite dalle regole poliarchiche, e non promananti dalla dignità della legge e dall'etica del buon cittadino, ma solo dal potere del denaro e della consanguineità.

Questo processo, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, si unisce all'inefficacia razional-strumentale delle strutture amministrative, le quali hanno un pesante risvolto nei sistemi di senso dei cittadini che si confrontano con lo Stato, e quindi con il ruolo della burocrazia. In tal modo questo processo si configura come nocciolo costitutivo dell'anomia crescente nei confronti delle istituzioni legislative, che inizia per un complesso di concause molto più profonde di quelle richiamate dalle vulgate politologiche che hanno enfatizzato i fallimenti della politica e quindi delle classi politiche. Si tratta invece della rottura della relazione simmetrica e congruente tra rappresentanti e cittadini: questa era espressa dal principio di responsabilità, che davanti agli elettori aveva creato il senso dello *status activae civitatis*, e con esso la costruzione della nozione di cittadinanza.

La rinuncia alla deliberazione politica si è inverata quando i requisiti di ordine temporale e spaziale del circuito di responsa-

bilità di fronte all'elettorato, che avevano strutturato a lungo una vita politica ordinata, si sono sregolati. Questi processi mettono in discussione quella relazione tra rappresentante e rappresentato che io ho chiamato di «obbligazione politica» verso colui che si riconosceva «migliore» dell'elettore, e che quindi per tal ragione veniva prescelto, secondo un tipico atto d'instaurazione del processo di autorevolezza che temperava la stocasticità dell'allocatione delle competenze. Allocatione stocastica che avviene in forma pura se il processo elettivo si presenta privo dell'obbligazione morale prima che politica: e quindi con attributi carismatici o clientelari, oppure - ancor più - nell'immediatezza decisionale dei fenomeni referendari.

### La sfida della democrazia del futuro è di riconoscere l'effettività o la non effettività degli interessi generali

Tuttavia la crisi della responsabilità è esplosa quando alle classi politiche sono state sottratte le decisioni di lungo periodo e le decisioni dirette a garantire la regolazione dei sistemi economici in situazioni di scarsità di risorse e di necessità di percorrere vie non inflazionistiche della crescita (ammesso e non concesso che di durature ne esistano altre). Il primo esempio di ciò sono state, come è noto, le autonomie autoregolative affidate alle banche centrali. Si è trattato certo di una innovazione costituzionale di grandissima portata. Essa è un riflesso della fine di un'altra sincronia: quella tra Stato nazionale e democrazia, e tra governo visibile dell'economia e potere delle classi politiche. A fianco di queste ultime sorgono classi di governo con poteri pervasivi che oggi si richiamano sempre più spesso al mercato perfetto come guida mimetica nell'azione: per cui le chiamerò «classi del mercato».

Esse inoltre si presentano come tecnocratiche e come portatrici di interessi non soltanto non rappresentabili dalle classi politiche, ma che per la loro stessa natura debbono essere a quelle classi politiche sottratte. Mi riferisco alla crescita non inflattiva, agli interessi generali della trasparenza dei mercati e dell'affidabilità contrattuale, eccetera. La sfida «paretiana» della democrazia del futuro è di riconoscere l'effettività o la non effettività degli interessi generali. Dovrà inoltre scoprire se dietro il velo ideologico con cui essi si presentano non si

annidino invece interessi particolari, e che tutto sono meno che «impersonali». Rimane il fatto che la decisionalità e l'agenda delle politiche perseguite dalle nuove classi di governo dei mercati e degli Stati sono autoreferenziali: esse sono sottratte, lo ripeto, al principio di responsabilità elettivo territoriale, politico. Occorre prendere coscienza che si è dinanzi a un vulnus che investe l'intera tradizione delle democrazie occidentali. Esso ha come nome Europa unita.

Le conseguenze politiche sono dinanzi ai nostri occhi. Molto si discute oggi sull'emergere, infatti, di una «nuova destra europea», che porrebbe in discussione in forma non episodica i governi pluriennali delle sinistre e che fonderebbe il suo dominio politico su nuovi «blocchi sociali». La riflessione sulle «basi sociali» della destra che avanza in Europa deve essere spregiudicatamente diretta a disvelare il meccanismo di dominio che sorregge il nuovo nucleo di classi politiche che si sono insediate nella cuspide degli apparati statali europei e che si apprestano a consolidare il loro potere.

### La destra oggi rappresenta un impasto di orientamenti moderati ed eversivi insieme

Tuttavia l'espressione «blocco» o «base» sociale della destra mi lascia perplesso. Innanzitutto per un motivo politico generale: al governo di molte nazioni europee non vi è una «destra», né nel significato latinoamericano del termine, ossia populistica, né una destra liberista, ossia thatcheriana. Vi è un aggregato composito di forze: un'aggregazione d'interessi politici che sono raccolti attorno a compositi interessi alto e medioborghesi e di spezzoni assai estesi di ceti operai, con il collante di eterogenee classi medie.

Tale aggregato costituisce la più rilevante novità della vita politica europea degli ultimi venti anni: una vera e propria innovazione politica (e l'Italia è stata spesso un'antesignana di queste innovazioni politiche, basti pensare ai fascismi tra le due guerre e ai partiti democratici cristiani nel secondo dopoguerra). Questi interessi sono un impasto di orientamenti moderati ed eversivi insieme. E non si tratta di un ossimoro. Moderati perché si cementano nell'appello all'anticomunismo e all'antisocialismo grazie al potere conquistato da uno o più capi cesaristici: così disperdono le tensioni sociali in un ritorno al neoprotezionismo e all'economia sociale di mercato, che bene insieme stanno. Eversive perché non si riconoscono più nei principi del costituzionalismo classico, come comprovano i riferimenti al popo-

lo – anziché alla nazione – nella legittimazione che ricercano (e che è cosa assai diversa dalla legittimità), ed il disprezzo che manifestano nei confronti della divisione dei poteri.

Questa riflessione mi pare importante, perché fa decantare, sotto l'apparenza dello svolgersi politico della forma democratica, la sostanza della trasformazione in corso sul piano degli interessi, e la sua manifestazione, ora non più così occulta come nel passato. Riflettere sulla rappresentanza sociale della «destra» implica riflettere sulle borghesie europee meridionali e continentali. L'Europa scandinava, con il Regno Unito, fa a sé e non è assimilabile al dominante modello sociale europeo. Quelle borghesie erano e sono un blocco di potere che affidava all'organica e fruttuosa «dipendenza» statualistica, tramite la redistribuzione e il clientelismo diadico e di partito insieme, il dispiegarsi di specifiche forme dell'autorità e dell'influenza che sono la fonte di una specialissima forma di potere personale.

Le borghesie in Europa necessitano storicamente sempre della mediazione statale. Ma tale mediazione trasferisce, sì, risorse finanziarie: non tali, però, e in tale forma da costituirle integralmente sin dalla nascita in modo pervasivo, come accade invece al Sud. A queste ultime lo Stato trasferisce potere e possibilità di ripeterne l'ascrizione dei diritti di proprietà, anziché la loro allocazione di mercato. Tutto ciò è benissimo evidenziato dalla storia dell'intervento pubblico in economia prima della seconda guerra mondiale, e dalla vicenda dell'intervento pubblico sino ai tempi a noi più vicini.

Ma si tratta di un meccanismo di potere, visibile e invisibile insieme, che sta consumandosi ed estinguendosi, in primo luogo per choc esogeni. E qui sta la sostanza tutta intera della transizione in corso. Essa si sostanzia della nascita dello «Stato spongiforme»: ossia quello Stato che è lo specchio della nuova formazione economico-istituzional-sociale che si va formando sotto i nostri occhi e che ci ostiniamo a non studiare, cullandoci con gli utopismi democratico-formali delle regole anziché nutrirci della sostanza dell'utopia della democrazia come forma sociale e invero «materiale» delle regole stesse (come è e può essere delle Costituzioni).

Lo «Stato spongiforme» è Stato ed è insieme mercato. Così come il mercato è insieme Stato, contestualmente e sempre. Ciò che ci impedisce di cogliere immediatamente questo arcano del dominio è l'invisibilità del potere nel suo stesso porsi e nel suo stesso farsi. Una lunga fase dell'accumulazione capitalistica mondiale giunge al termine, su scala planetaria e nelle sue articolazioni regionali. È la fase dei protezionismi continentali e nazionali, che si estenua ora – e insieme si nega –



con sempre più intensità nelle aperture di mercato sub-sistemiche a livello globale: ma che è, nella sostanza, ancora figlia della ricostruzione regolata dei mercati che si iniziò al termine del secondo conflitto mondiale, tra guerra fredda e crescita del commercio internazionale a tassi prima di allora inusitati. Rapida crescita con tecnologie scarsamente trasferibili; mercati nazionali delle forze di lavoro ad alte capacità tecniche e professionali diffuse, ma non trasferibili anch'esse, se non con profonde asimmetrie; pochi competitori e popolazioni organizzative di imprese altamente concentrate; barriere all'entrata efficaci, collusive e oligopolistiche.

Da qualche anno (a partire, in effetti, dallo snodo cruciale dell'inizio degli anni Settanta, tra fine della convertibilità di riferimento del dollaro e creazione dell'Opec, ma con evidenze via via rinvenibili ai più nei tempi meno lunghi, e quindi intravedibili anche dai miopi) la globalizzazione macro-regionale e planetaria avanza inesorabile. Essa è l'obiettivo finale delle forze non neoisolazioniste del gigante nordamericano: le forze che vedono nell'ampliamento del mercato globale – e quindi delle opportunità della riproduzione allargata e intensiva del capitalismo – la via per superare il degrado di status che colpisce oggi il cuore della poliarchia nordamericana: le classi medie e il proletariato e il sottoproletariato bianco e nero così impoverite da vent'anni di *supply economy* da mettere in discussione lo stesso ordine sociale: a fronte del dilagante approfondirsi, di converso, delle differenze di reddito e di potere tra i vertici della società industriale e i suoi proletariati e le sue classi medie.

Di qui la scelta liberista su scala mondiale. Essa può ora dispiegare tutto il suo potenziale egemonico senza più le forche caudine del confronto con l'Urss, e superare i rischi della democrazia nordamericana nel contesto di una nuova lunga fase di crescita sempre meno macro-regolata. La globalizzazione «regionale» è condotta in Europa per via monetarista sotto l'impulso dell'alleato storico degli Stati Uniti in Europa, il Regno Unito. La rivalità tra queste due nazioni complicò assai le vicende mediterranee geostrategiche del secondo dopoguerra. Ora l'unificazione dei mercati (non del mercato delle sole merci prodotte, ma, tutte assieme, delle merci, dei capitali, dei servizi e delle forze di lavoro), è un processo che in Europa (come altrove, del resto) si incaglia nell'incapacità della gran parte dei suoi Stati di perseguire l'unificazione dei mercati non per via monetarista ma per via «dell'economia reale», unificando nella competizione regole e quindi processi che consentano di riattivare una nuova lunga fase di crescita.

La «via tedesca» è di pochi.  
È «tedesca», appunto

Questo accade per via del pluralismo istituzionale e nazionale europeo: per le profonde radici dei suoi isolazionismi e delle sue storicità concrete, statuali e nazionali insieme. La «via tedesca» è quindi di pochi. È «tedesca», appunto: moneta forte, alta produttività, innovazione e qualità dei servizi e dei pro-

cessi (e quindi dei prodotti) sono il frutto di politiche che ben pochi costrutti statualnazionali possono perseguire sotto la cappa del diktat comunitario, espropriante sovranità e via via legittimità, a partire dal sub-sistema economico. È una via, infatti, che possono perseguire soltanto, da un lato, il paese egemone a livello continentale, perché dà ad esso un potere dissuasivo e competitivo straordinario; e dall'altro quello egemone a livello globale sulla rete dei mercati finanziari a «sregolazione globale»: il Regno Unito, tanto beneficamente diverso, nella sua struttura capitalistica, dalla Germania. Ed è finito il connubio, su cui si scrive a iosa, tra crescita e occupazione, e quindi tra crescita e prerequisiti dello sviluppo. Forse è questo il punto cruciale del nuovo secolo.

### Nessuna nuova classe egemone si staglia all'orizzonte

L'alta borghesia, che ha storicamente gestito le relazioni tra grande industria e grande banca, si è trovata recentemente, e tuttora si trova, dinanzi a una svolta decisiva: l'integrazione del mercato unico europeo nel contesto del capitalismo finanziario internazionale. Dinanzi al quale, tuttavia, essa non ha le forze per dar vita a una autoctona comune strategia d'intersezione e di crescita. Il capitalismo oligarchico crea, soprattutto nell'Europa continentale, una cappa conservatrice e una totale incapacità di pensare il nuovo che pervade tutti i ceti dominanti economici, a partire dai loro funzionari intellettuali e professionali. Ma esso riesce ancora, tuttavia, a istituire un rapporto di mediazione e di rappresentanza con i vertici dell'apparato statale e la cuspide delle classi politiche paretianamente intese. È questo che non riesce più a fare il «medio-capitalismo», ossia la borghesia media produttiva, in primis delle aree padane e franco-renane o pannoniche. Il crollo dei partiti democratici cristiani europei è stato il crollo della rappresentanza di questa variegata classe sociale – con la sola stupefacente eccezione della Germania, grazie alla lungimiranza eccezionale di quel grande politico del Novecento che è stato Helmut Kohl, non a caso travolto dalle accuse che dovevano scardinare proprio il sistema di potere attorno a lui raccolto, in Germania come in Francia, con le «rivelazioni» sulla corruzione economico-politica che si abbattono sul sistema politico francese e tedesco sempre negli anni Novanta.

Non a caso la Spagna entra come protagonista nel neoliberalismo europeo con un partito che non è democratico-cristiano, ma che riassume in sé i tratti salienti della transizione spagnola

alla democrazia. Essa avvenne, e ora si consolida, grazie alla nascita di un potente partito socialista neo-caciquistico e di un altrettanto potente partito conservatore stretto attorno al potere finanziario ed opusdeista (e l'Opus Dei è sempre stato l'avversario storico delle democrazie cristiane, nel grande alveo della Chiesa cattolica).

Il sistema di potere fondato sugli enti economici (Casse di risparmio, Camere di commercio) è saldamente, tuttavia, nelle mani degli ex democristiani europei – con la variante spagnola – divisi ma solidali nel tentare, sempre e ancora, di essere i traghettatori dei ceti medi e popolari verso lo Stato e verso il cuore del potere economico. Quel sistema di potere era ed è essenziale per garantire i rapporti con il gruppo di comando del centralizzato alto capitalismo oligarchico, anche se con frizioni e rotture. I capi di costrutti bancari potentissimi sono stati e sono l'emblema di questo potere di contrasto e di mediazione insieme. Esso ha resistito a ogni tempesta politica ed è passato indenne tra la rapida circolazione delle élites: anzi, in alcuni casi l'ha accompagnata e appoggiata spregiudicatamente, per meglio ibridarsi e diffondersi ancor più.

Questi nuovi partiti conservatori di massa sono la riserva di forza strategica del complesso di forze europee che si oppongono alla globalizzazione. Questa opposizione non promana, infatti, soltanto dall'ormai obsoleto nucleo dei sostenitori dell'economia sociale di mercato (e non si parla qui di quella che proviene dai lavoratori dipendenti dell'industria, dai loro sindacati e dalle classi medie radicalizzate colte). Esso promana da un coacervo di settori degli Stati, di impiegati pubblici e di *Lumpenproletariat*, di classe media di «vecchio tipo», spaventata dal cambiamento e dalle convulsioni oggi in corso.

Questo coacervo di forze, per decenni, è stato lasciato ai margini del gioco politico democratico in continuità del patto stipulato, di fatto, tra democratici cristiani e socialisti in Europa, che assicurava la crescita in una economia continentale che era uno *Zolverrein*: aperto con gradualità estenuante al suo interno e chiuso a riccio verso l'esterno, verso il mondo dell'economia globale interdipendente. Le forze che si oppongono a questo mondo ora entrano in gioco, con il loro grande incremento elettorale. Riusciranno a spossessare del potere politico-economico i rappresentanti politici di tipo nuovo della borghesia produttiva liberista e de-regolatrice che sono salite sulla cuspide degli Stati nazionali europei e delle burocrazie eurocomunitarie nell'ultimo ventennio? È su questo terreno che si delineerà il dilemma della rappresentanza degli interessi della piccola, della media e dell'alta o grande borghesia europea. La nuova piccola e media borghesia industriale europea ri-

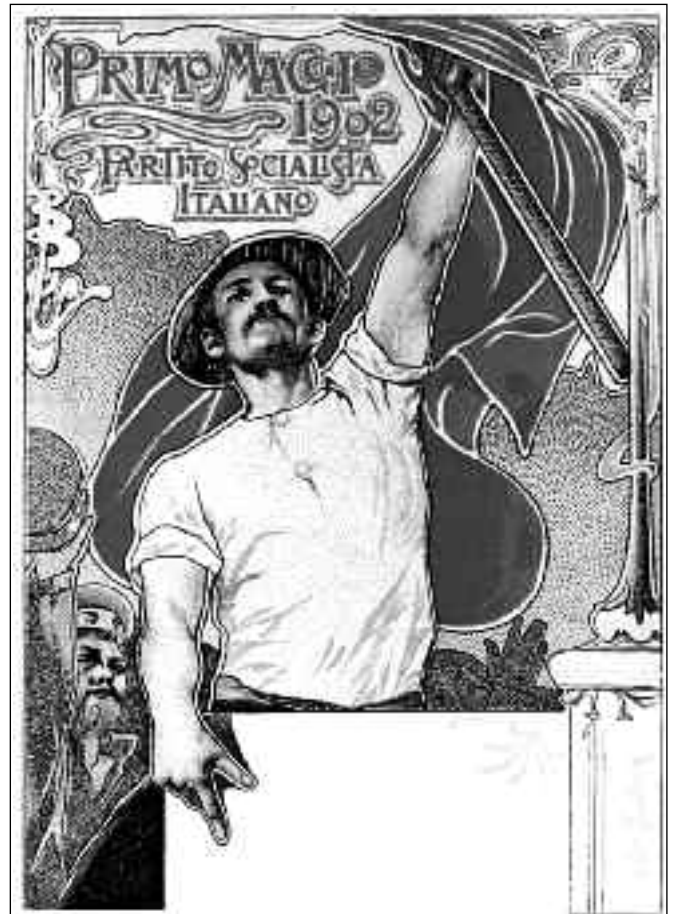
produce il dilemma della grande borghesia rispetto alla politica e all'economia: agire in prima persona nell'agone politico anche a livello nazionale, come essa ha storicamente fatto assai spesso a livello del governo locale? Oppure limitarsi alla rappresentanza collettiva nelle istituzioni della mediazione degli interessi economici?

Nessuna nuova classe egemone si staglia all'orizzonte. Le piccole e medie imprese sono così destinate ad avere come intellettuali organici non più i banchieri cattolici, ma i bancari di ogni veste e colore, con un impressionante vuoto politico che si apre dinanzi al capitalismo europeo, ora che la grande impresa è in una crisi profonda e le popolazioni organizzativo-economiche del nuovo capitalismo si addensano nella media e piccola dimensione. Del resto in tutta Europa anche le grandi città non attraggono più il contado e più non lo controllano. Si delinea una società frastagliata, disgregata, molecolarmente mobile, dove nessun blocco sociale può ancora formarsi.

Non solo è vero che la struttura  
centrale della società non è più il  
lavoro dipendente: è la struttura  
centrale che non esiste più

L'universo del lavoro lo comprova. In una società sempre più formata da vecchi, si profila un'atomizzazione crescente dell'addensamento della proprietà e della disponibilità del lavoro. Quest'ultimo viene offerto secondo modelli profondamente diversi da quelli del passato. Una delle forme in cui si manifesta è l'intreccio con la piccola proprietà individuale: è il lavoro autonomo, come più evidente manifestazione della nascita di una nuova piccola e piccolissima borghesia delle professioni e delle prestazioni professionali. Si tratta di un fenomeno che costituisce la base per il mutamento in corso della stessa formazione economica sociale del capitalismo non solo europeo.

La precarietà del lavoro dipendente è un'altra delle forme in cui il lavoro si determina socialmente, senza sostegno della proprietà, ma invece nella dipendenza molto più accentuata dai detentori di essa di quanto non fosse un tempo. In ogni caso la frantumazione sociale del lavoro si combina con nuove possibilità di ascesa sociale fondate sull'*achievement* e non più sullo status, così come era invece pervasivamente e in modo assoluto un tempo. Non bisogna tuttavia pensare che le relazioni personali e le cerchie sociali siano prive di valore esplicativo e normativo insieme. I dati delle ricerche sulle regole ef-



fettive di funzionamento dei mercati del lavoro fanno riscontrare che nella maggioranza dei casi un'occupazione è stata trovata grazie a quelli che vengono definiti «canali relazionali», ossia relazioni sociali: «cerchie sociali» in cui e per cui il soggetto si muove e agisce con criteri specifici di razionalità cognitiva e con un'espressività affettiva che andrebbero analizzati compiutamente, ma che sono tipici del familismo a-morale. Solo una minoranza dei lavori vengono acquisiti tramite relazioni propriamente di mercato, con alto grado di impersonalità: a riprova della densità delle relazioni di status e di potere acquisite socialmente e trasmesse intergenerazionalmente come capitale sociale ereditario.

Tutto ciò mentre coloro che continuano a essere occupati nelle tradizionali roccaforti del reddito e della società vedono diminuire il loro livello di vita. L'insicurezza si diffonde e si frammischia nelle sue diverse articolazioni simboliche: dall'agone competitivo del lavoratore piccolo-borghese autonomo, alla precarietà dell'assunto per un limitato lasso di tempo, all'incertezza del futuro per quel che concerne i giovani senza lavoro, al di-



saggio sociale delle classi medio alte che non sono più in grado di mantenere il loro precedente livello di vita. Certo si tratta di un processo mondiale: anche negli Usa si parla con competenza di fine di un'era. Anche in quel caso alla radice vi è l'erosione sociale, prima che economico, della piccola impresa e della piccola organizzazione dinanzi alla crisi o al ridimensionamento della grande impresa e della grande organizzazione, che pure continuano ad avere un ruolo incomparabilmente elevato rispetto all'Europa e all'Italia in particolare.

La nuova stratificazione sociale avanza. Non solo è vero che la struttura centrale della società non è più il lavoro dipendente: è la struttura centrale che non esiste più. In un mondo senza centralità, senza assi cartesiani sociali che non siano il consumo e il lavoro improduttivo, gli imprenditori, gli artigiani e i lavoratori autonomi sono divenuti le matrici sociali di «quasi gruppi» essenziali per definire gli orientamenti e le mobilitazioni collettive, mentre permeano la struttura socioeconomica della stessa società.

«Quasi gruppi» perché non sono ceti o quanto meno classi stabilmente definite, non sono *constituencies* irreversibilmente consolidate di rappresentanze: sono segmenti sociali a basso gradiente solidaristico tanto al loro interno quanto nei confronti della società tutta (che spesso non riescono neppure ad autorappresentarsi, a immaginare), e ad alto gradiente di legame reticolare (i *networks*, che sono reti strumentali e acquisitive). «Quasi gruppi» che si determinano su *issues* fortemente autoreferenziali, autistiche: le tasse, le pensioni, le rivendicazioni tutte incentrate sull'agibilità dell'impresa familiare e dell'attività individuale.

Dotati in genere di bassi livelli di scolarità e di istruzione, hanno un prestigio sociale tutto fondato sulla disponibilità e la visibilità della spesa per consumi tipici di una società affluente. Possono, per l'alta competizione che caratterizza il loro esserci nel mondo e l'elevata precarietà del loro aggregarsi economico e sociale, perdere rapidamente tanto il reddito quanto il prestigio, e in ogni caso sono sottoposti a un'alta incongruità di status: sono ricchi e poco colti, accettati socialmente ma esclusi dai vertici del potere e della sacralità alto borghese che ancora si perpetua incessantemente. La loro dedizione al lavoro è una maledizione biblica: fonda la loro accettazione, ma per il basso grado di differenziazione sociale da cui scaturisce (la piccola impresa, l'impresa personale) è una condizione che non può mai essere abbandonata, pena l'espulsione dal mercato, dal prestigio, dal consumo.

Questa trasformazione strutturale ha al suo centro l'emergere di una società del rischio e dell'insicurezza. Non dovrebbe, que-

sta prospettiva, rafforzare la rappresentanza politica socialista, tradizionalmente identificata come l'insieme delle classi politiche dispensatrici della sicurezza sociale? Ma la crisi della rappresentanza socialdemocratica deriva non tanto dai caratteri della trasformazione sociale in corso, quanto dai caratteri di non contiguità tra il politico e il sociale che essa rivela. Ciò è dimostrato dalla divaricazione crescente, che si ha in tutte le analisi politologiche, tra autocollocazione della rappresentazione dei lavoratori subordinati, parasubordinati ecc. (insomma in tutte le forme in cui si eroga la forza di lavoro) e volizioni elettorali. È dimostrato anche dalla divaricazione ancor più crescente tra istituzioni sindacali e istituzioni politiche: viene meno la rigida corrispondenza tra partiti *pro labour* e destino sindacale, soprattutto in regimi di pluralismo sindacale e non di monocrazia della rappresentanza tradeunionistica.

Tutte le analisi disgiungono ormai i legami tra volizioni elettorali ed autocollocazione socioprofessionale. Non esiste un legame univoco tra insicurezza economica e preferenza politica. Quindi ciò che cresce in tutto il mondo – negli Usa come in Europa – è la disgiunzione tra appartenenza politica e appartenenza sindacale per la grande maggioranza degli affiliati e dei votanti. E queste tendenze si sono accentuate ancor più con la globalizzazione. La rappresentanza socialista del lavoro è in crisi in primo luogo per il fatto che tutta la sua storia è stata plasmata dal nazionalismo, ossia dalla determinante centralità della questione nazionale nella relazione tra votante e rappresentante politico.

### Oggi si assiste a una crescente volatilità dei meccanismi di rappresentanza politica

L'antico meccanismo di potere sta consumandosi ed estinguendosi. E qui sta la sostanza tutta intera della transizione in corso, che non potrà non interessare anche forme e sostanze della rappresentanza degli interessi dei lavoratori (o quanto meno di quelli che si considerano tali). Si tratta di una trasformazione della sovranità e della legittimità ormai senza più impedimenti e senza precedenti. Tale trasformazione promana sia dal basso, ossia da quella fine della reciprocità di autocollocazione tra politica e rappresentanza sindacale sopradetta, sia dall'alto, ossia dal configurarsi, ormai, degli Stati nazionali come sub-sistemi condizionati e dipendenti, anziché come sistemi autoreferenziali. E ciò non solo a causa della globalizzazione economica, ma *in primis* per il processo espropriativo di compe-



tenze decisionali proprio del meccanismo dell'unità europea, che costruisce poteri senza autorità.

È precipuamente questo il problema: la scarsa istituzionalizzazione politica (e quindi la irrisolta tensione tra rappresentanza territoriale – politica appunto – e rappresentanza funzionale) non solo si sposta a livello sovranazionale, ma diviene elemento costitutivo invisibile della decisione, per la lontananza dal cittadino del potere che la sovradetermina. Le classi politiche socialiste sono le prime a essere colpite da questo processo: colpite dalla sottrazione delle decisioni di lungo periodo e dirette a garantire la regolazione dei sistemi economici in situazioni di scarsità di risorse e di necessità di percorrere vie non inflazionistiche della crescita; e di riflesso dalla fine di un'altra sincronia, quella tra Stato nazionale e democrazia e tra governo visibile dell'economia e potere delle classi politiche.

### Un riformismo socialista che auspica una nuova economia mista e la piena occupazione

È in questo contesto che deve proseguire l'analisi delle forme della rappresentanza moderna della società globalizzata. Oggi si assiste a una crescente volatilità dei meccanismi di rappresentanza politica, anche quando si tratta di insediamenti sociografici ben definiti, come quelli del lavoro dipendente. Dinanzi alla modernità finalmente raggiunta dal capitalismo spiegato le classi politiche del socialismo europeo, ancora profondamente imbevute di nazionalismo economico e burocratico, non paiono in grado di saper rappresentare altro che se stesse, impegnandosi in lotte fratricide per la circolazione elitistica, quasi liberate da quella volatilità da ogni impegno di fedeltà alle classiche coalizioni elettorali che un tempo rendevano così forti e compatte le falangi del socialismo dei lavoratori.

A me pare che l'approccio analitico qui proposto ci aiuti anche a comprendere le fondamenta dell'attuale crisi di prospettiva della socialdemocrazia europea. La questione centrale rimane politica e sociale, tuttavia, e non solo economica. È terminata l'era dei *rent-seeking groups*, tipici di un governo dell'econo-

mia da parte dello Stato imprenditore politico o proprietario, come sono divenute (ahimè!) storicamente le classi politiche socialiste. Tutto è più difficile: la lotta economica inizia prima della politica. Inizia in ogni molecola della so-

cietà. Di qui i ritardi consustanziali della politica. Anche la rappresentanza si fa lotta: è sempre meno mediazione e composizione di interessi. Di qui la sua continua crisi, di qui la sua continua delegittimazione. Un grande campo di analisi e di riflessione si apre dinanzi a tutti gli studiosi, di ogni disciplina, per intendere la nuova formazione economico-sociale che sta magicamente evolvendo sotto i nostri occhi.

Questa epifania ha già reso manifeste le sue implicazioni culturali e simboliche. La mobilitazione sociale ascendente delle nuove piccole borghesie di massa industriali e del terziario è stata l'indice più evidente delle trasformazioni in corso, con il proliferare delle conflittualità dei «quasi gruppi» e il declino dei lavoratori dipendenti sia sul piano dei diritti sia su quello dei sistemi sociali. La non contiguità tra politica ed economia nel mondo simbolico personale, e la sua traduzione nelle volizioni elettorali, hanno chiuso il circolo della rappresentazione dei gruppi e della rappresentanza politica. Dinanzi alla trasformazione e alla febbre che invade la società, la capacità terapeutica della classe politica socialista è stata assai limitata, e tanto più lo sarà in futuro. È ancora troppo presto per formulare qualsivoglia previsione su quali forze politiche colmeranno il vuoto che con sempre più evidenza va delineandosi.

La partita è ancora aperta. L'unica possibilità di riproducibilità delle classi politiche socialiste risiede nella loro capacità di rinnovarsi profondamente, incamminandosi per le impervie vie del nuovo riformismo: cosmopolita, de-statalizzato, neo-mutualistico, portatore di una nuova concezione della libertà e della responsabilità verso se stessi e la società, egualitario e competitivo – rispetto alle altre offerte politiche – per le opportunità e insieme le sicurezze sociali che offre alla crescita della persona singola e associata. Un riformismo socialista neo-keynesiano e anti-deflazionistico. Un riformismo socialista che auspica una nuova economia mista e la piena occupazione. Un riformismo socialista anti-neoclassico in economia e neo-comunitario in politica. Un riformismo socialista dei doveri prima che dei diritti.

>>>> **europa senza velocità**

# Tornare alle origini

>>>> **Emmanuele Emanuele**

Se il sogno di Spinelli, Adenauer, De Gasperi e Monnet si fosse avverato, l'Europa avrebbe certamente potuto guardare al resto del mondo in posizione di sicurezza, di vantaggio competitivo, con alle spalle una struttura statale solida, democratica, economicamente florida, civilmente e socialmente avanzata: ed io sarei stato uno dei sostenitori più entusiasti e convinti di quel progetto. Purtroppo invece l'Europa di oggi c'entra poco con il sogno dei padri fondatori, e solo chi ha bene in mente quello può avvertire il profondo dolore ed il disagio verso una realtà che si palesa non come l'Europa dei popoli, bensì come quella dei mercati o degli euroburocrati: un'Europa che fa nascere in molti la legittima tentazione di lasciar perdere e di chiamarsi fuori anche da una moneta unica che, pur essendo un elemento essenziale all'interno di un'aspirazione unitaria, è nata male e sta crescendo peggio.

Sin da giovane ho sempre considerato l'Europa unita e la creazione di una moneta comune come un'esigenza indispensabile per salvaguardare la tradizione culturale, scientifica, economica del continente, di fronte all'ipotesi – che si intravedeva fin lì da allora – di un grande monolite americano, o comunque anglosassone, e (con il dissolvimento che già preconizzavo della Russia sovietica) dei blocchi di Cina e d'India. Quanto accaduto in pochi decenni ha confermato quell'analisi.

La grande opportunità di dar vita ad un'unione di Stati e di popoli connotati da radici comuni, che viceversa si è voluto disconoscere, e da una storia anch'essa per molti versi comune, è stata perduta: ed oggi bisogna prendere atto che il progetto originario si è dissolto, e che la necessaria cessione di sovranità da parte dei paesi europei, è avvenuta non a favore di un'istituzione sovranazionale, democratica e rappresentativa di tutti i popoli, ma di un apparato tecnocratico soggiogato dall'ossequio a parametri economici. C'è stata cioè una "superfetazione" di oligarchi non rispondenti ad alcuno, non eletti democraticamente, che condizionano il vivere di tutta la collettività. L'occupazione da parte delle oligarchie tecnocratiche, prive di qualsiasi legittimazione democratica o responsabilità, dei ruoli decisionali a livello nazionale ed internazionale, nonché la progressiva cre-

scente ridotta autonomia dei Parlamenti statuali e degli esecutivi (considerati una mera *longa manus* delle prime), accompagnata dall'oggettiva inettitudine delle classi politiche, hanno costruito il contesto ideale per far passare scelte funzionali agli interessi della grande finanza globale e per dar vita a quel caos del mercato che alimenta ogni tipo di speculazione.

Invece di fare prima l'Europa, lo Stato federale, abbiamo preferito fare l'euro, contraddicendo ogni logica

Un esempio lampante sono i due trattati sul Meccanismo europeo di stabilità e sul Patto di bilancio (*fiscal compact*), sorti al di fuori della cornice giuridica delle istituzioni europee per imporre agli Stati membri il trasferimento nei loro ordinamenti di regole severe, che vanno a discapito degli investimenti e di eventuali politiche votate alla ripresa ed allo sviluppo.

Tutto questo ha contribuito a dare vita ad un'immagine dell'Unione europea come di un apparato inutile e costoso, in cui l'eccesso di burocrazia e regolamentazione è stimato, oggi, tra l'1 ed il 3% del Pil di tutti i paesi europei, ed in cui l'oneroso contributo dei singoli Stati membri alla struttura comunitaria non è bilanciato da aiuti di pari peso ed efficacia: ad esempio, l'Italia ha contribuito al bilancio Ue, secondo i dati riferiti al 2011, nella misura di 15,313 miliardi di euro, pari al 12,95% del bilancio complessivo che ammontava a oltre 125 miliardi di euro, mentre i contributi della Ue a favore dell'Italia, sempre per il 2011, sono stati pari a 8,794 miliardi di euro.

Come è ben evidente, inoltre, i cittadini non votano per le grandi questioni, e anche il Parlamento europeo conta poco, mentre l'operatività funzionale e regolamentare viene decisa da un ristretto gruppo di persone. Quanto poi alla moneta unica, come già accennato, sono stati sbagliati i tempi, e l'errore non è stato da poco, perché si è trattato di un problema di difetto di razionalità. Invece di fare prima l'Europa, lo Stato federale, cui costruire intorno politiche economiche e fiscali comuni ed in-



dirizzi di politica estera e di sicurezza condivisi, abbiamo preferito fare l'euro, contraddicendo ogni logica, che contempla da sempre che uno Stato prima si costituisce e poi crea la moneta. Sarebbero tanti gli episodi cui fare cenno che hanno evidenziato queste lacune. Basti pensare alla guerra in Libia, dove alcuni paesi si sono impegnati a fondo contro Gheddafi, mentre altri lo hanno in qualche modo sostenuto fino all'ultimo; alle politiche energetiche; a quelle dirette ad affrontare il fenomeno dell'emigrazione. Persino dopo la tragedia di Lampedusa è incredibile constatare come in Europa non siamo allineati nemmeno su un problema tanto drammatico. Gli immigrati sono un problema, nel senso che bisogna senza dubbio gestirne in modo comune ed unitario i flussi, e soprattutto far sì che essi si integrino nei paesi di accoglienza: ma sono per lo più una risorsa, perché svolgono lavori che gli europei non vogliono più fare, come quelli in agricoltura, per un malinteso senso di status sociale.

Questo non vuol dire, ovviamente, che dobbiamo spalancare le porte dell'Italia e dell'Europa a tutti indistintamente. L'accoglienza dignitosa va garantita, ma è chiaro che pure da noi ci sono dei livelli di saturazione, anche occupazionale, che impongono scelte dolorose ma inevitabili. L'unica strada per evitare tragedie immani e conflitti sociali è quella di intervenire direttamente nei paesi di emigrazione, per creare sul posto le condizioni necessarie e sufficienti per far sì che soprattutto i giovani siano indotti ad investire le loro energie ed il loro futuro nel paese di origine. Certo, è una scelta di prospettiva lunga,

dalla quale non ci si possono attendere risultati importanti immediati: ma credo sia quella più lungimirante e vantaggiosa sia per noi europei, sia per quei popoli martoriati da calamità naturali, guerre intestine, classi dirigenti del tutto inadeguate. L'Europa, insieme, potrebbe fare molto in questo senso, ed anche nelle situazioni di immediata emergenza. Invece anche in questo campo latita. Per coloro che fuggono da aree di guerra si potrebbero creare spazi "franchi" protetti da una forza di pace multinazionale, in cui accoglierli dignitosamente e metterli in grado di scegliere se tornare ai paesi d'origine, quando pacificati, ovvero rimanere in Europa, con la facoltà di individuare il paese di destinazione.

Tutta la debolezza dell'Europa  
si sta manifestando soprattutto  
perché siamo di fronte  
ad una "mutazione genetica"  
del capitalismo

Dove si è palesato in misura più evidente e drammatica il fallimento del progetto europeo è però sul versante economico e sui suoi evidenti risvolti sociali. Qui l'Europa sconta un grave errore nella diagnosi dei propri problemi, e conseguentemente nella soluzione. Si è pensato che l'eccesso di spesa e di debito fosse il nodo cruciale, e pertanto si è cercato di ridurli attraverso l'austerità: errore imperdonabile (ora lo si vede chiaramente), perché, come dimostrato anche storicamente, l'austerità casomai è riuscita a trasformare fasi di flessione in vere e proprie recessioni. In questo molto hanno pesato gli orientamenti adottati dalla Germania, che hanno finito per favorire soltanto essa, mettendo in difficoltà gran parte dell'Europa del Sud ed anche l'Irlanda. Il complesso di Weimar, di cui la Germania è intrisa (ossia il terrore dell'inflazione), ha fatto ritenere che l'innalzamento delle imposte fosse la strada maestra per risolvere tutti i problemi: questo è l'errore macroscopico che è stato commesso a livello europeo, cui l'Italia si è maldestramente accodata. Non si sono voluti fare gli Eurobond garantiti da tutti i paesi dell'area euro (che avrebbero avuto credibilità e alta liquidità, tanto da poter contrastare le obbligazioni americane), con cui si sarebbero facilmente risollevate le sorti della Grecia; ed invece hanno prevalso la miopia e gli egoismi germanici e del Nord Europa. C'è poi la Banca europea, che al di là di tutti i proclami sul suo ruolo non conta niente, non è in grado di salvare nulla e nessuno. Tutta la debolezza dell'Europa si sta manifestando soprattutto

to perché siamo di fronte ad una “mutazione genetica” del capitalismo. Quello che noi eravamo abituati a vedere, cioè il capitale che interviene assieme al lavoro per creare beni e servizi, oggi non esiste più: il collegamento tra capitale, lavoro, produzione e territorio non esiste più, in quanto si sono “finanziarizzati” i flussi di denaro. Le banche non prestano più il denaro all’investitore, al depositante, ma preferiscono operare nell’interrelazione tra banche stesse. Il capitale non è più orientato alla produzione. L’Europa così è una realtà fuori del tempo: quell’idea di fronteggiare il mondo anglosassone piuttosto che i paesi emergenti è fallita.

Venendo all’Italia, siamo entrati nell’euro nel modo peggiore che un paese potesse parametricamente adottare, cioè sulla spinta della convinzione che non se ne potesse fare a meno, e che bisognasse entrarvi per primi, per un malinteso senso di prestigio nazionale; per di più subendo nel ‘92 una svalutazione del 30% della lira da parte della Banca d’Italia, che non è servita a nulla. Successivamente abbiamo negoziato un grande prestito, che parimenti è andato ad implementare il debito pubblico. Nella negoziazione del valore del concambio non abbiamo messo sul tavolo la nostra vera ricchezza, il più grande patrimonio artistico culturale e paesaggistico del mondo, fatto di città che vanno da Venezia a Palermo in un procedere ininterrotto di bellezze, ed abbiamo messo invece sul tavolo solo i nostri debiti. Ci siamo resi protagonisti di questa linea politica – sotto la spinta anche, ricordiamolo, di Monti, che a quell’epoca era commissario europeo – dimenticando che, in 150 anni di storia nazionale, per più di 110 anni l’Italia ha viaggiato costantemente con il 60% dell’indebitamento rispetto al Pil.

I governi successivi, poi, hanno continuato a fare scelte non condivisibili. Non hanno tagliato la spesa pubblica improduttiva, e al contrario hanno fatto ciò che non aveva bisogno di menti eccelse per essere concepito, ovvero aumentare le tasse. Si era sbandierato che si sarebbero tagliati i costi della politica, le province, gli sprechi, ed ancora se ne sta discutendo senza che si sia passati ai fatti. Avremmo dovuto ridurre il costo enorme della burocrazia italiana, che assieme alla sanità è la voce che assorbe più risorse fra quelle che vanno ad incrementare il nostro deficit. Avremmo dovuto costituire – come avevano proposto alcuni, tra cui il sottoscritto – un grande fondo in cui far confluire tutti i beni dello Stato in modo da emettere obbligazioni garantite, e neppure questo è stato fatto. Abbiamo solo istituito l’Imu, portato l’Iva al 22%, aumentato il bollo sui risparmi dei “cassettisti”, introdotto altre fantasiose imposte sui servizi comunali (che nella maggior parte dei casi non vengono resi), cose che hanno

abbattuto i consumi e messo in ginocchio il ceto medio e le classi meno abbienti.

Queste sono manovre folli che non portano da nessuna parte. Avremmo dovuto, al contrario, ridurre le imposte e le tasse, secondo quel criterio della curva di Laffer che predico da anni: cioè, se le imposte aumentano oltre un certo limite, occupazione e consumi crollano e l’economia si ferma. Avremmo dovuto rafforzare l’azione del privato sociale, che subentrasse in alcuni campi in cui lo Stato ha difficoltà ad operare, ed invece, l’art.118 della Costituzione ed il principio di sussidiarietà in esso contemplato sono rimasti lettera morta. Bastava lasciare libertà di movimento a forze della società civile in favore di ospedali, scuole, della cultura, della ricerca scientifica, ed invece si continua a diffidare del terzo settore, secondo una concezione stalinista di stampo ottocentesco in base alla quale nessuno al di fuori del comparto pubblico può legittimamente operare a favore della collettività.

### Bisognerebbe che l’Europa tornasse ad essere quella che era stata pensata all’origine

Ecco i motivi per cui oggi in molti nel nostro paese si è diventati critici verso l’Europa. Bisognerebbe che l’Europa tornasse ad essere quella che era stata pensata in origine. Anche l’Italia dovrebbe cambiare rotta in tempi brevissimi, adottare riforme coraggiose e lungimiranti, per tornare ad essere competitiva; e rispetto all’Unione europea ed all’euro la nostra permanenza deve essere condizionata ad una radicale riforma dei trattati, dei parametri di adesione, dell’architettura politica. O l’Italia si batte per consentire che queste riforme divengano realtà, oppure occorre pensare ad una nostra uscita dall’euro e dall’Unione. Alternative ragionevoli mi sembra che non ve ne siano. Ogni persona assennata nella vita quotidiana prospetta un “piano A” e un “piano B” rispetto al suo operare. Negoziando con decisione con gli altri Stati membri un progetto che preveda un effettivo Stato federale europeo con i paesi originariamente promotori di questa idea (evitando Stati che con l’Europa dei nostri padri hanno ben poco a che vedere): con una fiscalità unica, con una Banca centrale autonoma, europea, che possa attuare una politica monetaria unitaria ed efficace, ed una forte rete di protezione sociale a favore delle classi meno fortunate, soprattutto grazie all’attività di quel terzo settore che sta mostrando, in questa stagione di crisi, la sua grande vitalità. Se su questa piattaforma non si raggiunge l’auspicato consenso, allora traiamone le dovute conclusioni.

# Il dilemma del prigioniero

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianpiero Magnani

L' *impero del vuoto* è l'immagine suggerita da Jean-Paul Fitoussi per descrivere il contesto in cui si trova oggi l'Unione europea, un insieme di Stati federati ma privi di una vera federazione, in cui la sovranità dei singoli paesi viene progressivamente limitata senza nel contempo prevedere una sovranità politica su scala più ampia: con la conseguenza che "il governo dell'Europa è più un governo di regole che di scelte" (pag.108), regole imposte da trattati il cui motivo conduttore sembra essere *sorvegliare e punire*. Ne deriva un doppio deficit, un *deficit democratico* (legittimità senza strumenti) e un *deficit di potere* (strumenti senza legittimità). Alla zona euro, in particolare, manca la *solidarietà di bilancio*: l'unico soggetto che è stato in grado di intervenire nel momento più critico - ma con un mandato limitato e senza legittimità politica - è stata la Bce, per la determinazione di Mario Draghi a voler salvare la moneta unica.

Fitoussi elenca alcuni difetti originari dell'eurozona, il primo dei quali è l'aver creato una moneta senza sovrano, mentre i debiti nazionali restano sovrani: succede così che "gli Stati membri della zona euro si indebitano in una moneta sulla quale non esercitano alcun controllo", il che è molto pericoloso, perché la storia economica dimostra che "soltanto i paesi che si indebitano in valute straniere sono esposti al rischio di fallire" (pagg.120-121). Il rischio di insolvenza degli Stati rende ancor più deboli i loro sistemi bancari, con effetti a cascata sull'economia reale dei paesi in difficoltà.

Un altro difetto dell'eurozona è che il tasso d'interesse fissato dalla Bce è unico, ma le domande interne dei diversi paesi sono diverse, e quindi i tassi d'inflazione sono differenti, generando ulteriori squilibri che solo un bilancio federale potrebbe correggere. Da ultimo, la concorrenza non coordinata - insieme alla recessione ed alla crescente disoccupazione - creano *deflazione salariale* che riporta i singoli paesi ad essere competitivi, ma ad un prezzo economico e sociale elevatissimo, perché "la competitività è un concetto relativo, il guadagno di uno è una perdita per l'altro e, se tutti portano avanti la stessa politica, il gioco sarà nel migliore dei casi a som-

ma zero" (pag.140). Ma solo nel migliore dei casi la somma è zero, perché lo stesso Fitoussi ammette che la discesa dei salari fa scendere i consumi, quindi riduce la domanda globale ed infine aumenta la disoccupazione, aggravando sempre di più la situazione.

L'Unione europea è il regno  
delle regole: "Troppe regole,  
nessun governo"

A fronte di questo quadro drammatico, gli obiettivi di politica economica perseguiti dai governi dei paesi dell'Ue sono condizionati pesantemente dal pensiero economico dominante, che assomiglia molto alla storia del lampione che permette di vedere bene solo in alcuni punti oscurando del tutto gli altri. Quel pensiero ha puntato finora i riflettori sulla stabilità dei prezzi, non curandosi degli effetti disastrosi che hanno le crescenti diseguaglianze nei redditi e la disoccupazione; ed è stato definito, a ragione, *una teoria economica zombie*, che "illumina un mondo soltanto immaginario, lasciando nell'oscurità quello nel quale viviamo" (pag.67). Occorre allora posizionare in modo diverso i lampioni, per illuminare ciò che è necessario vedere: ad esempio, si chiede Fitoussi, l'euro può rimanere ancora a lungo senza un sovrano? Infatti una causa fondamentale che sta a monte della crisi che stiamo vivendo è che "l'Europa è figlia dell'economia, ma è orfana della politica; da qui il suo smarrimento" (pag.7): *il problema costituzionale dell'Europa viene oggi affrontato come fosse soltanto un problema economico*.

Un secondo argomento imprescindibile riguarda il Pil: è corretto considerare il prodotto interno lordo di un paese come fosse la misura di ogni cosa? Questo secondo problema è stato attentamente analizzato da Amartya Sen, che più di vent'anni fa suggerì di introdurre il concetto di *tenore di vita* come alternativa al Pil: il problema è complesso, perché, come lo stesso Sen scriveva, "si potrebbe essere *agiati* senza stare *bene*.

Si potrebbe stare *bene* senza essere in grado di condurre la vita che si era *desiderata*. Si potrebbe avere la vita che si era *desiderata* senza essere *felici*. Si potrebbe essere *felici* senza avere molta *libertà*. Si potrebbe avere molta *libertà* senza *avere* molto. E così via” (Sen, pag.30). E’ certo che le guerre e i disastri naturali fanno aumentare il Pil di una popolazione, ma il risultato si può considerare soddisfacente? Bisognerebbe chiederlo agli abitanti di Fukushima, o alle popolazioni italiane sconvolte prima dal terremoto e poi dalle alluvioni. O alle tante persone che contraggono debiti per la loro sopravvivenza quotidiana. Dal punto di vista macroeconomico, poi, rapportare il Pil al debito è un errore, come scrive Galloni: “Paragonare uno stock (il debito) ad un flusso (il Pil) non ha alcun senso, sono grandezze normalmente incommensurabili tra loro. Inoltre non ha senso paragonare il debito di uno (lo Stato) con il Pil di tre soggetti (Stato, famiglie e imprese). Può essere che uno (lo Stato) abbia un debito tutto sommato modesto, ma qualcuno degli altri (per esempio le banche?) sia fortemente indebitato, portando tutti e tre alla rovina” (pagg. 27-28). E’ quello che è successo con la crisi dei mutui subprime, esplosa perché il sistema finanziario aveva collocato titoli garantiti da debiti inesigibili, e cioè mutui concessi a soggetti che non erano in grado di pagarli perché non avevano redditi. E’ frequente, infatti, il caso di persone che contraggono mutui di importi rilevanti per acquistare casa, indebitandosi il 500 per cento ed anche oltre in rapporto al reddito annuo che percepiscono (un ‘rapporto debito/Pil individuale’): eppure il rimborso non è quasi mai un problema, perché la durata dell’impegno finanziario è lunga e le rate da pagare sono compatibili col reddito percepito. Nessuno si scandalizza per un rapporto anche elevatissimo fra debito e reddito nel caso delle persone fisiche, ma quando si parla di debiti pubblici lo scenario cambia, perché la durata dei titoli emessi è breve e il debito, in realtà, non si estingue mai, ma viene rinnovato continuamente, pagando interessi ai mercati finanziari che sottraggono risorse alla spesa pubblica ed al welfare; la finanza infatti, osserva Francesco Gesualdi, “non produce, ma sposta ed estrae. Sposta ricchezza da una tasca all’altra e agguinge commensali alla tavola della distribuzio-



ne della ricchezza, in nome degli interessi” (pag.45). Interessi che peraltro vanno a beneficio di un sistema finanziario che finisce col condizionare anche le scelte pubbliche, politiche: i mercati, scrive ancora Fitoussi, sono “diventati in Europa i giudici di pace delle politiche economiche” (pag.52). Di fatto svolgono un ruolo politico che condiziona le regole stesse della democrazia, perché quel ruolo dovrebbe spettare agli elettori e non ai mercati, che tra l’altro non operano come la mano invisibile di Adam Smith, ma sono costituiti da un numero limitato di soggetti che hanno logiche speculative profondamente irrazionali dal punto di vista delle conseguenze collettive che producono. L’Unione europea è *il regno delle regole*: “Troppe regole, nessun governo” scrive Michele Salvati. Ne consegue un tragico dilemma per i paesi deboli dell’eurozona: *asfissia o catastrofe*. Rispettare le regole del *Fiscal compact* porta all’asfissia, violarle porta alla catastrofe. Come si esce dal dilemma? La risposta non è facile, perché se una terza via esiste, questa consiste in una profonda *riforma* dell’intero sistema Europa, che rimetta in discussione le regole previste dai trattati e l’architettura istituzionale della stessa Unione. Per fare questo, però, è necessario attivare la voce di chi vuole il cambiamento senza la distruzione del sistema, di chi vuole le riforme e non la catastrofe. L’*opzione-voce*, ci insegna Albert O. Hirschman, è l’“azione politica *par excellence*” (pag.21). E’ anche evidente, però, che nel contesto europeo la voce deve alzarsi dai paesi deboli: non è pensabile che le riforme possano attuarsi grazie all’iniziativa dei paesi cosiddetti forti, che hanno interesse nell’immediato a mantenere lo status quo (sebbene solo nell’immediato: ricordiamo in proposito che il debito pubblico della Germania è tra i maggiori del mondo in valori assoluti). Ma fra i paesi deboli è proprio l’Italia a rivestire un ruolo cruciale, per le dimensioni della sua economia, per le difficoltà in cui si trova, per l’entità del proprio debito; la domanda ovvia che ci si pone è allora come sia possibile che l’Italia possa farsi promotrice di un grande progetto di riforma delle istituzioni europee, se non è in grado neppure di riformare le proprie istituzioni interne: come può esercitare una leadership credibile all’*esterno* se al proprio interno l’Italia non è capace di “cambiare pelle”? I problemi sono enormi, ma non affrontarli è peggio: rinun-

ciare alla prospettiva riformista vuol dire dover scegliere, alla fine, tra l'asfissia e la catastrofe. Non c'è alternativa, come ha ben evidenziato Salvati. Del resto sono gli stessi catastrofisti a ribadirlo: se leggiamo i tanti scritti che sono stati prodotti in questi anni da quanti contestano la costruzione dell'Unione europea su base solo monetaria, o che vogliono l'uscita dalla moneta unica e il ritorno alle valute nazionali svalutabili a piacere, scopriamo che in realtà l'opzione *uscita* (ritorna ancora attualissima la lezione di Hirschman) viene proposta *perché non si è attivata la voce*, perché non vengono proposte, sollecitate ed attuate le riforme indispensabili delle istituzioni europee, che sono prima di tutto *le riforme della democrazia in Europa*. Come scrive Andrea Baranes, infatti, "è difficile pensare all'interesse comune dell'Europa finché i governanti devono rispondere unicamente a un elettorato nazionale" (pag. 241). Eppure il problema centrale è proprio questo, chiaramente descritto da Paolo Savona nei termini seguenti: "Possiamo avanzare l'ipotesi che, se l'Unione europea non si riforma muovendo verso un'unificazione politica vera e propria, essa prima o dopo si spacca o, se sopravvive monca, i singoli paesi in difficoltà resistono e per essi sarà il degrado" (in Rinaldi, pag.9). Ancora una volta, asfissia o catastrofe.

E' possibile anche la terza opzione,  
alternativa all'asfissia  
ed alla catastrofe: e cioè  
l'opzione riformista

In realtà, osserva ancora Paolo Savona, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio *dilemma del prigioniero* che rende possibile anche la terza opzione, alternativa all'asfissia ed alla catastrofe: e cioè l'opzione *riformista*. Secondo Savona, le principali riforme necessarie sono in primo luogo la riforma istituzionale della Bce, che deve essere in grado di svolgere appieno il ruolo che è tipico di ogni banca centrale, vale a dire quello di "*lender of last resort*" (pag. 81). Non si tratta solo di fermare la speculazione sui titoli dei debiti pubblici, ma anche di *garantire che i tassi di interesse pagati su tali debiti non superino il tasso nominale di crescita dell'economia*: e questo non lo possono fare i mercati ma lo può fare la Bce, sull'esempio della Federal Reserve americana e della banca centrale giapponese, intervenendo direttamente sul mercato primario, cioè acquistando direttamente i titoli del debito pubblico a tassi d'interesse predefiniti. In secondo luogo occorre completare l'unione politica "dando all'euro la natura di moneta

con dietro uno Stato dotato di tutte le sovranità", e quindi dotato anche di una propria "politica di bilancio, entrate e spese, concordata secondo il principio di sussidiarietà" (pag. 89).

Ma questi due interventi sul fronte europeo da soli non bastano, perché è necessario anche riformare le regole (giuridiche) che sono alla base del mercato globale così come è oggi: e questo non è un problema di politica economica, bensì di *politica estera*, che riguarda prima di tutto il ruolo anomalo del dollaro (una moneta nazionale che svolge anche la funzione di moneta internazionale), e la questione tuttora irrisolta dei derivati. Occorre quindi ridiscutere i grandi accordi internazionali che stanno alla base del Wto e del Fondo monetario internazionale, per mettere fine alla pratica del *social dumping* che porta a demolire lo Stato del benessere, laddove esiste, al solo scopo di accrescere la concorrenza nelle esportazioni di beni.

Un simile progetto non lo può evidentemente portare avanti l'Italia da sola, ma il nostro paese può agire appunto con la strategia "del prigioniero" (pag. 99), cioè alzando la voce a livello europeo e continuando a farlo finché le scelte giuste non vengano capite e compiute: come ha iniziato a fare Napolitano col suo recente discorso al Parlamento europeo, solo un inizio che dovrebbe essere seguito non da uno ma da decine e decine di interventi in sede europea da parte dei riformisti italiani, politici ed intellettuali, perché cambino la mentalità, le regole e le decisioni che vengono prese a livello comunitario. Lo schema del dilemma del prigioniero, infatti, dimostra che *reiterando il gioco* gli attori coinvolti finiscono col comprendere che l'unica strategia vincente è quella della cooperazione, perché ogni altra alternativa porta a risultati inferiori per tutti. Il problema non è l'euro, sono le politiche, e per cambiare le politiche bisogna prima di tutto cambiare il modo di pensare degli attori politici: non sarà un cammino facile, ma è indispensabile se non vogliamo ridurci all'alternativa *asfissia o catastrofe*, per citare ancora Salvati.

Principi di solidarietà e sussidiarietà sono invocati anche da Antonio Maria Rinaldi, una voce indubbiamente critica nei confronti della moneta unica europea, che tuttavia arriva a proporre anche soluzioni che vanno nel senso della cooperazione: come una revisione dei parametri di Maastricht che preveda, ad esempio, che tutti i debiti pubblici nazionali, fino al raggiungimento della famosa soglia del 60% di incidenza sul Pil, divengano comuni in una specie di *eurobond iniziale*; e porta come esempio storico proprio l'unificazione dell'Italia, che "fornisce un esempio formidabile di unione monetaria effettiva avvenuta ai tempi della sua costituzione unitaria nel 1861, quando gli Stati preunitari, a cui si aggiunse presto lo Stato Pontificio, furo-



no chiamati a condividere la stessa moneta e soprattutto i propri debiti pubblici” (pag. 65).

La condivisione dei debiti degli Stati è di fondamentale importanza per il corretto funzionamento di un'area monetaria comune; ma un'altra condizione necessaria è che le imprese possano avere le stesse condizioni di accesso al credito: se l'euro è uguale per tutti ma gli spread che le imprese pagano alle banche sui finanziamenti variano da paese a paese, è chiaro che alcune economie si avvantaggeranno a spese di altre. E così pure per la questione fiscale, laddove ad esempio l'Iva varia da paese a paese, per non parlare delle altre imposte. Da qui la critica di Rinaldi all'euro, che avrebbe dovuto essere introdotto come *conclusione* di un processo di unificazione e non *all'inizio* del processo stesso, come mezzo per conseguirlo. Ad aggravare la situazione si aggiungono le politiche di austerità imposte ai governi nazionali da una “oligarchia autoreferenziale” come risposta (sbagliata) alla crisi, l'invenzione dei Fondi Salva Stati che fanno debiti per soccorrere altri debiti “mettendo in moto una sorta di catena di Sant'Antonio i cui effetti positivi risiedono solamente nelle menti dei loro ideatori” (pag. 153), e non ultimo il ruolo penalizzante delle agenzie di rating private. Il cui giudizio, tutt'altro che affidabile, viene tuttavia richiesto dalla stessa Bce come condizione per accedere ai suoi prestiti (cfr. anche Gesualdi, pagg. 52-53).

“Di fronte alla Bce le banche  
dell'Unione hanno maggiori diritti  
degli Stati”

L'intreccio tra finanza e politica, per Luciano Gallino, è stato la causa prima della crisi dei bilanci pubblici, nei quali l'incidenza della spesa per la protezione sociale non c'entrava nulla, mentre sono state decisioni solo di ordine finanziario e politico a far lievitare i debiti pubblici, che per l'Italia risalgono al 1981, quando fu decisa la separazione fra Banca d'Italia e Tesoro (altra dimostrazione che non è l'euro ma sono le politiche che creano o risolvono i problemi). E oggi ci troviamo nella situazione paradossale, scrive Gallino, “per cui di fronte alla Bce le banche dell'Unione hanno maggiori diritti degli Stati”, perché gli Stati sono costretti a collocare sul



mercato (che, abbiamo detto, non è la mano invisibile di Adam Smith) i titoli del loro debito pubblico, pagando interessi spesso ben superiori a quelli che pagano le banche per ottenere dalla Bce credito che poi utilizzano anche per acquistare i titoli di Stato lucrando sul differenziale di tasso. Gallino calcola che se lo Stato italiano potesse prendere a prestito dalla Bce all'uno per cento il denaro necessario per rinnovare il proprio debito pubblico, il risparmio sarebbe di venti miliardi l'anno: che non è cosa da poco, visto che gli interessi sul debito sono la terza voce della spe-

sa pubblica italiana, dopo la previdenza e la sanità (cfr. Gesualdi, pag. 22). Il divieto di acquisto diretto da parte della Bce dei titoli di debito pubblico, scrive Gallino, è un divieto “unico tra le Banche centrali del mondo, è un'assurdità del Trattato, ma di certo è anche il più difficilmente modificabile, in specie a causa dell'opposizione tedesca” (pag. 295). Ma è proprio la riforma dei poteri della Bce ad essere prioritaria, come pure la revisione del Patto politico-fiscale e delle stesse istituzioni che controllano l'Unione europea: che, osserva ancora Gallino, “non godono di alcuna legittimazione democratica” (“la Troika non deve render conto a nessuno”, pag. 199). Il dubbio è che l'intreccio tra finanza e politica abbia come obiettivo quello di arrivare in Europa alla privatizzazione dei sistemi di protezione sociale pubblici “al fine di dirottare verso le imprese e le banche il loro colossale bilancio, smantellando all'uopo lo stato sociale in tutta la Ue” (pag. 204). Al contrario, secondo Gallino l'Ue deve riportare la finanza alla sua funzione di supporto all'economia reale e non permetterle più di essere padrona assoluta della scena europea, come è ora e come enfatizza anche Gesualdi nei termini seguenti: “Lo spread dà la linea. Segno evidente di trasferimento di sovranità dal popolo ai mercati” (pag. 63). Gallino propone sostanziali modifiche ai Trattati europei, nei quali la parola “piena occupazione” è quasi assente e non è mai un impegno politico diretto dell'Unione: l'obiettivo dichiarato è sempre la stabilità dei prezzi, mai la piena occupazione. Accade invece oggi che il problema più grave, quello della disoccupazione, sia del tutto ignorato tanto nello Statuto della Bce quanto nel Trattato istitutivo della stessa Unione europea; mentre ciò di cui abbiamo bisogno è proprio un serio programma per l'occupazione: “Un programma da ‘datore di lavoro di ultima istanza’ dovrebbe venire orientato non solo a combattere la disoccu-

pazione, ma anche a trasformare il modello produttivo. Un suo effetto positivo risiederebbe nel ridurre le disuguaglianze” (Galilino, pag. 289).

La revisione dei Trattati da Maastricht in poi è una misura necessaria anche per un altro critico della moneta unica, Bruno Amoroso, secondo cui sono necessari anche il controllo del movimento dei capitali da e verso l’Ue, la Tobin Tax e la revisione radicale del *Fiscal compact* con un nuovo accordo ispirato a Bretton Woods che “deve essere raggiunto nell’Ue integrato da un qualcosa di simile al Piano Marshall” (pag. 141). Un’idea, quella del piano Marshall, che viene proposta in più punti e in forma più ampia anche da Edgar Morin e Mauro Ceruti nel libro *La nostra Europa*: “un ‘nuovo piano Marshall’ che sappia riconoscere il destino comune dell’Europa e del Mediterraneo” (pag.100). Gli autori partono da un’analisi storica, che vede l’Europa di oggi relegata a “periferia della storia”, mentre nei secoli precedenti, a partire dal 1492, era il mondo intero ad essere un frammento del Vecchio Continente. Il suo destino si gioca nell’alternativa fra *associazione o barbarie*, che però non riguarda solo l’Europa ma anche il Mediterraneo, perché quest’ultimo è per gli autori “l’epicentro di una grande linea sismica” (pag. 89) che comprende anche i Balcani, il Caucaso, la penisola arabica, il Sahara, il Sahel, il Corno d’Africa: ed è necessario “che l’Europa contribuisca a salvare il Mediterraneo per salvare se stessa” (pag. 95).

Vi è un’egemonia che attualmente il Nord esercita nei confronti del Sud, all’interno del Vecchio Continente, ma anche fra l’Europa e i paesi vicini; un’egemonia che trova nell’ultraliberalismo economico il pensiero dominante, incapace però di comprendere la realtà e di risolvere i problemi di oggi, che derivano da una molteplicità di crisi: crisi economica ma anche crisi nel rapporto fra uomo e natura, crisi demografica, crisi dei legami sociali, del progresso, della comunicazione e della conoscenza, crisi morale e crisi della modernità. La verità, secondo i due autori, è che “l’Europa ha prodotto e mondializzato una civiltà che ormai pone più problemi di quanti non ne riesca a risolvere. Le soluzioni che noi europei volemmo proporre agli altri sono diventate problemi per noi stessi” (pag. 110). L’Europa ha però due vocazioni che sono alla base della sua stessa fondazione come Unione, una *vocazione culturale* ed una *vocazione politica*: il suo principio costitutivo deve essere “il principio complesso della diversità nell’unità, dell’unità nella diversità” (pag.121). I paesi dell’Europa centro-orientale hanno infatti trovato proprio nell’Unione Europea le ragioni per una convivenza civile che altrimenti poteva essere impossibile: “La comunità di destino di noi europei non

emerge dal nostro passato, che la contraddice. [...] è il futuro che la impone” (pag.158); i conflitti e le divisioni sono elementi costitutivi dell’unità europea, ma è proprio *la memoria della barbarie* nelle sue diverse forme (totalitarismo, razzismo, colonialismo, schiavismo) che sta a fondamento dell’universalismo europeo: “Dobbiamo essere capaci di pensare la barbarie europea e mondiale per superarla, poiché il peggio è sempre possibile” (pag. 162).

I movimenti antieuropeisti, i nemici dell’euro, coloro che propongono la *exit-strategy*, dimenticano che oggi l’Unione europea – pur con tutte le sue contraddizioni, le sue differenze, i deficit di democrazia ed una scienza economica sbagliata che si traduce in politiche recessive – rimane un’oasi protetta in un mondo multipolare che si sta muovendo non sappiamo verso dove; è stata capace col lavoro della memoria di superare la barbarie e di creare le condizioni per una coscienza europea, umanistica e universalistica, in una *metamorfosi* che però non si è ancora compiuta: “Non siamo né bruco né libellula. Lo sforzo decisivo è ancora da fare” (pag.169). Se lo sforzo decisivo sarà quello delle forze riformiste, del cambio di paradigma in economia, dell’unione politica nelle diversità culturali, della democratizzazione delle istituzioni, della sovranità dei cittadini e non dei mercati, la metamorfosi dell’Europa potrà contribuire alla metamorfosi del mondo. Altrimenti, l’anarchia in Europa sarà anarchia nel mondo; ma, attenzione, è una condizione che dopo Hiroshima non possiamo più permetterci.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. AMOROSO - J. JESPERSEN, *L’Europa oltre l’euro*, Roma 2012.
- A. BARANES, *Finanza per indignati*, Milano 2012.
- J.P. FITOUSSI, *Il teorema del lampione*, Torino 2013.
- L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa*, Torino 2013.
- N. GALLONI – G. PASSALI, *Eurocidio*, Roma 2013.
- F. GESUALDI, *Le catene del debito e come possiamo spezzarle*, Milano 2013.
- A.O. HIRSCHMAN, *Lealtà defezione protesta*, Milano 1982.
- E. MORIN – M. CERUTI, *La nostra Europa*, Milano 2013.
- A.M. RINALDI, *Europa kaputt*, Roma 2013.
- M. SALVATI, *Troppe regole, nessun governo*, in *Il Mulino* 4/13.
- P. SAVONA, *Eresie, esorcismi e scelte giuste per uscire dalla crisi. Il caso Italia*, Rubbettino, 2012.
- A. SEN, *Il tenore di vita*, Venezia 1993.

>>>> **europa senza velocità**

# L'alternativa biopolitica

>>>> **Paolo Raffone**

Progressivamente diventano irrilevanti le delimitazioni spaziali e temporali che hanno accompagnato l'umanità sin dai tempi antichi. All'evidenza delle georeti del nuovo mondo aggrinziscono concetti atavici che si immaginavano indiscutibili e quindi perenni. Le teorie della metafora, della "mano invisibile" negli affari economici e della "supremazia invincibile" in quelli politici, appaiono evidentemente inadeguate. La prova della realtà che viviamo sta riducendo a storia passata principi pregnanti del pensiero economico, sociale, del diritto e delle dottrine strategiche. Al pensiero binario lineare – del bene e del male, della vittoria e della sconfitta, e quindi dell'antica dimensione esistenziale dell'alternativa – si è sostituito quello metafisico che supera ontologicamente il criticismo, l'idealismo, l'attualismo, e il positivismo.

L'approccio metafisico è il solo che permetta di comprendere, e quindi influenzare, la forza invisibile che muove i flussi tra i fattori che determinano l'esistenza, il progresso e la sopravvivenza dell'umanità. Questa mutazione era stata intuita dalle avanguardie artistiche d'inizio '900, che rappresentavano ciò che è oltre l'apparenza fisica della realtà, al di là dell'esperienza dei sensi, anticipando la crisi che avrebbe condotto all'enorme cambiamento di clima intellettuale ed estetico che prese corpo durante la prima guerra mondiale. Anche la scienza, con Albert Einstein, propose un modello di conoscenza in cui le leggi di causa-effetto della fisica non erano più intese in senso meccanico, ma come specchio delle leggi razionali del pensiero, secondo un'ottica tipicamente spinoziana. Ed ora, mentre il pensiero politico è rimasto ancorato a variazioni di una concezione geocentrica, è stato il mondo economico che ha avviato una rivoluzione copernicana, diventando sempre più metafisico e complesso, strutturalmente imperfetto e asimmetrico<sup>1</sup>.

L'avanguardia economica si è manifestata già negli anni '80, quando il sistema più efficiente costruito dall'uomo, il capitalismo, è mutato da nazionale e trans-nazionale a mondiale, dan-

do luogo all'inedita situazione nella quale poteva esistere una "ricchezza senza nazioni, e nazioni senza ricchezza"<sup>2</sup>. In meno di trent'anni il sistema mondiale - economico, sociale, industriale, ambientale, agricolo, finanziario - da interdependente è diventato interconnesso, come i vasi di una fontana multilivello: per cui non è possibile immaginare soluzioni durevoli e sostenibili pensando al "particolare" senza vedere l'insieme.

La politica e il potere costituito  
hanno ancora l'abitudine a pensare  
in termini geocentrici

In questa situazione solo un pensiero neo-aristotelico, metafisico, è in grado di fornire strumenti di conoscenza delle "cause prime" che muovono le forze invisibili nella creazione delle georeti. Queste ultime sono degli insiemi caratterizzati da un'unione di tutti e soli gli elementi che si riconoscono in ciascuna e in tutte le loro parti. Tuttavia le georeti si costituiscono e mutano attorno a nuclei egemoni (nodi o *hub*), anch'essi mutanti. Come tutte le reti, le georeti hanno proprietà topologiche complesse, in qualche modo intermedie tra quelle di sistemi completamente ordinati (reticoli) e quelle di sistemi completamente disordinati (reti *random*). Trattandosi di insiemi metafisici, la categoria della contiguità e dell'omogeneizzazione non è pregnante. Infatti le georeti - della finanza, della moneta, dei diritti, del mercato, del lavoro, della criminalità, del radicalismo - non hanno confini fisici e materiali precisi, ma possiedono caratteristiche comuni che nella diversità e mutevolezza generano coesione di intenti. Tra di esse si possono sviluppare rapporti di convergenza, opportunismo e sinergia, oppure di opposizione, concorrenza e scontro. L'egemone non può sopraffare gli altri perché nelle reti, ed anche

1 Su questo punto Joseph Eugene Stiglitz, premio Nobel in Economia (2001), ha elaborato la teoria dell'asimmetria informativa in economia.

2 F. GALGANO, S. CASSESE, G. TREMONTI, T. TREU, *Ricchezza senza nazioni, nazioni senza ricchezza*, Il Mulino, 1993.

nelle georeti, vige un certo grado di anarchia. Infatti i metodi coercitivi di eliminazione di un nodo di rete non fanno cadere l'insieme della rete, che si rigenera.

Questo fenomeno è stato osservato sia nelle reti tecnologiche (come Internet), sia in quelle biologiche, e finanche in quelle sociali. Tuttavia la politica e il potere costituito hanno ancora l'abitudine a pensare in termini geocentrici, senza avere la capacità di cogliere la novità delle odierne georeti. Già avvenne nei tempi antichi che gli antesignani delle odierne georeti misero in crisi il potere costituito, portando a scismi fondamentali per l'umanità: ad esempio, Costantino e Teodosio I si accanirono senza successo contro ariani, eretici e pagani, mettendo le basi dello scisma d'Oriente (1054); e più tardi la persecuzione inquisitoria contro l'eresia portò al principio *cuius regio, eius religio* e allo scisma protestante (1530). Da questo nacque e morì l'ordine geocentrico regio-imperiale (1648-1918), seguito dal periodo orwelliano (1945-1989) che si è concluso aprendo l'era delle georeti odierne.

Infatti è negli anni '90 che le georeti hanno iniziato ad espandersi e ad accrescere la propria efficacia nella vita reale, sopra e oltre i governi e gli Stati. Georeti regolamentari - in materia economica, fiscale, monetaria, ambientale, dei diritti, di polizia e di sicurezza - hanno sostituito la maggior parte delle prerogative *régaliennes* che avevano caratterizzato il mondo precedente. I sistemi finanziari e bancari si sono scagliati contro gli Stati, strutture "funzionaliste" hanno "armonizzato" le legislazioni continentali, il mercato ha soppiantato l'interesse collettivo, unioni doganali e zone di libero scambio modificano l'effettività dello spazio e del tempo, la grande criminalità agisce sui cinque continenti, arresti e detenzioni avvengono in modalità extra-territoriale ed extra-giudiziale, la ricchezza migra senza nazionalità e le nazioni restano senza ricchezza<sup>3</sup>. Una vera rivoluzione copernicana.

Regna l'incertezza? Siamo in un tempo di trapasso dal vecchio ordine *régalien* verso un "nuovo ordine mondiale" i cui meccanismi sono ancora confusi. Però non si tratta di incertezza perché le georeti hanno la forza dell'effettività e riescono ad imporre scelte e decisioni che altrimenti erano lasciate al libero arbitrio delle democrazie nazionali. Prevale quel "meta-ordine" tipico delle reti. Diversamente dalla situazione orwelliana, al tempo delle georeti è difficile identificare uno o più responsabili di



retti di una decisione. Facciamo alcuni esempi concreti. Nell'ambito dell'Unione europea è difficile identificare nella Germania e nel suo cancelliere la responsabilità delle decisioni che sono state adottate dalla crisi del 2008 ad oggi. Infatti la Germania è essa stessa sottoposta a tali decisioni che vengono adottate in spazi atemporali e a-statali dove convergono diverse georeti, da quella delle banche centrali a quella delle corti costituzionali. Un altro esempio è l'Ucraina, dove due georeti si sono scontrate (l'Unione europea e l'Unione eurasiatica), portando ad una esplosione di violenza reale nelle strade di Kiev.

Si cerca un colpevole  
con la pistola fumante,  
e tutto è risolto.  
Così si è fatto con AlQaeda  
e poi in Libia, ma i problemi restano

È difficile identificare in tale o talaltro leader politico la "causa prima" che li renderebbe responsabili specificatamente. Ancora un esempio: lo *spread* ha portato ad adottare decisioni molto impopolari in vari Stati europei. È difficile indicare esattamente un responsabile per lo *spread*. E ancora, piani pesantissimi di austerità di bilancio sono stati imposti a vari paesi europei, ai governi e ai cittadini, intesi collettivamente perché identificati come i colpevoli del proprio dissesto finanziario. Il risultato è che il debito pubblico è cresciuto, insieme alla corruzione e all'inefficienza dell'apparato nazionale. Inoltre queste dosi di austerità (e di violenza antidemocratica) hanno spostato l'elettorato verso posizioni radicali e antisistema. A chi imputare la "causa prima" di queste decisioni dalle conseguenze molto reali? Gli esempi possono essere tantissimi, ma quel che conta è la reazione binaria della politica

3 Tra gli altri si vedano: L. GALLINO, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011; Id., *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, 2013; G. FRIEDMAN, *Next decade*, Doubleday, 2011; J. PILGER, *The new rulers of the world*, Verso, 2002; L. NAPOLEONI, *Rouge Economics*, Seven Stories Press, 2008; J. ATTALI, *Breve storia del futuro*, Fazi, 2007.

nei confronti della realtà: si cerca un colpevole con la pistola fumante, e tutto è risolto. Così si è fatto con Al Qaeda e poi in Libia, ma i problemi restano. Bin Laden e Gheddafi sono stati uccisi perché “colpevoli”, ma la situazione invece di migliorare è peggiorata. La teoria delle reti e della complessità ci insegna che soluzioni come quelle evocate non possono che fallire miseramente, creando ulteriori danni.

Siamo alla “fine della storia”, come aveva intuito Francis Fukuyama già nel 1989?<sup>4</sup>

La risposta è affermativa se la storia viene concepita come storia unidirezionale e universale dell’umanità, come pretesa di rintracciare nella successione degli eventi una profonda finalità. Se invece la storia è vista come un continuo passaggio tra le diverse forme di governo, nessuna delle quali sarebbe da considerarsi per principio migliore di un’altra, allora c’è ancora speranza.

Proprio per ridare forza alla speranza, l’approccio metafisico è il solo che può, in chiave aristotelica, superare il baratro dell’umanità contemporanea. Tuttavia, deve ben ricordarsi il monito della concezione aristotelica per cui ogni forma di governo può avere un inizio felice e una degenerazione rovinosa. Partendo da quest’ultimo assunto, si deve riconoscere che il nuovo mondo delle georeti è dotato di una sua propria forza invisibile, che spinge e orienta i flussi che producono effetti reali. Per spiegare in modo più intuitivo questo concetto, riprendiamo l’immagine di una grande fontana multilivello, ad esempio la romana fontana di Trevi. L’occhio vede scorrere grandi quantità d’acqua da un livello ad un altro fino alla grande vasca. Ciò che muove l’acqua è una forza, l’entropia, invisibile all’occhio. La scienza ha studiato sin dall’antichità le caratteristiche dell’entropia, ma è con le ricerche di meccanica statistica e quantistica - e soprattutto con la termodinamica - che le sue ‘leggi’ sono più chiare. Queste ultime sono state verificate anche nelle scienze sociali, dalle teorie della comunicazione<sup>5</sup> all’economia<sup>6</sup>. Da questi studi emerge

che l’intervento umano può cercare di orientarne l’effetto reale ma non può sfuggire alle leggi (semplificate) della termodinamica che ad esso implacabilmente si applicano: 1) non puoi vincere; 2) non puoi averne di più; 3) non puoi abbandonare il gioco. In base a queste tre leggi sono state elaborate varie dottrine internazionalistiche, dal *balance of power* alla deterrenza, fino al diritto di ingerenza e al *climate change*: tutti segnali evidenti che, come accennavamo più sopra, dall’interdipendenza si è passati all’interconnessione planetaria.

### L’Europa unita deve e può essere il punto di mediazione e raccordo tra le georeti mondiali

A ben vedere queste tre leggi sono anche alla base della costruzione dell’Unione europea. Quante volte abbiamo ascoltato che nel sistema europeo nessuno Stato membro può prevalere indefinitamente sugli altri, oppure che i “cartelli” sono contrari alle regole del mercato, o ancora che le decisioni in materia monetaria sono irrevocabili? Quindi non può che concludersi che l’Unione europea è un insieme di georeti, nel senso che è un modello metafisico governato secondo le leggi del-



4 F. FUKUYAMA, *The end of History*, Free Press, 1989.

5 Tra i primi a sviluppare questa teoria Claude Shannon (*A Mathematical Theory of Communication*, in *Bell System Technical Journal*, 1948). Tra i principi analizzati da Shannon, che sono alla base dei contemporanei *social networks*, si ricordano: l’informazione di partenza che crea il messaggio; l’individuo che, ricevute le informazioni, le traduce in messaggio da trasmettere lungo il canale; il canale, che funge da mezzo di trasmissione del segnale e che provvede a trasmetterlo a destinazione; il ricevitore, che riceve il segnale trasmesso lungo il canale e provvede a decodificarlo; il destinatario (persona o macchina), che riceve il messaggio e ne comprende il significato.

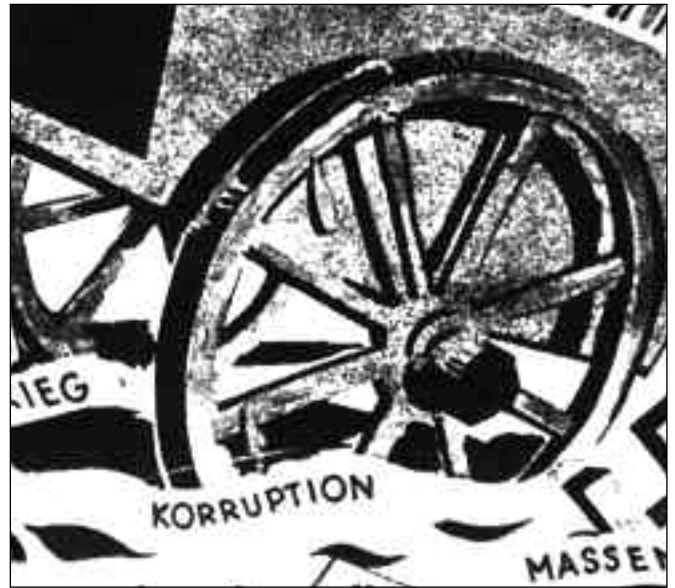
6 Tra i principali teorici dell’economia Nicholas Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia (o economia ecologica) e teorico della decrescita (*Bioeconomia, verso un’altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, 2003).

la biopolitica. Finanche il dogma dei primordi della costruzione europea, “l’unità nella diversità”, non è altro che la traduzione sociologica del concetto di anarchia intrinseco alle reti e pietra miliare del progetto biopolitico europeo.

Sulla scorta delle ricerche di grandi studiosi del concetto di biopolitica<sup>7</sup> possiamo più chiaramente leggere l’attuale situazione europea: che, come si dice, è un progetto “irrinunciabile”. Infatti non a caso la moneta, il mercato, la crescita, sono tutti elementi di “dominio reale” che può meglio intendersi come “il passaggio del valore alla sua autonomia completa, vale a dire l’oggettivazione della quantità astratta in processo nella comunità materiale”. Per cui “il capitale, come modo sociale di produzione, realizza il proprio dominio reale quando perviene a rimpiazzare tutti i presupposti sociali o naturali che gli preesistono, con forme di organizzazione specificamente sue, che mediano la sottomissione di tutta la vita fisica e sociale ai propri bisogni di valorizzazione”<sup>8</sup>.

Quindi l’Europa è un progetto biopolitico, un insieme di georeti che sono interconnesse ad altre georeti sul pianeta. In altre parole, ragionare in termini nazionali, internazionali, transnazionali e di interdipendenza sarebbe come andare sulla luna in bicicletta. Acclarato questo assunto, l’attuale dibattito anti-euro, anti-Ue, euroscettico o eurocritico, sembra destinato ad essere rapidamente archiviato, perché utilizza ancora categorie del pensiero inapplicabili, perché inefficaci, nell’Europa reale che c’è ed è dotata di “forza invisibile”: di per sé finanche seducenti per il loro portato sociale, sono idee proto-politiche che ai tempi della biopolitica e delle georeti sono fondamentalmente inutili. Come abbiamo scritto all’inizio di questo saggio, solo un approccio metafisico può cercare soluzioni perché non è possibile immaginare soluzioni durevoli e sostenibili pensando al “particolare” senza vedere l’insieme.

Invece è il portato sociale, la vita fisica delle persone, che deve essere salvato. Gli strumenti per farlo devono essere ricercati nel quadro del sistema che c’è, con mezzi compatibili con la realtà. D’altra parte, non dimentichiamo che nulla poterono i totem indiani confrontati alla polvere da sparo degli europei.



Cosa si può fare nell’Europa di oggi? Innanzitutto l’Europa deve risolutamente riconoscere che la storia si muove verso il progresso, e che il progresso tecnologico e industriale è stato assicurato, guidato ed indirizzato dal capitalismo in ambito economico. Il capitalismo ha il suo corrispettivo politico nella democrazia liberale, sia perché questa è meglio compatibile con il governo di una società tecnologicamente avanzata, sia in quanto l’industrializzazione produce ceti medi che esigono la partecipazione politica e l’uguaglianza dei diritti. Per queste ragioni l’Europa deve opporsi all’abbattimento delle conquiste sociali e politiche che l’hanno portata ad una rilevanza mondiale. Unire l’Europa non deve essere inteso nel senso di meglio permettere alle georeti di distruggerne l’identità, ma al contrario in quello di imporre la superiorità delle proprie conquiste alle meta-soluzioni che le georeti propongono. Ad esempio, in concreto, al famigerato *Fiscal Compact* si deve aggiungere con urgenza un *Social Compact* che funzioni con caratteristiche simili al primo: ma si potrebbe anche immaginare uno *Schuman Compact* per stabilire un forte e regolato decentramento. Contestualmente l’Europa unita deve e può essere il punto di mediazione e raccordo tra le georeti mondiali, innanzi tutto tra quelle eurasiatiche ed euratlantiche. Non volerlo o non poterlo fare significa soccombere, com’è stato esplicitato dalle parole della diplomazia americana che sul caso ucraino ha detto “che l’Europa si fotta”<sup>9</sup>.

7 Tra i più grandi studiosi si ricorda Michel Foucault, ma anche, più recentemente, Giorgio Agamben e Toni Negri, che hanno riattualizzato il concetto partendo dai citati Jacques Camatte e Gianni Collu (v. nota 8): M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, a cura di F. Ewald, A. Fontana e M. Senellart, Feltrinelli, 2005.

8 J. CAMATTE e G. COLLU, *Transizione*, in appendice a G. CESARANO e G. COLLU, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo, 1973.

9 *The Guardian* del 7 febbraio 2014.

# Se tiene il modello sociale

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Borioni

Come sempre il senso profondo di ogni caso particolare traspare meglio dal contesto in cui si colloca. Ovviamente è anche vero l'inverso: la nozione precisa del contesto si costruisce conoscendo davvero i casi particolari, e diffidando degli impotenti stereotipi. A nulla serve ripetere che la socialdemocrazia appartiene al secolo passato e muore con esso, quando nessun'altra cultura politica nemmeno si approssima a potere immaginare di sostituirla. Verdi e social-liberali sono ancora macchie secondarie percepibili solo in pochi paesi e non hanno culture politiche definite e tantomeno espansive, a cominciare dal Pd italiano; e i risultati pessimi del blairismo sono precisamente quantificabili<sup>1</sup>.

Serve ancora meno indicare le ricette neoliberali come definitivamente vittoriose ed egemoni (fino ad eleggere la "lettera della Bce" come programma di governo), quando i sondaggi europei giungono perfino a concedere ai vari movimenti populistici, euroscettici e simili fino al 40% delle intenzioni di voto. Un dato che, se risulterà esagerato, lo sarà perché è difficile sparare a zero sulla Ue e poi portare a votare tutto il dissenso così suscitato proprio alle elezioni che ne eleggono il parlamento. Pertanto la Ue e le ricette ordoliberali che la stanno devastando potranno contare su un'astensione che potrà parere preferibile a una Strasburgo in mano a Grillo, Marine Le Pen e Alba Dorata, ma che sarà una condanna altrettanto incontrovertibile. Si potrebbe anzi parlare di doppia condanna, che rischierà di riguardare anche la socialdemocrazia.

Come Jan Marinus Wiersma, socialdemocratico olandese e vecchio conoscitore della Ue, ha scritto recentemente, "*there is a real risk that the debates will not be about what kind of Europe (eg. neoliberal versus social democratic model), but whether there should be an EU at all. This will force the traditio-*

*nal parties into the pro-European corner defending the status quo while the populist anti-EU politicians can call for abandoning the whole idea of European integration. Such a negative frame will put the traditional European political families exclusively on the defensive and hamper their efforts to highlight the substantive differences between them and their candidates for the presidency of the European Commission*"<sup>2</sup>.

Proponendo il modello dettato  
dalla ortodossia europea  
le socialdemocrazie perdono circa  
il 10-15% dei voti, e piombano  
al 25% o meno

Wiersma dice ciò a ragion veduta: nel suo paese la destra populista del Pvv di Geert Wilders e la sinistra socialista (meno populista di quanto si dice, ma lasciamo andare per ora) guidano i sondaggi. Non solo: il Parlamento olandese sarà presto investito da una legge d'iniziativa popolare che freni o impedisca la migrazione di sovranità verso la Ue, e l'ordinamento costituzionale concederà verosimilmente il referendum popolare, il che faciliterà riedizioni del clamoroso "NO" degli olandesi al trattato costituzionale europeo nel 2005 (61% di contrari). I Paesi Bassi vivono questa condizione anche perché una grande coalizione fra socialdemocratico-laburisti e liberal-liberisti fa sprofondare la popolarità dei due partiti.

Questo ci ricorda due circostanze: almeno sette paesi europei sono retti da grandi coalizioni (Belgio, Olanda, Finlandia, Italia, Germania, Austria, Grecia), il che da un lato conferma che, se la socialdemocrazia è in crisi, spessissimo i liberal-conservatori hanno problemi simili (tanto più che laddove governa-

1 Per chi preferisce studi seri rispetto ai ripetitivi editorialisti dei grandi giornali F. FAUCHER-KING, P. LE GALES, *The new Labour experiment*, Stanford University Press, Stanford 2010, oggi in traduzione italiana con un'ottima post-fazione di Fabrizio Barca; E. SHAW, *Losing Labour's Soul?*, Routledge, New York 2007.

2 J.M. WIERSMA, *The Battle Lines For The European Elections Are Drawn*, "Social Europe", 03/02/2014, <http://www.social-europe.eu/2014/02/european-elections/>



no da soli, vedi Regno Unito e Spagna, sono in grave difficoltà); dall'altro spinge molte socialdemocrazie ad una condizione nuova di "partiti coalizionali" anziché di grandi "Volkspartei" del lavoro salariato e dipendente. E' il caso della Spd tedesca e, come abbiamo visto, del PvdA olandese, ma anche, per introdurre un caso nordico, del Sdp finlandese, ridotto a un 20% (spesso scarso) dei voti. Ciò significa qualcosa di semplice: proponendo il modello dettato dalla ortodossia europea - pur con alcune varianti da non trascurare (come il ruolo pubblico nel promuovere una competitività non lasciata al solo *trickle down* del mondo anglosassone) - le socialdemocrazie perdono circa il 10-15% dei voti, e piombano al 25% o meno. Questo è accaduto ai finlandesi, agli olandesi, ai tedeschi nel primo decennio dei 2000. A questo punto la socialdemocrazia diviene, almeno per la fase in corso, non più il partito che può fare *eccezionalmente anche* le grandi coalizioni, ma quello che sempre più spesso non può fare altro.

Paradossalmente, la differenza è resa al meglio dalla socialdemocrazia danese, sebbene non si trovi in una grande coalizione vera e propria, essendo il liberali e i conservatori all'opposizione e i socialdemocratici al governo con i cosiddetti "social-liberali". Tuttavia, con la magra vittoria del 2011 (appunto, del 25%), e oggi con l'uscita a sinistra dal governo dei Socialisti del popolo, essa è in un governo di minoranza che proprio i social-liberali (più liberali che sociali) spingeranno a fare accordi verso il centro. Peraltro, la parte progressista dei social-liberali consta soprattutto di un cospicuo europeismo e

di una notevole apertura nei confronti dell'immigrazione. Risultato: pochissima questione sociale e molto progressismo cosmopolita, la combinazione ideale per favorire il populismo di destra del Dansk Folkeparti e la migrazione (o almeno il consolidamento) di voto operaio verso di esso. Non siamo al Psi (che non superò mai il 15% e pertanto mai si liberò della condizione che Francesco De Martino definiva "più determinata che determinante"), ma certo al momento non opera la socialdemocrazia conosciuta fino a circa gli anni '80, con alcune buone prestazioni fino agli anni '90.

La crisi socialdemocratica esiste,  
ma le sue cause sono le stesse  
della spaventosa crisi europea

La socialdemocrazia era qualcosa di diverso. L'egemonia sul mondo del lavoro organizzato innescava il circuito che segue: la parità fra capitale e lavoro costruiva la forza del salario (di cui il welfare era/sarebbe il segmento "pubblico", il partito il segmento politico, il sindacato il segmento di classe). La forza del salario a sua volta costringeva il capitalismo alla competizione attraverso l'innovazione più che attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro. Ciò poi consentiva un reinvestimento nella domanda interna di tipo egemonico, perché l'innovazione impediva che la domanda interna divenisse irrimediabile in termini di inflazione o di passività di bilancia dei pa-



gamenti. La domanda interna, poi, sosteneva a sua volta ancora la parità capitale-lavoro (alta occupazione, ristrette zone di bassi salari, eccetera), e quindi il circuito di spinta all'innovazione si manteneva. A parte il blairismo, la cui crescita fu pura finanziarizzazione, i successi socialdemocratici degli anni '90 si devono alla riproposizione (pur in termini meno ambiziosi) di questo schema, solo in parte e solo molto temporaneamente messo in difficoltà dalla stagflazione (più petrolifera che altro) degli anni '70.

Se si guarda alla linea divisoria fra i paesi in maggiore crisi e quelli meno danneggiati dalla dissenatezza dei parametri Euro, troviamo che i secondi sono esattamente quelli che con coerenza relativamente maggiore hanno adottato lo schema socialdemocratico descritto. Ciò che è errato nella narrazione favolistica per cui la socialdemocrazia sia morta col Novecento è che l'Europa vive solo se ricomincia ad adottare, anzi ad estendere anche al Mediterraneo, questo schema. Per quanto, come è ovvio, in modo rinnovato (ma su questo rimando ad altri miei scritti)<sup>3</sup>.

Ciò, come detto, non significa non ammettere che la socialdemocrazia è in un'eclisse (come bene dice Giuseppe Bertà). E la ragione è che dagli anni '70 sempre meno ogni singolo paese europeo ha potuto contare sul fatto che la parte innovativa della parità capitale-lavoro potesse anche essere completata con la sua parte redistributiva, ovvero con la domanda interna di altri paesi che bilanciassero periodi di passivo commerciale (e/o pubblico) della propria. Ciò si dovette prima alle conseguenze del post-1973 (fine delle parità monetarie post-belliche, instabilità petrolifere in serie). Poi al modello europeo ordoliberal di criminalizzazione dell'inflazione, peraltro con sperequazioni evidenti fra investimento pubblico e salari (inflazione non ammessa) e asset finanziari e bolle immobiliari (inflazione nel migliore dei casi ignorata, si veda l'effetto attuale dello spread in Germania). Insomma: la crisi socialdemocratica esiste, ma le sue cause sono le stesse della spaventosa crisi europea. Per cui non c'è integrazione europea senza socialdemocrazia. Altro che "partiti morti nel Novecento".

Passiamo ora ai casi specifici nordici nel contesto problematico ora descritto. Un caso di mancata redistribuzione della produttività ottenuta è quello danese della primavera scorsa.

Per piegare il sindacato degli insegnanti il ministro socialdemocratico delle finanze Corydon avrebbe (secondo testimonianze sindacali raccolte da chi scrive) indotto e incoraggiato alla serrata di oltre un mese le autorità pubbliche responsabili del negoziato. Nella sostanza, Corydon ha preteso dagli insegnanti dell'obbligo scolastico un maggiore orario di insegnamento e una maggiore disponibilità a piegarsi alle indicazioni dei presidi, ma a parità di salario. Questo adducendo la ragione che in fondo le ore di preparazione delle lezioni, quelle finora riconosciute nel contratto di lavoro, in realtà servono assai meno di quanto si dice. La finalità di fondo è che così i ragazzi rimangano a scuola più a lungo e i genitori possono offrire più lavoro abbassandone i costi di reperibilità. L'effetto elettorale di questo tipico segmento del voto di sinistra, appunto il corpo insegnante, è in tutti i sondaggi che danno la socialdemocrazia in crisi nera. Altro modo tipico di pensare di Corydon e della sua Presidente del Consiglio Helle Thorning Schmidt è rappresentato dall'idea che la Danimarca debba competere abbassando le tasse sulle imprese. L'obiezione (per esempio di thinktanks di centro-sinistra come Cevea e Arbejderbevægelsens Erhvervsråd, di estrazione sindacale) è che questo mina le risorse per il welfare e crea una competizione al ribasso facilissimamente imitabile dagli altri, laddove il problema dell'economia danese è invece la sempre più assente domanda interna.

### In Svezia pare superata l'epoca delle due sconfitte in serie e delle leadership contestate ed instabili

Ecco due esempi pratici di come nasce il mercantilismo indotto dai parametri europei. Per misurarne le conseguenze e l'effetto basta seguire l'evoluzione della disegualianza. Sebbene i nordici rimangano paesi con eguaglianza relativa comparativamente elevata, dal 2008 la Danimarca è fra i cinque paesi europei in cui la disegualianza è avanzata di più. Non completare il circuito socialdemocratico parità-produttività con la domanda interna ha infallibilmente questi effetti misurabili. Per questo i Socialisti del popolo non potevano, presto o tardi, che uscire dal governo, anche mossi in ultima istanza da una vendita molto cospicua di azioni della controllata pubblica Dong-energi a Goldman Sachs. Per molti, tra cui il 68% dell'opinione pubblica danese, non è precisamente da Goldman Sachs che ci si può attendere un investimento di lungo perio-

3 P. BORIONI, *Uniting Europe means Uniting Labour, Historical and Economic Reasons for a Social Democratic "New Deal" in Europe*, in *Shaping a Different Europe. Contributions to a Critical Debate*, a cura di E. Hillebrandt, A. M. Kellner, Dietz, Bonn 2014.

# Wählt sozialistisch!



do del tipo necessario all'innovazione energetica.

In Svezia pare superata l'epoca delle due sconfitte in serie e delle leadership contestate ed instabili (cosa massimamente insolita per il partito che ebbe cinque leader in tutto il XX secolo). Oggi la coalizione di sinistra è in chiaro vantaggio, a sette mesi dalle elezioni. A indebolire il governo liberal-conservatore di Reinfeldt e dell'eccentrico ministro Anders Borg è il fallimento nel ridurre la disoccupazione sulla base della dottrina della *utanforskap* (esclusione). Secondo tale dottrina a causare la disoccupazione sarebbero le garanzie del welfare: le Ghent (le casse per la disoccupazione gestite dal sindacato) e le casse malattia, che permettono congedi troppo agevoli. Ora, però, le riduzioni cospicue di questi benefici non hanno condotto ad alcuna corrispettiva riduzione della disoccupazione, ma solo ad un taglio di tasse sbilanciato verso i redditi maggiori. Per quanto poi riguarda le casse del sistema Ghent il centro-destra ha aumentato la contribuzione a carico dei lavoratori in base alla probabilità di rimanere disoccupati. Si è insomma adottata una logica assicurativa categoriale-corporativa anziché quella sistematico-egualitaria in vigore un tempo, che ai salari più bassi concedeva una percentuale maggiore di sostituzione del reddito in caso di perdita del lavoro, evitando zone di bassi salari e quindi una competizione sui costi.

L'effetto invece delle riforme del centrodestra attuale è che le categorie più sicure nel loro lavoro (e quindi pressoché sempre le più ricche) sono anche quelle che pagano meno contributi, mentre le più povere e precarie (a cominciare da ristorazione e servizi alla persona) ne pagano di più elevati. Ciò comporta la diminuzione di assicurati nelle casse sindacali, la mancanza di sussidi per fasce sempre più elevate di disoccupati, e quindi la creazione di una zona di bassi salari finora sconosciuta, con tanto di notevole emigrazione verso la più prospera e generosa Norvegia (c'è chi parla degli svedesi come i "nuovi turchi di Norvegia") fino a pochi anni addietro impensabile. Come meglio documento altrove<sup>4</sup>, an-

che le politiche attive per il lavoro, specie per i giovani, sono state definanziate, il che ha contribuito a ingrossare ulteriormente l'offerta di lavoro a costo ridotto. L'effetto sull'occupazione però è mancato, ed è emerso soprattutto l'intento di indebolire il potere sindacale (connesso come è ovvio alle casse Ghent sotto attacco). Oggi non a caso il vantaggio socialdemocratico nell'opinione pubblica sulla questione lavoro è nettissimo: il 35% li preferisce da questo punto di vista ai liberal-conservatori di Moderaterna (23%). Prima della elezione del 2010 le parti erano invertite, con un 32% contro il 27%, distanza cresciuta poi coll'avvicinarsi del voto.

La socialdemocrazia norvegese  
esce da una recente sconfitta,  
ma dopo due legislature ben governate

Ai socialdemocratici va oggi anche un evidente vantaggio nelle altre due questioni reputate più importanti dagli elettori: la scuola e la sanità. Sulla scuola, per esempio, il vantaggio socialdemocratico è di 32 a 17%. Inoltre, mentre prima delle elezioni del 2010 il primo ministro conservatore Reinfeldt surclassava la leader socialdemocratica Mona Sahlin, oggi Löfven, candidato di punta socialdemocratico, è nei sondaggi più sfavorevoli alla socialdemocrazia alla pari con Reinfeldt. Infine, mentre gli alleati diretti o indiretti della socialdemocrazia paiono piuttosto comodamente capaci di superare la soglia di sbarramento del 4%, almeno due degli alleati di centrodestra (Democristiani e Centro) rischiano di non essere presenti al Riksdag dopo le elezioni di autunno. Il vantaggio del centrosinistra è di 50% a 39%. Il sindacato LO, da sempre alleato organico dei socialdemocratici, e di gran lunga la più potente fra le confederazioni, richiede al partito di riferimento soprattutto uno sforzo per la piena occupazione basato su criteri giusto opposti a quelli liberal-conservatori: forti investimenti nelle infrastrutture, nelle politiche attive del lavoro (da sempre il centro della strategia socialdemocratica quanto a innovazione e lavoro) e nella scuola. Su quest'ultimo punto il sindacato è più netto dei socialdemocratici. In Svezia si verifica un pauroso arretramento in qualità dell'istruzione, dovuto all'eccesso di privatizzazione che

4 P. BORIONI, *Uniting Europe means Uniting Labour, Historical and Economic Reasons for a Social Democratic "New Deal" in Europe*, in *Shaping a Different Europe, Contributions to a Critical Debate*, a cura di E. Hillebrandt, A. M. Kellner, Dietz, Bonn 2014.

consente a compagnie private sostenute da fondi speculativi di estrarre profitto dai voucher scolastici che le famiglie possono usare in qualunque scuola. Per questo la LO richiede che vengano in prospettiva eliminati i profitti dal welfare, che vengano conferiti ai comuni molti più fondi per gestire scuole pubbliche, e che siano imposti ad ogni istituto limiti minimi elevati di personale, qualità e strutture. C'è in ciò sintonia con la socialdemocrazia, che tuttavia adotta una posizione più morbida, incline a lasciare ai comuni la decisione se accogliere o meno nuovi istituti privati nel proprio territorio.

La socialdemocrazia norvegese esce da una recente sconfitta, ma dopo due legislature ben governate in un decennio in cui la sinistra versa ovunque in una situazione negativa. In effetti, al di là dei dettagli critici (che potrebbero facilmente essere elencati) sul governo di sinistra condotto da Jens Stoltenberg fino all'autunno scorso, può interessare la modalità organizzativa del rapporto partito-sindacato all'origine della formula elettorale già vincente nel 2005 e 2009. La confederazione sindacale LO ha in ogni realtà locale chiesto che i propri iscritti, in massa, indicassero le priorità e le condizioni sulla cui base il sindacato (che organizza oltre il 50% della forza lavoro dipendente) poteva impegnarsi a sostenere la socialdemocrazia e i suoi alleati. La prima attuazione sperimentale è avvenuta nella città di Trondheim, dove – applicando questa nuova forma non più scontata né tecnocratico-verticistica di alleanza fra sindacato e socialdemocrazia – si sono ottenuti due risultati: innanzitutto si è ribaltata la progressiva crescita dell'astensione alle elezioni locali; inoltre la coalizione di centrosinistra in questa città (la terza più grande del paese) ha vinto in fila le cinque ultime consultazioni. Prima del 2003, anno

di varo del modello Trondheim, si era invece verificata una lunga dominanza della destra.

### Una coniugazione fra riformismo socialdemocratico europeo e modello sindacale Usa

La ripercussione nazionale è stata appunto la vittoria nel 2005 e nel 2009 della coalizione di sinistra-centro, cui ha giovato il triplice intento del maggiore sindacato norvegese: allontanarsi dalle politiche “blairiane”, rivitalizzare il rapporto con gli iscritti, e richiamare in modo efficace i politici di sinistra a precise responsabilità. Su questa base la LO e i suoi lavoratori iscritti, peraltro, hanno potuto meglio garantire, nei vari comuni e regioni, soluzioni che impegnandosi all'efficienza (a partire dal welfare e dalle infrastrutture pubbliche) togliessero ogni scusa alle privatizzazioni o all'applicazione ingiustificata del *New Public Management*. Insomma: una coniugazione fra riformismo socialdemocratico europeo (partito ovviamente non *di classe* ma che si conferma un partito *della classe* lavoratrice, anche di ceto medio) e modello sindacal-lobbistico “libero” Usa.

Questo nuovo approccio si è tradotto nella revisione del finanziamento automatico alla socialdemocrazia e nell'utilizzo di parte di queste risorse per campagne sindacali indipendenti sui temi indicati dagli iscritti (e quindi, come è ovvio, dai partiti che accoglievano le indicazioni dei lavoratori), secondo lo slogan: “Sosteniamo i partiti che sostengono le nostre richieste”. L'alternanza subita nel 2013 a favore del centrodestra, in questo contesto, è così avvenuta non senza difficoltà: l'introduzione del Partito del Progresso nazional-populista nella compagine ministeriale, assieme ai più classici conservatori del partito Høyre (“Destra”, come ai tempi di Sidney Sonnino). Ciò ha reso impossibile l'adesione piena dei partiti liberal-moderati e democristiano del centro: una situazione di convergenza del centrodestra tutt'altro che ideale. Vedremo se il “modello di Trondheim” (come è chiamato il rapporto sindacato-partito appena descritto) si perpetuerà, aggiungendo la forza propria già dimostrata e dispiegata alle debolezze di assetto della compagine “borghese”. In ogni caso si tratta di una modalità nuova nel rapporto sindacato-partito-lavoro, diversa sia dalle formule simbiotiche britanniche, sia dal rapporto organico nordico di finanziamento-consultazione ancora vigente. Potrebbe rappresentare un'alternativa proprio per l'Italia, in quanto modello paritario ma innovativo di rapporto, diverso sia dalla “cinghia di trasmissione” un tempo vigente, sia dalla totale indeterminatezza odierna.



# Nebbia sulla Manica

>>>> Antonio Funiello

“**F**og in Channel: the Continent cut off”, ovvero “Nebbia sulla Manica: il continente è isolato”. Il celebre titolo del *Daily Mirror* degli anni trenta esprime, ancora oggi, dopo l'euroscetticismo di Margaret Thatcher e il realismo europeista di Tony Blair, l'atteggiamento prevalente nel Regno Unito verso il processo di integrazione continentale. E, per conseguenza, il Labour Party, che ha sempre tenacemente difeso la specificità del laburismo britannico dal socialismo democratico continentale, trova oggi nel suo ambiguo approccio al problema europeo il fondamento della sua freddezza verso il Pse, l'Internazionale socialista e la neonata Alleanza progressista. Eccezion fatta per i buoni rapporti formali che l'educazione e lo stile britannico impongono con chiunque, nessuna passione anima lo sguardo rivolto dai laburisti verso i cugini socialdemocratici.

Il Labour di Ed Miliband ha relazioni intense e continuate con i Democratici americani: col *Democratic national committee*, l'organizzazione federale del partito, e con lo staff di Barack Obama. Un po' come intensi furono i rapporti all'epoca di Blair e Brown con l'amministrazione Clinton. L'attuale ministro ombra degli Interni, Yvette Cooper, lavorò giovanissima in Arkansas nel comitato elettorale di Bill Clinton. E lo stesso leader del partito, Ed Miliband, nel 2003 frequentò da osservatore il comitato elettorale di John Kerry, il candidato alle presidenziali poi sconfitto da George W. Bush. I Democratici americani sono il partito a cui ispirarsi e dal cui impegno politico dedurre strategie d'iniziativa da applicare alla battaglia politica interna. Nessuna indicazione, viceversa, si pensa di poter ricavare dai socialdemocratici tedeschi o da i socialisti francesi. E visti i risultati politico-elettorali di questi due partiti, sembrerebbe davvero difficile dar torto ai laburisti.

Un esempio spiega perfettamente questa enorme distanza. Quando due anni fa David Miliband fece riferimento, in un pezzo su *New Statesman*, alle primarie come metodo di selezione della leadership del partito, sul modello dei cugini francesi (italiani neppure nominati...), la sua proposta fu accolta con una tale indifferenza che si smise di parlarne in un paio di gior-

ni. E sebbene i 650 membri della Camera dei Comuni siano eletti in collegi uninominali (*constituencies*) addirittura più piccoli di quelli del nostro vecchio *Mattarellum* (con punte, al ribasso, di collegi di poco più di 40mila aventi diritto), nessuno si sogna di applicare metodi di selezione simili alle primarie per scegliere i candidati laburisti. Considerando poi che la maggior parte di questi collegi finisce, più o meno da duecento anni, sempre a destra o a sinistra, essi risultano di fatto incontestabili. Ma neppure l'affinità delle *parliamentary constituencies* ai collegi statunitensi della Camera dei Rappresentanti soccorre i laburisti britannici (come pure i tories) ad adottare primarie di collegio. E vallo a spiegare ai sudditi di sua maestà Elisabetta II che sono meno democratici di francesi e italiani perché non fanno le primarie.

L'atteggiamento di distanza tra il Labour e i partiti cugini continentali è ultimamente molto rafforzato dall'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo del parlamento di Strasburgo, le prime che vedranno l'indicazione esplicita del presidente della Commissione europea. Il Labour dovrebbe, in teoria, convincere irlandesi, scozzesi, inglesi e gallesi che il miglior presidente della Commissione risponde al nome di Martin Schulz. E c'è da immaginarsela la campagna elettorale per le europee nel Regno Unito coi laburisti - impegnati a fronteggiare l'euroscetticismo del partito Tory e l'antieuropeismo del Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (Ukip) - chiedendo ai britannici un voto per dare la presidenza della Commissione europea all'esponente di un partito alleato di minoranza, a casa sua, di quello di Angela Merkel.

Il quadro politico britannico non promette nessun battito di cuore per le prossime elezioni europee. A destra i conservatori del premier Cameron e gli indipendentisti di Nigel Farage, leader dell'Ukip, si confrontano a colpi di sciabolate contro l'Europa a guida Merkel. Alle amministrative dello scorso anno il populismo dell'Ukip ha prodotto un sostanziale pareggio tra i due partiti. Cameron ha più volte dichiarato di voler rinegoziare l'accordo tra Regno Unito e Unione europea, per tenere lontano lo spettro di un referendum indipendentista che va mol-

to di moda ed è la ragion d'essere stessa dell'Ukip: partito che in realtà, con la sua pressante richiesta di un referendum che metta fine ai rapporti tra Uk e Ue, ruba voti un po' ovunque, anche ai liberal-democratici e ai laburisti.

Ed Miliband ha formalmente tenuto lontano il partito dalla richiesta di un referendum, ribadendo – a bassa, bassa voce – che l'interesse della nazione coincide con la permanenza nell'Unione. Ma a partire dallo slogan “obamiano” che ha scelto, *One Nation*, e con cui fa campagna politica da tre anni, è evidente che l'Europa non rientra tra i nodi strategici della piattaforma programmatica con cui nel 2015 si augura di battere il partito Tory. Le elezioni europee sono il banco di prova fondamentale per Miliband a un anno dalle politiche del 2015. Se Miliband riuscirà a confermare nelle urne il trend positivo dei sondaggi, lancerà la sua corsa verso Downing Street. Diversamente la sua leadership rischia di essere feralmente colpita.

### Miliband non ha annoverato l'uropeismo come valore fondamentale

Nelle file del Labour si alimenta intanto un forte malcontento verso l'Europa, che si è già manifestato con posizioni pubbliche esplicite. Una trentina di parlamentari, più del 10% del gruppo laburista, ha già formalmente costituito il gruppo *Labour for a Referendum* (con tanto di sito [labourforareferendum.com](http://labourforareferendum.com)), tra i cui fondatori risulta anche John Mills, chairman di *Business for Britain* e principale finanziatore privato del Labour. Non bastasse, alcuni tra i principali dirigenti nazionali hanno espresso le loro perplessità sull'uropeismo, pur timidissimo, di Miliband. Il ministro ombra dell'economia, Ed Balls, il più importante membro dello *shadow cabinet* laburista dopo il suo leader, ha mostrato apertura verso un eventuale referendum in una recente intervista allo *Yorkshire Post*, quotidiano di orientamento conservatore molto letto nel collegio dove è eletto.

Nel suo discorso al congresso di Brighton dello scorso settembre Ed Miliband non ha annoverato l'uropeismo come valore fondamentale della sua proposta politica. Né tanto meno si è soffermato sul rapporto coi cugini socialdemocratici e so-



cialisti d'Europa. Quando un anno fa si ritrovarono a Parigi il presidente Hollande, il capo dei socialdemocratici Sigmar Gabriel e il segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani, per un vertice di cooperazione tra i diversi partiti di sinistra, Ed Miliband si guardò bene dal farsi vedere. Il pasticciato documento che venne sottoscritto non è rientrato minimamente nella discussione interna al Labour sui temi europei. Scelta saggia quella di Ed Miliband, viste la sonora sconfitta della Spd e quella as-

sai inattesa del Pd alle elezioni nazionali che seguirono il confuso vertice parigino. Per non parlare di come se la passa Hollande in Francia.

Nel paper *A New Promise for Europe* il think tank *Policy Network*, che giocò un ruolo cruciale nella battaglia delle idee a sinistra durante gli anni di Blair e Brown, ha provato a interrogarsi sul processo lento di *eurosis*, intelligente crasi per indicare l'erosione del processo di integrazione politica del vecchio continente. Ma i laburisti sembrano disinteressati a giocare la partita delle elezioni di Strasburgo sul lato della scommessa europea, considerata l'ostilità montante tra i cittadini britannici verso la governance dell'Ue. Tenuto conto che sul crinale dell'euroscetticismo si muove pure il partito liberal-democratico di Nick Clegg, davvero non sorprende che i laburisti non oppongano una proposta politica filo-europeista ad un umore del paese ragionevolmente motivato contro l'Unione europea.

Insomma, al congresso del Pse di Roma il Labour parteciperà con entusiasmo ancor minore, se possibile, di quello che ordinariamente rivolge all'organizzazione che pure ha contribuito a fondare. Nessun interesse mostrerà per l'ipotesi di una strategia elettorale comune, né tanto meno per l'opaca leadership di Martin Schulz. Come d'altronde tutti gli altri partiti nazionali, il Labour guarda alle prossime europee solo in funzione delle politiche del 2015. Non è soltanto un allineamento verso il mood euroscettico che dilaga nel Regno Unito a suggerire questo comportamento. Ma il fatto che, nonostante Ed Miliband abbia approfondito più di una questione programmatica per rafforzare l'offerta politica del suo partito, l'Europa non rientra fra tali questioni. La timidezza europeista del Labour è una precisa scelta strategica a cui Miliband e gli altri principali esponenti laburisti non intendono rinunciare. A Roma ci si tratterà poco e senza farsi troppo notare.

# Grande coalizione modello Gabriel

>>>> **Andrea Ruini**

Nelle elezioni tedesche dello scorso settembre Angela Merkel era apparsa come la chiara vincitrice. Con il suo 41,5 per cento era arrivata a un soffio dalla maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. La Spd aveva invece ottenuto un risultato deludente. Il suo 25,7 per cento la collocava molto indietro. I risultati hanno reso inevitabile una nuova grande coalizione tra i due principali partiti tedeschi, e ci si poteva attendere che la Spd si presentasse alla trattative per la formazione del governo di grande coalizione con un atteggiamento remissivo e subalterno. Le cose non sono andate così. Con grande sorpresa degli osservatori, i socialdemocratici hanno invece condotto le trattative come se fossero stati loro e non la Merkel a vincere le elezioni. Questo spiega anche perché le trattative siano durate così a lungo: ci sono voluti quasi tre mesi per formare il nuovo governo.

Sul programma i socialdemocratici hanno posto dei punti per loro irrinunciabili: il salario minimo, la riforma delle pensioni, la doppia cittadinanza. E alla fine sono riusciti a spuntarla. E questo è avvenuto nonostante le proteste di molti esponenti del fronte conservatore, come Carsten Linnemann, che fa parte della corrente pro-business della Cdu, e Horst Seehofer, presidente Csu del Land della Baviera, che ha accusato i socialdemocratici di volere rovesciare il risultato delle urne. Seehofer avrebbe addirittura preferito nuove elezioni a quella che ha considerato una “capitolazione” della Merkel nei negoziati. In Italia i commenti sono stati molto diversi. Gian Enrico Rusconi ha accusato i socialdemocratici di avere “ceduto” alla Merkel, e di avere aderito in modo incondizionato alla sua linea sull’Europa. Per Rusconi la grande coalizione sarebbe stata costituita su un pesante scambio politico. La socialdemocrazia infatti intenderebbe occuparsi esclusivamente della politica sociale interna, mentre la democrazia cristiana di Angela Merkel continuerebbe a gestire la politica finanziaria, economica e i rapporti con l’Europa. Per Rusconi l’u-

nica preoccupazione della Spd sarebbe stata quella di riguadagnare il consenso interno perduto, non quella di pensare ad una politica europea più impegnativa e lungimirante. Una preoccupazione che Rusconi liquida con l’espressione “politica dello struzzo”.

La Merkel ha faticato a convincere  
i tedeschi, e il Bundestag,  
della necessità di aiutare gli Stati  
in difficoltà

Le critiche di Rusconi nei confronti della Merkel, e della Spd che si sarebbe accodata alla cancelliera, sono ingiuste e sbagliate. Angela Merkel è stata sempre molto attenta a non perdere il consenso dei tedeschi, che hanno rinunciato al marco solo perché gli è stata fatta la promessa, garantita dal Trattato di Maastricht, che l’unione monetaria europea avrebbe avuto regole molto severe, come la regola, fondamentale in una unione monetaria, che i governi nazionali si impegnavano a tenere in ordine i conti pubblici. E la Grecia, che per anni ha falsificato il proprio bilancio, è venuta meno a questa regola. I tedeschi non hanno voglia di aiutare i paesi europei che non hanno saputo introdurre riforme strutturali e non hanno aggiustato i loro squilibri di bilancio, due elementi fondamentali per fare ripartire la crescita e per rendere sostenibili le finanze pubbliche.

La Merkel ha faticato a convincere i tedeschi, e il Bundestag, della necessità di aiutare gli Stati in difficoltà; e i pacchetti di aiuti sono stati approvati grazie al sostegno della Spd, mentre i liberali, alleati di governo della cancelliera tra il 2009 e il 2013, esprimevano una posizione contraria, ispirata a una visione euroscettica, anzi apertamente antieuropea. Sono que-



ste difficoltà interne che spiegano perché il governo tedesco abbia scelto di muoversi con cautela, con pragmatismo, applicando il metodo dei “piccoli passi”. E’ chiaro che non tutte le scelte sono state giuste: qualche volta si è fatto troppo poco, altre volte troppo lentamente e in ritardo. In Europa la Merkel è stata criticata per avere fatto troppo poco e troppo lentamente, ma la percezione dei tedeschi è stata l’esatto contrario. Il rimprovero è di avere fatto troppo, un rimprovero che ha pesato molto sui risultati elettorali nelle elezioni nei Länder dal 2010 in poi, elezioni che hanno visto ripetute sconfitte dei partiti di governo.

Ragionando in astratto, si può considerare inefficiente e anche controproducente la strategia europea della Merkel. Ma in quelle condizioni non c’era una alternativa. Una politica più decisa e più generosa di aiuti ai paesi europei in difficoltà sareb-

be stata bocciata dalla Corte costituzionale tedesca, che ha il compito di verificare la compatibilità delle misure di salvataggio con i Trattati europei. E avrebbe suscitato la decisa opposizione della maggioranza dei tedeschi. Una opposizione che non è motivata da egoismo nazionalista, ma da un calcolo razionale: aiutare la Grecia senza porre condizioni avrebbe costituito un pericoloso incentivo a continuare politiche irresponsabili e sciagurate di finanza pubblica. C’è poi da considerare il fatto che nella cultura politica dei tedeschi, nelle loro convinzioni profonde, il concetto di “solidarietà” è strettamente vincolato al concetto di “responsabilità”. Salvare chi si era comportato in modo irresponsabile, senza porgli condizioni che lo riportassero su un sentiero economico sostenibile, non era quindi possibile.

La strategia della Merkel, che la Spd ha condiviso e sostenu-

to in Parlamento, non è stata la migliore in astratto, ma era l'unica possibile. I tedeschi hanno oggi accettato il ruolo di principali finanziatori degli Stati europei in difficoltà, un ruolo che nel 2010 non avrebbero mai accettato. Diversamente da molti altri Stati europei, in Germania ha avuto poco spazio il populismo euroscettico. Il partito "Alternativa per la Germania", apertamente euroscettico, che ha cercato di raccogliere il sentimento antieuropeista diffuso nell'elettorato tedesco, pur avendo ottenuto un buon risultato elettorale non è riuscito a entrare in Parlamento. La ricetta tedesca basata su "conti in ordine e riforme strutturali" è riuscita a tenere in piedi l'Euro: la moneta unica ha tenuto. Il merito di avere evitato il peggio probabilmente va assegnato alla Bce di Mario Draghi, che ha abbassato i tassi di interesse, e con operazioni come i due piani di rifinanziamento a lungo termine che hanno permesso di concedere un prestito alle banche richiedenti in cambio di una garanzia composta solitamente da titoli pubblici degli Stati membri, ma anche da titoli privi di valore (ad esempio quelli emessi dalla Grecia, dichiaratasi insolvente); e di varare il meccanismo salvastati e l'acquisto diretto da parte della Bce di titoli di stato a breve termine emessi da paesi europei in difficoltà macroeconomica "grave e conclamata". Ma il ruolo svolto dalla Germania è innegabile: senza l'appoggio politico del governo tedesco non sarebbe stata possibile l'azione della Bce: un'azione che in Germania è stata oggetto di critiche violentissime e di forti perplessità da parte di una istituzione potente e rispettata come la Bundesbank.

Rusconi riprende anche le critiche rivolte ai tedeschi per gli squilibri prodotti dal surplus delle loro esportazioni. Il surplus commerciale tedesco indebolirebbe i paesi dell'Europa meridionale che più hanno sofferto per la crisi. Si tratta di una critica ingiusta. Il surplus commerciale tedesco nei confronti dell'area euro si è già ridotto notevolmente, rimanendo invece elevato per quanto riguarda i paesi esterni. E' ingenuo pensare che la Germania possa rinunciare al suo modello economico, che è sempre stato basato sulla forza delle esportazioni. E non è detto neanche che questa rinuncia servirebbe a qualcosa, perché se la Germania esportasse di meno questo non significa che automaticamente aumenterebbero le esportazioni degli altri paesi europei. Il problema allora non è la Germania, ma la competitività e la limitata crescita dell'Europa nel suo complesso.

Gad Lerner ha addirittura accostato l'adesione socialdemocratica alla grande coalizione con la Merkel al voto dato dalla Spd nel 1914 sui "crediti di guerra" per finanziare la prima guerra mondiale, una scelta che viene ancora oggi considera-



ta da molti come un "tradimento" degli ideali socialisti, pacifisti e internazionalisti. La Spd di oggi, come quella del 1914, sarebbe colpevole di "egoismo". Quello di Lerner è un paragone ingiusto e offensivo. Comunque lo si valuti, l'atteggiamento della Spd nel 1914 non può essere accusato di "tradimento". Anche perché non solo la Spd, ma tutti i principali partiti socialisti europei, dopo lo scoppio della guerra appoggiarono la decisione dei rispettivi governi di partecipare alla prima guerra mondiale.

Il 14 dicembre il contratto  
di coalizione è stato approvato  
con il 76 per cento dei voti  
favorevoli dei 470.000 iscritti alla Spd

La guerra avrebbe potuto essere ostacolata mediante la diplomazia. Ma la diplomazia europea fallì completamente. Non ci si poteva più opporre alla tempesta dell'agosto 1914. Essa toccò tutto il popolo, e al popolo appartenevano anche gli operai tedeschi che votavano per la socialdemocrazia: si sentivano parte del popolo e dello Stato molto più di quanto si potesse far credere la vecchia teoria di Marx. Non solo in Germania, ma anche in Francia e in Inghilterra le masse lavoratrici si sentivano come una parte della nazione cui appartenevano ed erano integrate nell'ordine politico esistente: questo elemento rafforzò la legittimità di quella che veniva considerata come una scelta dettata dal principio di "difesa nazionale". Come disse il presidente della Spd Hugo Haase: "Non abbandoneremo la nostra patria nell'ora di pericolo". Questo atteggiamento, giusto io sbagliato che fosse, era quello comune ai principali partiti socialisti europei: ingiusto quindi accusare di "tradimento" la sola Spd e fare improponibili paragoni con la situazione attuale. Le cose, come abbiamo visto, sono molto più complesse.



Ai socialdemocratici l'idea di grande coalizione inizialmente piaceva poco. Erano ancora scottati dalla negativa esperienza della precedente grande coalizione, quella che aveva governato la Germania dal 2005 al 2009, sempre con la Merkel come cancelliera: esperienza che si era conclusa con la pesante sconfitta della Spd alle elezioni politiche del 2009. Con una decisione che era sembrata azzardata il presidente della Spd, Sigmar Gabriel, per avere il sostegno della base del partito aveva deciso di sottoporre gli accordi di coalizione a referendum dei 470.000 iscritti alla Spd. La scelta di Gabriel si è rivelata un colpo da maestro: il 14 dicembre il contratto di coalizione è stato approvato con il 76 per cento dei voti favorevoli. Nelle trattative per la formazione del governo la Spd è riuscita a ottenere un programma sociale di grande rilievo: salario minimo, sostegni familiari, pensione di solidarietà, aiuti ai ceti economicamente più deboli, nuova politica energetica, doppia cittadinanza per gli immigrati. Il principale successo è quello relativo alla introduzione del salario minimo di 8,50 euro. Una richiesta da sempre "cavallo di battaglia" socialdemocratico, che era stata fatta già nel 2005 e che allora venne bocciata. Inoltre l'età pensionistica, che via via era salita fino a 67 anni, è stata abbassata, nel caso di alcuni gruppi di lavoratori, a 63 anni.

### Gabriel è riuscito a trasformare il piombo in oro

Con la sua gestione dei negoziati Gabriel è diventato "l'alchimista", secondo la definizione data dalla *Frankfurter Allgemeine*, perché è "riuscito a trasformare il piombo in oro, a trasformare quella che era una sconfitta in una partnership non certo di minoranza" nella grande coalizione. Gabriel, che ora è vicecancelliere e ministro del superministero di Economia ed energia, ha negoziato alla pari, e alla Spd sono stati attribuiti sei ministeri, quanti quelli ottenuti dalla Cdu. Sarebbe ingenuo pensare che la Merkel si sia piegata: anche in questa circostanza è stata guidata dalla sua visione pragmatica delle cose, una visione che già nel passato l'aveva portata ad appropriarsi di proposte programmatiche della socialdemocrazia e dei verdi, e che le ha consentito di conquistare il centro del sistema partitico tedesco. La Merkel inoltre non ha mai davvero voluto trovare un'alternativa alla Spd nell'alleanza di governo, e quindi ne ha dovuto accettare alcune proposte.

Alle Finanze resta comunque il collaudato Wolfgang Schäuble, campione della strategia tedesca del rigore, e questa è la garanzia principale che la Merkel ha messo per assicurare la

continuità della sua strategia economica pur con i socialdemocratici nell'esecutivo. Secondo *Le Monde* la Spd aveva chiesto questo dicastero, ma la Merkel non aveva voluto nemmeno discuterne: il quotidiano francese si interroga sulle "ragioni misteriose di questo regalo" da parte della Spd, ma in realtà non c'è stato alcun regalo, perché la Merkel non poteva certo accettare che Schäuble uscisse dal governo, e la Spd ha fatto bene a non insistere.

Alcuni commentatori si sono augurati che in questo terzo mandato, forse l'ultimo, Merkel mostri coraggio, faccia la radicale ("*let Merkel be Merkel*"). A prima vista la cancelliera non ha colto il consiglio: ma siamo soltanto all'inizio, e già si intravedono nel nuovo governo sviluppi promettenti. La principale è la nomina di Ursula von der Leyen alla Difesa, la prima donna alla testa della Bundeswehr, l'esercito tedesco: un incarico di prestigio, ma anche un test pesante, perché quel ministero in Germania non porta mai troppo bene alla carriera politica. Quando Angela Merkel abbandonerà la guida del partito cristiano-democratico e l'incarico di cancelliere, la cinquantacinquenne von der Leyden è già da ora in prima fila per la successione.

I mercati hanno reagito con contenuto ottimismo, mentre invece le associazioni imprenditoriali hanno fatto trasparire i loro malumori, registrati dal giornale economico *Handelsblatt*, che associava l'immagine di Gabriel al titolo "Lo spauracchio dell'economia". Secondo il giornale "i socialdemocratici si sono assicurati due dei ministeri più importanti per la crescita del paese". Andrea Nahles, segretaria generale della Spd e interprete dei sentimenti più a sinistra del partito, guiderà il dicastero del Lavoro, con il portafoglio più pesante (119 miliardi di euro, di cui due terzi vanno a integrazione delle pensioni e il resto in assegni sociali), e non è detto che non attenderà ulteriormente all'Agenda 2010 fatta approvare dal governo rosso-verde di Gerhard Schröder. Agenda alla quale la Germania deve in massima parte l'attuale benessere. Come scriveva anche il *Wall Street Journal*, le forze più liberiste temono che Merkel abbia ceduto troppo, anche in considerazione del fatto che i liberali sono rimasti fuori dal Parlamento. Il timore maggiore è che i 23 miliardi di euro di spesa in più previsti per questa legislatura vadano prevalentemente nel sistema di welfare, e poco in infrastrutture e altri settori capaci di generare crescita economica.

Le misure previste dall'accordo per il governo di grande coalizione avranno però l'effetto di rilanciare la domanda interna e di dare una spinta all'economia tedesca, che nel 2013 non ha ottenuto risultati brillantissimi: e questo senza intaccare la tradizionale solidità delle finanze pubbliche. Il successo di Gabriel è allora una buona notizia per la Germania e per l'Europa.



>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Il riformismo difficile

>>>> **Norberto Bobbio**

*Nel 1985 il Centro studi della direzione del Psi chiamò intellettuali e dirigenti politici a confrontarsi sul tema “Quale riformismo”. Il convegno – nel corso del quale intervennero, fra gli altri, Federico Mancini, Gino Giugni, Francesco Forte, Giuliano Amato e Claudio Martelli – venne introdotto dalla relazione di Norberto Bobbio di cui di seguito pubblichiamo il testo. Non si tratta di un “heri dicebamus”. E non solo perché anche oggi “dove tutti sono riformisti nessuno è riformista”, come disse allora Bobbio. Perché, oggi più di ieri, piuttosto che sul riformismo è il caso di riflettere sul socialismo. Innanzitutto per verificare se – dopo il socialismo “utopistico” del primo Ottocento, il socialismo “scientifico” di Marx ed il socialismo democratico della seconda metà del Novecento – si possa cercare oggi un nuovo orizzonte ideale che orienti il cammino di un movimento comunque vivo e vitale da quasi due secoli.*

*E’ questo il senso degli interventi che seguono il testo di Bobbio, e che affrontano il tema con angolature diverse e con diverse prospettive: un buon avvio per una riflessione che proseguirà nei prossimi numeri della rivista, e che sarebbe utile che si sviluppasse anche in altre sedi, in un’epoca in cui il disorientamento è generalizzato e c’è sempre più bisogno di una “stella polare”.*

**P**rima di rispondere alla domanda che mi è stata posta, “perché siamo riformisti”, mi pare si debba rispondere a una domanda pregiudiziale: in che senso di riformismo possiamo dirci riformisti. Questa domanda pregiudiziale nasce prima di tutto dall’osservazione che anche “riformismo”, come tutti gli “ismi” politici (e filosofici) è un termine dai mille significati; in secondo luogo, e soprattutto, dalla constatazione che, pur nell’ambito della medesima tradizione, che è quella del pensiero e della prassi socialista, il riformismo di cui parliamo oggi non è probabilmente quello di cui parlavano i nostri padri.

Mi riferisco, naturalmente, al riformismo socialista, che è quello che c’interessa. Ogni secolo ha avuto i suoi riformatori, religiosi, politici, economici. Il concetto di riforma è entrato prepotentemente nella storia europea nella sua dimensione religiosa, prima ancora che nella sua dimensione politica. I principi riformatori del Settecento furono fautori di ri-

forme politiche che erano riforme che venivano imposte dall’alto. Quando noi parliamo di riformismo ci riferiamo a riforme politiche o economiche o sociali, non comunque religiose, e diamo per sottinteso che si tratti di riforme provenienti dal basso.

Il riformismo socialista ha preso l’avvio e ha derivato il proprio significato storico dalla contrapposizione alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio. Affinché diventasse chiara questa contrapposizione occorre che fosse penetrata nella coscienza europea l’idea di rivoluzione, intesa come rottura violenta e benefica di un ordine precedente, idea che non era emersa con nettezza prima della rivoluzione francese. La tradizione rivoluzionaria del movimento operaio si è identificata in gran parte ma non esclusivamente con la storia del marxismo, o per lo meno con la interpretazione più diffusa e forse anche più conseguente del pensiero di Marx, in un primo tempo; col leninismo in un secondo tempo. Ho detto “non



esclusivamente”, perché c’è pur stato un marxismo riformista, anche se bisogna riconoscere che l’apertura della via riformistica ha spesso avuto per conseguenza il graduale abbandono delle premesse marxiste. A ogni modo, se di un marxismo riformista è lecito parlare, leninismo e riformismo sono due termini fra di loro inconiugabili: parlare di leninismo riformista sarebbe come parlare di un circolo quadrato. Chi ritiene che il leninismo sia la naturale conseguenza, in sede pratica e non soltanto teorica, del marxismo, è fuori dalla logica e dalla pratica del riformismo.

Tra tutte le distinzioni di dottrine, o di correnti e di pratiche che si possono fare entro la storia del movimento operaio, quella storicamente più incisiva e più risolutiva, la distinzione che tutte le altre ingloba, è appunto la distinzione fra l’ala riformista e l’ala rivoluzionaria, anche se in concreto la distinzione non è così netta, perché i rivoluzionari hanno spesso accettato, se non altro come fase preliminare, la fase delle riforme, e i riformisti mai escluso del tutto in ultima istanza lo sbocco rivoluzionario. La ragione per cui si può coniugare senza contraddirsi il concetto di riforma con quello di rivoluzione dipende dal fatto che per “rivoluzione” s’intendono, sia nel linguaggio comune sia nel linguaggio più tecnico delle scienze sociali, due cose diverse. S’intende tanto la causa, la rottura violenta di un ordine costituito, quanto l’effetto, la trasformazione radicale di un determinato assetto sociale.

Non è detto che la rivoluzione come causa abbia la rivoluzione come effetto. Così come non è detto che la rivoluzione come effetto sia prodotta da una rivoluzione come causa. I riformatori hanno sempre avuto la convinzione (o l’illusione) che un processo prolungato di riforme fosse in grado di evitare la rivoluzione: hanno in altre parole creduto che si potesse avere la rivoluzione come effetto senza ricorrere alla rivoluzione come causa.

La distinzione fra l’ala riformistica e l’ala rivoluzionaria del movimento operaio è stata indubbiamente rilevante nella storia passata. Ma è altrettanto rilevante anche oggi? Il criterio di distinzione tra riformisti e rivoluzionari è da ricercare, come si sa, non tanto nei contenuti, nei programmi, e meno ancora nei fini ultimi (anche i riformisti hanno sempre ritenuto che il fine ultimo del movimento fosse il socialismo, cioè una forma di società radicalmente diversa da quella dominata dall’economia capitalistica), quanto nella strategia. Rispetto alla strategia queste due ali hanno sempre rappresentato una vera e propria alternativa, che si può riassumere in queste due antitesi: legalità-violenza, gradualità-globalità (rispetto ai risultati). Ora questa alternativa è, nei partiti di sinistra europea, inesistente. Non è detto che sia del tutto scomparsa, ma le frange rivoluzionarie nei paesi democratici sono sempre più gruppi marginali, che hanno così scarsa rilevanza politica da non poter più essere considerati come una vera e propria alternativa.

### Scomparsa la contrapposizione tra riformatori e rivoluzionari, il riformismo non può più essere definito in funzione del suo opposto

La sinistra estrema oggi si è rifugiata o nel terrorismo (che è l’espressione di un rivoluzionarismo esasperato o disperato, e almeno sino ad oggi improduttivo), oppure nel suo contrario (vale a dire nel pacifismo, anch’esso politicamente, almeno sino ad ora, improduttivo), e nell’ecologismo, in parte controrivoluzionario, dei verdi.

Scomparsa la contrapposizione, o ridotta ai minimi termini, tra riformatori e rivoluzionari, il riformismo non può più essere definito in funzione del suo opposto. Ma se non può più essere definito in funzione del suo opposto, perché l’opposto è venuto meno, deve essere ridefinito, cioè deve essere definito e quindi compreso, se si vuol comprenderlo, in altro modo. Quale? Ecco la prima domanda che in un discorso analitico occorre

porsi, per evitare di giungere alla conclusione che, essendo venuto meno uno dei corni dell'antitesi, debba venir meno necessariamente anche l'altro.

Sul venir meno della tradizionale alternativa nei regimi democratici consolidati, ed io m'illudo che il nostro appartenga a questa categoria, occorre spendere qualche parola: anzitutto per suffragare con dati di fatto la stessa affermazione; in secondo luogo per cercare di capire perché si sia esteso l'arco di consenso alle idee e alla prassi riformistiche e si sia andata al contrario sempre più restringendo l'area delle idee e della prassi rivoluzionarie.

Per quel che riguarda i dati di fatto, una prima constatazione s'impone: il riferimento al leninismo, che era obbligatorio sino a che il nome ufficiale della dottrina dei partiti comunisti era "marxismo-leninismo", è scomparso dalle dichiarazioni del partito comunista italiano e dai discorsi dei suoi dirigenti. Per converso, sono aumentate in questi ultimi anni, da parte degli stessi dirigenti, professioni di fede democratica e conseguentemente riformistica.

In una intervista all'*Espresso* Lama esprime la propria adesione puramente e semplicemente a una politica social-democratica, affermando tra l'altro: "Se si vuole affermare il proprio ruolo di forza riformista – sì, riformista – bisogna mettere nel proprio programma i contenuti della riforma e fare battaglia". In un dibattito su *Mondoperaio*, intitolato, guarda caso, "Quale riformismo?", Napolitano afferma che "la vecchia contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari non ha più senso attuale nella sinistra italiana, se guardiamo ai due partiti storici". Ancor più recentemente, in una intervista sul *Corriere della sera* dell'11 febbraio, afferma che l'approdo del Pci è il grande riformismo europeo.

Se poi, al di là di queste prove di fatto, si vuol prendere in considerazione la ragione per cui vi fu un tempo in cui il riformismo aveva in genere nella sinistra una cattiva stampa e veniva equiparato a opportunismo, ed ora nei nostri paesi ha una cattiva stampa il rivoluzionarismo (tacciato di estremismo velleitario, irrealistico, catastrofico, inconcludente), è proprio dalla natura e dalle condizioni stesse di sviluppo della democrazia, e dalle condizioni intrinseche a una società democratica, che dobbiamo prendere le mosse. Naturalmente dobbiamo prima metterci d'accordo sul significato da dare a "democrazia". Ma ormai credo che, a differenza di quel che avveniva non molti anni fa, quando la parola "democrazia" era un vaso vuoto che ciascuno riempiva come voleva, nel dibattito attuale ci sia un certo consenso, non importa se implicito o esplicito, sull'accettazione di quella che io ho chiamato la definizione mi-

nima di democrazia: sulla democrazia intesa come un insieme di regole del gioco, su una concezione procedurale di democrazia (e non sostanziale).

Non dico di essere del tutto tranquillo su questo riconoscimento. Mi danno da pensare alcune recenti polemiche. come quella rovente, all'interno del fronte comunista, tra Tronti e Veca: anche se una polemica di questo genere sarebbe stata soltanto alcuni anni fa impensabile. Mi dà da pensare un'uscita come quella di Asor Rosa su *Repubblica*, quando parla di quella "idiotia" del contrattualismo. Ahi, ah! L'idea del contratto sociale, vale a dire l'idea che il diritto di comandare e di farsi obbedire è legittimo solo quando è fondato su una delega da parte dei destinatari del comando, è l'Abc della democrazia moderna. Se il contrattualismo è un'idiotia, la democrazia è il più idiota regime del mondo. Il contrattualismo come idiotia fa il paio con il famigerato "cretinismo parlamentare", che ebbe effetti nefasti anche sul modo di pensare e di agire della sinistra.

Le grandi rivoluzioni che hanno  
trasformato profondamente  
la società moderna e ci spingono  
verso una nuova fase di sviluppo  
storico non sono state rivoluzioni  
politiche nel senso proprio  
della parola

Dalla democrazia dobbiamo prendere le mosse perché non si può accettare la democrazia, anche nel suo significato minimo (minimo ma non per questo povero), senza accettare una ben precisa concezione della società e della storia che è assolutamente incompatibile con ogni progetto di trasformazione radicale della società e con ogni visione finalistica e totalizzante del corso storico, progetto e visione che sono propri del rivoluzionario.

Il pensiero rivoluzionario è intrinsecamente legato all'idea di un'età di lunga e inarrestabile decadenza che non può essere riscattata se non da un rovesciamento totale nella direzione del corso storico. Da questo punto di vista il rivoluzionario e il controrivoluzionario hanno la stessa concezione della storia, ed è perciò che spesso gli estremi si toccano: con la differenza che per il controrivoluzionario il capovolgimento consiste nel grande ritorno, mentre per il rivoluzionario consiste in un salto verso l'avvenire ignoto ma certo.

Tutt'al contrario la democrazia moderna, la quale è nata dal processo di emancipazione della società civile dallo Stato come sistema di dominio, ed è stata continuamente guidata dalla convinzione di fondo secondo cui, per usare la famosa espressione di Thomas Paine, la società è buona e lo Stato è cattivo, e pertanto la società deve essere lasciata libera di espandersi e lo Stato ha il compito limitato (limitato ma essenziale) di regolarne il movimento.

Accettare la democrazia allora significa accettare: a) il pluralismo dei gruppi, al limite considerando lo Stato come uno dei gruppi il cui compito è quello di mediare i conflitti fra i gruppi parziali, di assidersi come arbitro tra di loro, e talora addirittura come una parte o controparte nella contrattazione fra gruppi; b) il conflitto fra individui e fra gruppi non solo come ineliminabile ma addirittura come fattore di progresso e quindi benefico; c) attraverso la pluralità dei gruppi e il loro permanente conflitto, l'espandersi della domanda sociale cui il governo deve dare una risposta sotto forma di decisioni collettive vincolanti. Ammettere queste caratteristiche della società democratica vuol dire ammettere che la società democratica è in continua trasformazione, anche indipendentemente, al di sotto o al di sopra, del sistema politico.

La democrazia è dinamica, il dispotismo è statico. Tanto è vero che in questi quarant'anni di democrazia reale, anche se imperfettissima, il nostro paese ha conosciuto e continua a conoscere la più grande trasformazione della sua storia, una trasformazione che fra l'altro è avvenuta durante l'egemonia di un partito che non ha mai scritto sul suo frontone la parola "riformismo", e senza un processo rivoluzionario (qui intendo "rivoluzione" come causa), anzi attraverso il rispetto più o meno costante (con qualche scivolone, ma almeno sinora non mortale) delle regole fondamentali di una democrazia liberale.

Una seconda ragione del venir meno del fascino della rivoluzione sta in questa duplice constatazione: da un lato, le grandi rivoluzioni (qui intendo la rivoluzione come effetto) che hanno trasformato profondamente la società moderna e ci spingono volenti o nolenti verso una nuova fase di sviluppo storico che ha già ricevuto il nome suggestivo e del tutto vacuo di post-moderno - dalla rivoluzione industriale a quella attuale tecnologica - non sono state rivoluzioni politiche nel senso proprio della parola; d'altro canto, la grande rivoluzione politica del nostro tempo, la rivoluzione russa, ha sì trasformato profondamente un immenso paese e lo ha fatto diventare l'altra grande potenza da cui dipende nel bene e nel male il nostro destino di pigmei nella terra dei giganti, ma ha dato origine a un sistema politico e sociale che nessuno al di qua della cortina

di ferro (e ho ragione di credere pochi anche al di là) è disposto ad accettare come modello.

A questo punto, fatta la constatazione che la democrazia intesa come un insieme di regole del gioco che debbono servire a risolvere i conflitti pacificamente esclude la rottura rivoluzionaria, e quindi ha già sconfitto uno dei tradizionali nemici del riformismo senza bisogno di combatterlo, ci si trova di fronte a un'ulteriore domanda: se una società democratica in continua trasformazione, se pure graduale, per effetto della libertà di cui godono i suoi soggetti principali, i singoli individui e i gruppi d'interesse (spesso ad onta, stavo per dire a insaputa) del potere politico, non metta in difficoltà anche una politica riformatrice così com'è stata intesa dal riformismo tradizionale (sia di quello che propugna le riforme dall'alto sia di quello che le fa avanzare dal basso). Il riformismo socialista ha condiviso con il movimento rivoluzionario una certa sopravvalutazione dell'elemento politico sul sociale: la convinzione che l'azione politica sia il massimo fattore di cambiamento sociale.

Paradossalmente ci sono state  
riforme senza riformismo.  
E se progetti riformatori ci sono stati,  
questi non hanno prodotto riforme.

Siamo ancora sicuri che azione politica e cambiamento sociale siano strettamente connessi l'uno con l'altro e che il secondo dipenda esclusivamente dal primo? Una domanda di questo genere a me pare opportuna: estende il nostro dibattito a un campo sinora poco esplorato, e rispetto al tema del convegno ancora più pregiudiziale di quello che ho percorso sino ad ora. Si tratta di sapere, in altre parole, se il riformismo sia non solo ancora chiaramente definibile, dal momento che è venuta meno la sua antitesi storica, ma anche possibile, almeno nel senso in cui è sempre stato inteso all'interno della sinistra: come riformismo politico, come azione o insieme di azioni prolungantisi nel tempo indirizzate al cambiamento in base a progetti a lunga o breve scadenza (in base cioè a un programma massimo o a un programma minimo).

Mi pare difficile negare che in Italia tutti i progetti a lungo, medio, breve termine, siano miseramente falliti. Quanti sono i progetti elaborati dalla sinistra storica, comunisti e socialisti, che sono rimasti lettera morta, dopo aver costituito oggetto di intrattenimento intellettuale in convegni, seminari, tavo-



le rotonde, dibattiti su riviste e giornali, e altre tali logomachie? Chi di noi è senza peccato scagli la prima pietra. L'intellettuale propone e il politico dispone: non perché disdegni il lavoro dell'intellettuale, ma molto spesso perché non sa che farsene, consapevole com'è che la sua azione è principalmente quella di tappare falle per evitare di andare a picco piuttosto che quella di pilotare la nave verso mete meravigliose. Credo che il buon politico abbia ormai appreso che la nave che egli dirige in una società democratica, con tutti i vincoli che le regole democratiche gli impongono, è un battello di piccolo cabotaggio che se si avventurasse in alto mare rischierebbe di essere squassato alla prima tempesta.

Con questo non voglio dire che una politica riformatrice non sia possibile. Dico che non si può darla per scontata. Il che fra l'altro aumenta l'impegno e la responsabilità di chi si considera riformista e si pone correttamente il problema. Non voglio dire neppure che in Italia non siano state fatte riforme mediante l'azione politica, dalla riforma della scuola unica alla riforma del diritto di famiglia, dall'istituzione del divorzio alla depenalizzazione dell'aborto. Ma sono tutte quante riforme che sono state proposte e attuate a pezzi, di volta in volta, senza un piano generale, senza che si possa dire siano state il prodotto di un partito del riformismo. Paradossalmente, ci sono state riforme senza riformismo, voglio dire senza un progetto riformatore. E se progetti riformatori ci sono stati, questi non hanno prodotto riforme.

Riflettendo in grande sulla storia del nostro tempo e non limitandosi ad annotazioni in margine o a piè di pagina circa gli avvenimenti che cadono sotto i nostri occhi di cronisti (quali siamo spesso costretti ad essere sotto l'assalto quotidiano degli imprenditori delle comunicazioni di massa e dei loro agenti), vien fatto di osservare che vi sono almeno due cause di mutamento sociale che non dipendono direttamente dal potere politico. Queste sono, anzitutto, il mutamento dei costumi, che avviene sotto la spinta di cambiamenti d'idee, di condizioni economiche, di regole di comportamento sociale e morale; in secondo luogo, il progresso tecnico. Si tratta di due mutamenti che sono indubbiamente connessi tra loro, anche se non è del tutto chiara la loro interdipendenza.

Per quel che riguarda il mutamento del costume, basti pensare

alle profonde trasformazioni che sono avvenute nei paesi economicamente sviluppati, e nelle classi che di questo sviluppo hanno tratto i maggiori vantaggi, nei rapporti tra i sessi.

Mi è accaduto spesso di dire che l'unica rivoluzione del nostro tempo (rivoluzione come effetto), almeno nei paesi più avanzati economicamente, è stata la rivoluzione femminile. Ma è stata una rivoluzione che è avvenuta al di fuori della sfera di influenza del potere politico, il quale si è limitato nella più favorevole delle ipotesi a ratificare e a legalizzare una serie di cambiamenti avvenuti nei rapporti familiari in seguito al mutamento di norme etiche - e, beninteso, di condizioni di lavoro - a loro volta effetto di mutamenti nella sfera delle tecniche di produzione. Quale enorme influenza abbia esercitato sui rapporti sessuali la scoperta e la diffusione dei contraccettivi è inutile sottolineare, tanto è smaccatamente evidente.

La grande trasformazione  
che sta cambiando la nostra attuale  
società è l'effetto non di riforme  
politiche ma di scoperte scientifiche  
e di mirabolanti applicazioni tecniche

Il mutamento più sconvolgente di fronte al quale ci troviamo oggi è indubbiamente quello prodotto dal progresso tecnico, cioè dall'invenzione di macchine sempre più perfette che sostituiscono il lavoro dell'uomo. Gli antichi, per giustificare la schiavitù - ovvero la riduzione dell'uomo a strumento, a macchina - erano costretti a ricorrere allo specioso argomento secondo cui vi sono degli uomini schiavi per natura. In sostanza essi dovevano spiegare perché un lavoro brutale, da macchina, dovesse farlo l'uomo (che secondo la classica definizione aristotelica era un animale razionale e come tale diverso da tutti gli altri animali). Ora il lavoro degli uomini-macchina lo potranno fare sempre più delle vere e proprie macchine. Dopo la riduzione dell'uomo a macchina il progresso tecnico di questi ultimi anni ci fa assistere al processo inverso dell'elevazione della macchina a uomo.

Tutto questo avviene indipendentemente, ripeto all'insaputa,



del potere politico. Furono Saint Simon e i saint-simoniani i primi ad affermare che la vera e grande trasformazione della società avvenuta alla fine del secolo XVIII era stata il prodotto non già di una rivoluzione politica, com'era stata la rivoluzione francese, ma della rivoluzione industriale, i cui creatori erano stati gli scienziati e non i politici. La grande trasformazione che sta cambiando la nostra attuale società, e che prepara la società cosiddetta post-industriale, è l'effetto non di riforme politiche ma di scoperte scientifiche e di mirabolanti applicazioni tecniche.

Alla fine del secolo anche Marx credeva che l'umanità fosse entrata nell'era delle grandi rivoluzioni sociali e politiche, e che dopo la rivoluzione borghese una nuova rivoluzione avrebbe fatto passare l'umanità dal regno delle necessità al regno delle libertà. Allargando ulteriormente lo sguardo a ciò che è cambiato dal secolo scorso ad oggi, occorre ancora osservare che dalla fine del Settecento sino allo scoppio della prima guerra mondiale la filosofia della storia era orientata verso l'idea che la specie umana fosse perfettibile, e questo processo verso la perfezione - o meglio verso il perfezionamento - fosse inarrestabile o irreversibile. Era in altre parole dominata da una concezione progressiva della storia, cioè dall'idea che l'umanità fosse, per usare le parole di Kant, "in costante progresso verso il meglio" (da sottolineare il "costante").

Il mito del progresso è caduto: rinvio al recente libro di Genaro Sasso, *Tramonto di un mito*, che lo documenta a cominciare da Nietzsche e da Spengler. Oggi non esiste più una filosofia della storia, se per filosofia della storia s'intende una risposta positiva alla domanda se la storia umana abbia un senso e quale esso sia. Affinché si possa dare un senso alla storia bisogna ritenere che la storia abbia una meta prestabilita (la libertà, l'eguaglianza, l'unità del genere umano?) e questa meta prestabilita sia destinata a essere immancabilmente raggiunta. Oggi non vi è più alcun filosofo tanto temerario da pensare che

la storia umana abbia una meta prestabilita e che questa meta, posto che ci sia, sia raggiungibile. Caduta è forse definitivamente ogni concezione teleologica della storia. La storia va verso... Verso dove? La pace universale oppure la guerra onnidistruttiva? La secolarizzazione integrale oppure la rinascita dello spirito religioso? (Dio è morto oppure è più vivo che mai?). La libertà di tutti o la schiavitù universale sotto nuove e mai viste forme di dispotismo, come quella fantasticata da Orwell? Insomma, la storia è in costante progresso verso il meglio? E se fosse invece in costante regresso verso il peggio?

Se per riformismo s'intende  
il partito del cambiamento,  
riformisti sono gli altri

Che il riformismo del secolo scorso fosse strettamente connesso a una concezione progressiva della storia è indubitabile. Una visione come quella dell'uomo d'oggi, più problematica, meno sicura di sé, non dico che lo vanifichi, ma certo lo rende meno baldanzoso. Senza contare che l'idea del progresso è stata sempre connessa ad una concezione eurocentrica della storia: la crisi dell'idea del progresso va di pari passo con la crisi dell'eurocentrismo. Nell'idea di progresso il riformismo ha avuto uno dei suoi più potenti alleati. Caduto il mito o, per dirla con Sorel, l'illusione del progresso (ma Sorel era un rivoluzionario, o credeva di esserlo), anche il riformismo si trova di fronte a un compito non solo più difficile ma anche dagli incerti risultati.

Progressismo e riformismo avevano in comune l'idea della positività del cambiamento: il cambiamento come tale non è né buono né cattivo, ma se la storia procede costantemente verso il meglio, allora il cambiamento è sempre di segno positivo. Che il cambiamento fosse buono e l'immobilità fosse cat-



tiva è stata un'idea entrata prepotentemente nella visione della storia nell'età moderna. Gli antichi ritenevano generalmente che il mutamento fosse cattivo, avevano una visione regressiva della storia. Quando Licurgo diede le leggi a Sparta lasciò la sua città e raccomandò ai suoi cittadini di non mutarle sino a che non fosse tornato, e non tornò più.

Sulla base di questo giudizio positivo sul cambiamento, è sempre stata fatta la distinzione fra il partito dei progressisti e il partito dei conservatori. I conservatori sono coloro che danno un giudizio negativo al cambiamento, o per lo meno accettano il cambiamento soltanto se esso è giustificato da buoni argomenti; i progressisti al contrario sono coloro che danno un giudizio negativo della conservazione e l'accettano solo se è a sua volta giustificata da buoni argomenti. Ma oggi chi sono i maggiori fautori del cambiamento? Non sono forse proprio i conservatori, che considerano lo stato presente del rapporto fra economia e politica nella maggior parte dei paesi democratici in cui è avvenuta una progressiva estensione dei compiti dello Stato come un male da correggere, e propongono un ritorno a uno stato precedente alla formazione dello Stato sociale?

Mi pare indubbio che oggi i maggiori mutamenti siano quelli richiesti e già in gran parte attuati in alcuni paesi dai neo-liberali che chiedono lo smantellamento dello Stato dei servizi. Sono costoro che, chiedendo una inversione di rotta, si presentano come i veri propugnatori del cambiamento. Di fronte a questa inversione di rotta non rischiano di apparire nemici del cambiamento proprio i riformatori di un tempo?

Scusate se insisto su questo punto. Ma è proprio a questo punto che si affaccia con la massima evidenza la crisi della sinistra. E si capisce: la sinistra è sempre stata o rivoluzionaria o riformista. Dopo aver rinunciato alla rivoluzione si è rifugiata nel riformismo. Ora comincia a sospettare che, se per riformismo s'intende il partito del cambiamento, riformisti sono gli altri. Inutile nasconderselo: assistiamo a un vero e proprio capovolgimento della politica cui la sinistra in tutte le sue forme è sempre stata fedele, e che ha avuto sempre per risultato un accrescimento della sfera pubblica rispetto alla sfera privata.

Si può negare che il processo di democratizzazione guidato dalla sinistra è sempre andato di pari passo, intenzionalmente o meno, con un allargamento dei compiti dello Stato? Oggi la parola d'ordine dei conservatori si può esprimere tutta quanta in questa due parole: meno Stato. Si può negare che la politica della sinistra abbia avuto per effetto, sempre e ovunque, "più Stato"? Con questo non voglio dire che non vi sia spazio per un riformismo di sinistra. Voglio dire soltanto che il criterio per distinguere riformatori e conservatori non può

più essere quello semplicistico, o che per lo meno oggi apparirebbe semplicistico, dei partiti socialisti del secolo scorso, che si definivano partiti del cambiamento e del progresso. Ripeto: progresso in che senso, in quale direzione, in nome di che cosa?

C'è riforma e riforma. E quindi  
c'è riformismo e riformismo.  
Dove tutti sono riformisti,  
nessuno è riformista

Mi rendo conto che in questa mia riflessione preliminare, che io ho concepita unicamente come un'analisi concettuale più che come proposta, dobbiamo ancora fare un passo avanti. C'è riforma e riforma. E quindi c'è riformismo e riformismo. Dove tutti sono riformisti, nessuno è riformista. E allora il problema si sposta alla domanda veramente cruciale: quali riforme? Siamo proprio sicuri di sapere quali sono le riforme che vogliamo e quali quelle che non vogliamo, quelle che contraddistinguono un partito socialista da quelle che non solo non lo contraddistinguono ma lo contraddicono?

La risposta a queste domande è tanto più difficile in quanto non mi pare si sia mai riflettuto abbastanza sul concetto stesso di riforma. Siamo sicuri di sapere che cosa s'intende esattamente per riforma? Quando parliamo di riforma siamo sicuri di parlarne tutti nello stesso senso? Siamo sicuri di possedere un criterio qualsiasi per definire riformatore un provvedimento e per distinguerlo da un provvedimento non di riforma? E poiché c'è riforma e riforma, siamo proprio sicuri di possedere un criterio orientativo per distinguere una riforma di destra? Più che una risposta a questa domanda, che non sono sicuro di poter dare (ma che è sicuro?), propongo una ricerca. Si esamini per un certo periodo di tempo – gli ultimi trent'anni, per esempio, dall'inizio del centro-sinistra, che avrebbe inaugurato nel nostro paese il periodo delle riforme cui ha dato il proprio contributo il partito socialista – quali leggi sono state emanate (ed eseguite) che siamo di comune accordo disposti a considerare leggi di riforma. Si tratta di una ricerca terra terra, empirica, tanto per cominciare. Ma bisogna pur cominciare da dati di fatto, che tutti possiamo avere sotto i nostri occhi e sui quali possiamo imbastire un ragionamento non del tutto campato in aria. Faccio qualche esempio: la istituzione della scuola media unica e l'estensione dell'obbligo scolastico a otto anni; lo statuto dei lavoratori; la riforma del diritto di famiglia; l'introduzione del divorzio e il riconoscimento della liceità dell'aborto se pure

entro certi limiti; la chiusura dei manicomi; la liberalizzazione degli accessi all'università; le elezioni scolastiche; la fine del monopolio statale della radio e della televisione.

Naturalmente questo elenco è destinato ad aumentare o a essere corretto, col contributo del gruppo di ricerca. Mi si potrà obiettare che un elenco di questo genere presuppone già un criterio di distinzione e quindi un'idea di quel che si debba intendere per riforma. Rispondo che un concetto di riforma non si può dare a priori, e per non involgerci in un circolo vizioso o in un processo all'infinito bisogna cominciare dal senso comune, e soltanto in un secondo tempo l'idea del senso comune può essere convenientemente modificata in base ai risultati della ricerca. Una volta compilato l'elenco, con tutte le cautele del caso, occorrerà porsi una prima domanda: hanno tutti questi provvedimenti un minimo comune denominatore? Se sì, qual è? E' evidente che solo da una risposta a questa domanda possiamo riuscire a dare una risposta alla domanda in che cosa consiste una riforma, che è la domanda principale cui siamo obbligati a dare una risposta se vogliamo continuare a parlare di riformismo.

Bene, a me pare che in una prima approssimazione tutti i provvedimenti che ho citato sopra abbiano un carattere comune: siano provvedimenti che allargano gli spazi di libertà degli individui o dei gruppi, e che nella misura in cui allargano questo spazio restringono o limitano lo spazio del potere politico. Ma allora sono riforme liberali? Direi che sono prima di tutto riforme democratiche, intesa la democrazia come l'opposto dell'autocrazia, come quella forma di governo o regime che realizza tanto più la propria natura quanto più allarga la libertà dei governati e restringe il potere dei governanti, mentre il regime autocratico è caratterizzato dalla tendenza opposta. Ma



una riforma liberale, una riforma democratica, è anche necessariamente una riforma socialista?

Gli esempi che ho fatto sono tutti quanti di riforme che sono state o promosse o appoggiate dal partito socialista: di qua la pertinenza della domanda. La risposta a questa domanda dipende dalla risposta a una domanda preliminare: libertà di chi? Quando si pone un problema di libertà bisogna sempre porsi preliminarmente due domande: chi è libero e da che cosa è libero. Non esiste in nessun luogo la libertà di tutti da tutto. Ogni libertà è sempre relativa: se aumenta la libertà di uno - sia un gruppo o un individuo, una categoria o una classe - diminuisce la libertà di un altro, sia gruppo, individuo, categoria o classe. La liberazione degli schiavi ha diminuito la libertà dei padroni degli schiavi. Faccio un esempio estremo: la libertà dalla tortura ha diminuito la libertà dei torturatori.

Quel che è in questione in questi  
ultimi anni non è tanto il riformismo,  
quanto il socialismo

Ma l'ideale socialista non è sempre stato, oltre a quello della libertà, quello dell'eguaglianza? Ebbene: il principio di eguaglianza è proprio quello che serve a distinguere la libertà liberale dalla libertà socialista: beninteso, del socialismo liberale, che è quello che ci sta a cuore (giacché esiste anche un socialismo soltanto egualitario e non anche liberale). In che senso? Considero libertà socialista per eccellenza quella libertà che liberando eguaglia ed eguaglia in quanto elimina una discriminazione: una libertà che non solo è compatibile con l'eguaglianza ma ne è la condizione.

Riprendiamo alcuni dei nostri esempi: i matti liberati dalle istituzioni totali non solo sono stati resi liberi, ma nello stesso tempo sono stati resi più eguali agli altri di quanto fossero prima; una riforma del diritto di famiglia che elimina la potestà maritale rende più libera la moglie e liberandola la rende eguale al marito; la liberalizzazione degli accessi all'università ha tolto nei riguardi dei giovani che avevano fatto le scuole medie superiori una limitazione (li ha liberati) e una discriminazione (li ha eguagliati).

Questo tentativo di individuare riforme che sono insieme liberatrici ed eguagliatrici deriva dalla constatazione che vi sono riforme liberatrici che non sono eguagliatrici: come potrebbe essere ogni riforma di tipo neo-liberale che dà mano libera agli imprenditori per sbarazzarsi dai vincoli che pro-



vengono dall'esistenza di sindacati o di consigli di fabbrica, ma nello stesso tempo è destinata ad aumentare la distanza fra ricchi e poveri; e vi sono d'altra parte riforme eguagliatrici che non sono liberatrici, com'è ad esempio ogni riforma che introduce un obbligo scolastico e costringe tutti i ragazzi ad andare a scuola mettendo tutti, ricchi e poveri, sullo stesso piano, ma mediante una diminuzione di libertà. Richiamo l'attenzione sul tema dell'eguaglianza perché nonostante tutto quello che oggi si dice sull'eccesso di egualitarismo nelle società di massa, e facendo un esempio concreto che ci riguarda tutti sul livellamento delle retribuzioni che sarebbe stato indotto dalle lotte sindacali degli ultimi anni, il nostro paese è un paese ancora profondamente inegualitario. Non escludo che certe forme esasperate di eguaglianza delle retribuzioni siano da correggere, perché altro è l'ideale dell'eguaglianza, altro l'egualitarismo. Ma è indubbio che una delle grandi molle dell'azione sociale in tutti i tempi e in tutte le società sia la percezione del trattamento diseguale, della discriminazione, in una parola: perché non saprei come altro chiamarla, dell'ingiustizia.

Un partito socialista ha bisogno,  
per guardare con fiducia al proprio  
avvenire, di grandi ideali.  
Ma non ha bisogno d'inventare nulla.  
Ha bisogno di restare fedele  
alla propria storia.

Tutto quello che ho detto sin qua mi spinge inesorabilmente alla conclusione che il problema di fronte al quale ci troviamo è di dare una risposta non tanto alla domanda *Quale riformismo?* ma alla domanda su cui si gioca veramente non solo l'identità ma anche il destino della sinistra: *Quale socialismo?*

È mia convinzione, e non solo da oggi, che quel che è in questione in questi ultimi anni - dopo la degenerazione dello Stato nato dalla prima rivoluzione della storia condotta in nome del socialismo, e dopo l'attacco alle politiche socialdemocratiche da parte delle correnti neo-liberali - non sia tanto il riformismo (anzi, come ho detto, non ci sono mai stati tanti riformisti come ora), quanto il socialismo. Ed è in questione perché (permettetemi di finire con questa perorazione, abbandonando per un momento lo stile analitico seguito sin qua), sbattuti dal vento impetuoso della crisi delle ideologie abbiamo perso la bussola. No, la stella polare del socialismo esiste sempre, esiste oggi più che mai, soprattutto se si guarda non soltanto ai problemi interni dei paesi sviluppati, ma anche ai rapporti fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo o del tutto sottosviluppati, fra il Nord e il Sud del mondo; questa stella polare si chiama giustizia sociale. Il che vuol dire che un criterio - se pure molto generale, da determinare di volta in volta - per distinguere il riformismo socialista da altre forme di riformismo esiste.

Un criterio esiste almeno sino a che vi saranno, e non possiamo negare che vi siano, in Italia e nel mondo, oppressi ed oppressori, prepotenti ed impotenti, i troppo forti e i troppo deboli, coloro che hanno e coloro che non hanno, i diseguali e i "più eguali" degli altri, i discriminatori e i discriminati, gli affamatori e gli affamati, gli armati sino ai denti e gli inermi, i terrorizzatori (che non sono soltanto i terroristi) e i terrorizzati. Un partito socialista ha bisogno, per sopravvivere e per guardare con fiducia al proprio avvenire, di grandi ideali. Ma non ha bisogno d'inventare nulla. Ha bisogno di restare fedele alla propria storia.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# I quesiti di Bobbio

>>>> **Mario Ricciardi**

Ricordando Norberto Bobbio, a dieci anni dalla scomparsa, vorrei provare a mettere insieme alcuni appunti per un primo bilancio di uno degli aspetti dell'eredità intellettuale dello studioso torinese, quello che riguarda il suo rapporto con il socialismo. Uso l'espressione in senso ampio, come del resto faceva lo stesso Bobbio, per alludere sia alle idee sia ai movimenti e ai partiti politici che, in vario modo, appartengono alla tradizione socialista. Intendo quindi occuparmi di Bobbio come studioso del pensiero politico, e in particolare come critico del marxismo, ma senza trascurare il suo impegno di "filosofo militante", seguendo un percorso che lo ha condotto, in diverse fasi della vita, a partecipare in prima persona alle attività di formazioni politiche come il Partito d'Azione e il Partito socialista, e ad avere un dialogo intenso con diversi esponenti di primo piano del Partito comunista, da Togliatti, ad Amendola, fino a Napolitano. Sono convinto infatti che nella biografia intellettuale di Bobbio la relazione tra riflessione e partecipazione politica sia molto stretta, almeno per quel che riguarda il suo atteggiamento nei confronti del socialismo.

Richiamiamo rapidamente alcune date, riprese da una *Autobiografia intellettuale* scritta nel 1992 per un convegno in suo onore tenutosi in Spagna: «Sono nato il 18 ottobre 1909, pochi anni prima della prima guerra mondiale. Ho compiuto ottant'anni pochi giorni prima della caduta del Muro di Berlino. [...] Gli anni della mia formazione corrispondono agli anni del fascismo: quando Mussolini conquistò il potere avevo compiuto da pochi giorni tredici anni; quando cadde il 25 luglio 1943 ne avevo trentaquattro»<sup>1</sup>. Una vita che attraversa quasi per intero il ventesimo secolo, e ne viene plasmata. Sono le scelte politiche compiute negli ultimi anni del regime fascista che fanno riflettere Bobbio sulle diverse interpretazioni del socialismo. La guerra fredda, poi, lo costringe a incamminarsi su quella che egli stesso descriverà, molti anni dopo, come «una linea di frontiera incerta, mal tracciata e quindi non sempre ben

visibile, tra l'obbedienza e la diserzione, una linea che, proprio perché mal tracciata, deve essere continuamente ridisegnata secondo i tempi, le circostanze, le minacce e le blandizie che provengono dalle sedi del potere»<sup>2</sup>. Pur avendo scelto un socialismo liberale e democratico, Bobbio non rinuncia mai all'idea che i comunisti, o meglio i comunisti del Pci, siano interlocutori politici indispensabili per una sinistra di governo. Dunque, anche quando polemizza aspramente con loro, cerca di tenere una finestra aperta al dialogo.

“Eravamo degli aspiranti congiurati,  
congiurati senza congiura”

Rievocando la propria formazione, Bobbio scrive: «Non è stato nell'alveo familiare che ho maturato l'avversione al regime mussoliniano. Facevo parte di una famiglia filofascista, come lo era, del resto, gran parte della borghesia»<sup>3</sup>. La maturazione di una sensibilità politica democratica da parte di Bobbio avviene progressivamente, mentre frequenta il ginnasio-liceo Massimo d'Azeglio, tra il 1919 e il 1927. Poi negli anni dell'università, da cui esce, nel 1933, con due lauree, una in giurisprudenza e una in filosofia. Vale la pena di sottolineare che negli anni tra le due guerre l'università di Torino è un luogo di straordinaria vivacità. L'ambiente culturale della città piemontese è denso di suggestioni per giovani che sono alla ricerca di punti di riferimento estranei all'ideologia e alla propaganda fascista<sup>4</sup>.

In realtà al termine degli studi universitari Bobbio non è ancora un oppositore del regime, anche se la sua vicinanza all'antifascismo militante finisce ben presto per attirare l'attenzione delle autorità<sup>5</sup>. Nel maggio del 1935 viene arrestato in una retata che

1 N. BOBBIO, *Autobiografia intellettuale*, in Id., *De Senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, 1996, pp. 121-122.

2 N. BOBBIO, *Per una bibliografia*, in Id., *De Senectute*, p. 92.

3 N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, 1997, p. 10.

4 Vedi A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, 2000.

5 BOBBIO, *Autobiografia*, pp. 19-24.



aveva lo scopo di liquidare la rete clandestina di Giustizia e Libertà che si era formata nel capoluogo della regione. Tra gli altri, con Bobbio vengono fermati Franco Antonicelli, Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Carlo Levi, Piero Martinetti, Massimo Mila, Augusto Monti e Cesare Pavese. Bobbio se la cava con un' ammonizione, ma altri non saranno altrettanto fortunati (Antonicelli, Pavese e Levi vengono mandati al confino, Foa viene condannato a quindici anni di carcere, Mila a sette e Monti a cinque). Questa prima disavventura non interferisce in modo significativo con la carriera accademica di Bobbio. Dopo la libera docenza, lo studioso riceve un primo incarico di insegnamento a Camerino, e poi diviene professore a Padova. Mentre si trova a Camerino entra in contatto con l'ambiente del liberalsocialismo, e in particolare con i due ispiratori del movimento, Aldo Capitini e Guido Calogero. Ma è nella città veneta che avviene la svolta: «Da Camerino a Padova le cose erano radicalmente cambiate. L'entrata in guerra aveva scavato un solco decisivo tra noi e il regime, provocando il passaggio a un'opposizione concreta, anche se più dimostrativa che incisiva. Rivedendo il passato, [...] ho detto, una volta, che nei miei contatti con Capitini e Calogero ero, come cospiratore, un dilettante, anche se qualche poliziotto dovevo averlo alle calcagna, essendo Capitini sempre sorvegliatissimo. Eravamo degli aspiranti congiurati, congiurati senza congiura. Ma quando presi possesso della cattedra di Filosofia del diritto all'università di Padova, la situazione generale s'era fatta più drammatica. Eravamo in guerra da alcuni

mesi, alleati di Hitler. Una guerra disonorevole che ci avrebbe portati alla catastrofe. Era venuta l'ora della scelta definitiva»<sup>6</sup>. Nell'ottobre del 1942 Bobbio partecipa alla fondazione della sezione veneta del Partito d'Azione, di cui diventa uno degli esponenti. Più tardi, nel dicembre del 1943, viene arrestato per la seconda volta. Verrà rilasciato alla fine di febbraio dell'anno seguente. A questo punto il filosofo è a tutti gli effetti un militante antifascista che, pur non essendo impegnato in azioni di resistenza armata, partecipa alle attività del Fronte degli intellettuali, costituitosi, per iniziativa dei comunisti, nell'ambito del Cln. In tale organismo Bobbio rappresenta il Partito d'Azione ed è responsabile della stampa clandestina. A questo periodo, e in particolare al biennio 1945-46, appartengono alcuni articoli e saggi che costituiscono il suo debutto come scrittore politico. Si avverte molto forte l'influenza di Croce, e più in generale dello storicismo, ma anche l'apertura a temi, come il federalismo, ed a filosofi, come Karl Popper, che segnalano l'orientamento dell'autore verso nuovi orizzonti di ricerca che daranno frutto negli anni seguenti.

“Non rivoluzione di classe,  
diciamo noi azionisti,  
ma rivoluzione democratica”

Particolarmente sentita è la preoccupazione che dietro la pretesa di sostituire la politica con la tecnica si nasconda il tentativo di frenare le spinte radicali di rinnovamento alimentate dalla Resistenza. Di un certo interesse, dal nostro punto di vista, è un breve scritto in cui Bobbio, recensendo il libro di Augusto Monti sul Partito d'Azione, afferma che in quanto partito esso «non può essere una sintesi teorica: è, praticamente, un incontro d'uomini che hanno capito gli errori, o forse più semplicemente l'anacronismo [...] della democrazia borghese, socialista e liberale, né liberale né socialista, e si ritrovano a lottare sullo stesso terreno di una democrazia non formale, ma reale, socialista e liberale a un tempo; e sono, se mai, confortati in questa loro esperienza dall'analoga esperienza compiuta dal comunismo, partito da ben altro lido e giunto oggi allo stesso porto: non dittatura del proletariato, ma democrazia progressiva. Non rivoluzione di classe, diciamo noi azionisti, ma rivoluzione democratica»<sup>7</sup>. C'è una notevole affini-

<sup>6</sup> BOBBIO, *Autobiografia*, p. 47.

<sup>7</sup> N. BOBBIO, *Partito d'Azione e realtà di Augusto Monti*, in Id., *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, 1996, p.

tà, che non sorprende, con le osservazioni sul Partito d'Azione contenute in un documento sui partiti e la nuova realtà italiana redatto pochi mesi prima da Vittorio Foa e pubblicato sotto pseudonimo<sup>8</sup>.

Da “compagni di strada”  
i comunisti si trasformano  
in avversari di una sinistra  
democratica politicamente dispersa

Bobbio fu candidato nelle liste del partito alle elezioni per l'Assemblea Costituente, ma senza successo. Come sappiamo il Partito d'Azione ebbe vita breve. Poco prima delle elezioni la scissione della destra del partito, guidata da Ugo La Malfa, pose le premesse di una cocente sconfitta e quindi dello scioglimento. Alcuni anni dopo la scomparsa di Bobbio Pier Paolo Portinaro ha scritto che tutto il percorso militante dello studioso torinese «sta sotto il segno dell'elaborazione di un lutto politico: la sconfitta del Partito d'Azione»<sup>9</sup>. In un certo senso credo che questo sia vero. Non c'è dubbio che Bobbio abbia contribuito non poco con i suoi scritti al mito del Partito d'Azione. Tuttavia il filosofo piemontese ha anche formulato una diagnosi molto severa – che vale la pena di leggere – dei limiti della formazione politica che ha contribuito a fondare: «Chi ci rimprovera di errori di prospettiva e difficoltà a capire la società del tempo non ha torto. Io per primo pensavo a un'Italia più povera ma più democratica. Ci sbagliavamo. [...] Gli intellettuali del PdA non avevano alcuna conoscenza della società civile. Non capivamo ciò che nasce spontaneamente dall'*homo oeconomicus*. Comunisti e socialisti, in parte anche gli azionisti, credevano invece all'economia di piano, mentre in Italia è avvenuto qualcosa di sorprendente che ancora adesso abbiamo sotto gli occhi: si formò sin d'allora e si sviluppò rapidamente un tessuto di piccole imprese che nascono per puro interesse economico»<sup>10</sup>. La conclusione di questa autocritica è severa: «Un punto deve essere chiaro: la ricostruzione è stata fatta da destra, non da sinistra. La sinistra ha sempre ignorato la razionalità spontanea dei processi economici. In particolare il PdA sosteneva l'ipotesi di un'economia a due settori, che prevedeva la statalizzazione delle grandi imprese di interesse pubblico. [...]

Bisogna riconoscere lealmente che il miracolo economico è avvenuto a onta delle catastrofiche previsioni della sinistra»<sup>11</sup>. Una bocciatura forse perfino troppo netta.

Quando scrive queste cose, nel 1997, Bobbio ha assistito al crollo del regime sovietico e alla crisi del sistema politico italiano innescata da Tangentopoli, che aveva segnato tra le altre cose la fine dei due partiti storici della sinistra, il Pci e il Psi. Alla fine degli anni novanta, quando gli scritti del biennio 1945-46 vengono ripubblicati, Bobbio sembra voler prendere le distanze dal radicalismo della concezione dell'autogoverno democratico che aveva difeso come militante del Partito d'Azione. Per farlo ricorre all'opposizione tra libertà positiva e libertà negativa. Nei suoi scritti “azionisti” egli vede uno sbilanciamento in favore della prima che richiede una correzione: «Oggi noi sappiamo che le due libertà sono interdipendenti, e che una compiuta democrazia ha bisogno di tutte e due»<sup>12</sup>. In realtà, in quei mesi che segnano la fine della guerra e l'uscita da un lungo periodo di dittatura la situazione politica del paese era ancora indeterminata, e questo incoraggiava una certa fluidità delle distinzioni politiche.

Anche Ludovico Geymonat aveva recensito il libro di Augusto Monti, traendone la conclusione che l'idea di libertà degli azionisti si potesse conciliare «assai bene con una economia comunista»<sup>13</sup>. Geymonat proveniva dallo stesso ambiente torinese cui appartenevano Monti, Foa e Bobbio. Nato nel 1908, di Bobbio era stato compagno di studi alla Facoltà di filosofia. Insieme a Renato Treves i due avevano fatto un viaggio di studio in Germania nel 1932. Nella Resistenza Geymonat era stato commissario politico della 105a brigata Garibaldi “Carlo Pisacane”. Poco più giovane era un altro studente del Massimo D'Azeglio che aveva aderito al movimento clandestino comunista e si sarebbe distinto per la sua intransigenza di antifascista, Giancarlo Pajetta. Massimo Mila, uno dei più cari amici di Bobbio, ci ha lasciato un gustoso ritratto dei suoi incontri con un Pajetta poco più che adolescente, in un borgo San Paolo dall'atmosfera spettrale, per discutere dei principi del comunismo<sup>14</sup>. Mila avrebbe aderito al Partito d'Azione. Ma riconoscendo nei comunisti dei “compagni di strada” piuttosto che degli avversari. Questo, nel 1944-45, era anche l'atteggiamento di Bobbio.

8 Oggi il testo si può leggere in V. FOA, *Lavori in corso 1943-1946*, Einaudi, 1999, pp. 17-80.

9 P.P. PORTINARO, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, 2008, p. 132.

10 BOBBIO, *Autobiografia*, p. 84.

11 BOBBIO, *Autobiografia*, pp. 84-85.

12 N. BOBBIO, *Autogoverno*, in Id., *Tra due repubbliche*, pp. 104-105.

13 L. GEYMONAT, *Realtà del Partito d'Azione*, in Id., *Contro il moderatismo*, Feltrinelli, 1978, pp. 53-54.

14 M. MILA, *Ricordi di un compagno di strada*, in *Lettere da vicino*, a cura di L. Balbo e V. Foa, Einaudi, 1986, pp. 81-86.



Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione le cose cambiano. Ciò avviene in larga misura per l'evoluzione della situazione politica internazionale. Un ruolo molto importante nel far capire che la collaborazione con i comunisti non può proseguire come negli anni della Resistenza lo avranno i fatti della Cecoslovacchia nel 1948, poco prima della elezioni politiche in Italia, sul cui risultato hanno probabilmente influito. A Praga i comunisti prendono il potere cancellando il pluralismo politico che era emerso dopo la liberazione dall'occupazione tedesca, e instaurano un regime che ha molti tratti di una "dittatura del proletariato"<sup>15</sup>. Le speranze formulate da Bobbio e da altri azionisti due anni prima vengono smentite. Da "compagni di strada" i comunisti si trasformano in avversari di una sinistra democratica politicamente dispersa. Alcuni, come Vittorio Foa, dopo lo scioglimento del Partito d'Azione aderiscono al Partito socialista.

Bobbio articola progressivamente  
una difesa della libertà individuale  
vista non come conquista  
borghese, ma umana

Ma il nuovo clima della "guerra fredda" non è accogliente per la sensibilità che essi esprimono. Nenni guida il partito su una linea di stretta collaborazione con i comunisti, e il clima non migliora dopo la scissione di Palazzo Barberini che conduce alla nascita del Partito socialdemocratico. Nel partito c'è chi, come Rodolfo Morandi, propone di lasciar cadere «ogni possibile riserva nei confronti del leninismo»<sup>16</sup>. Gli anni cinquan-

ta sono un periodo molto importante per l'evoluzione politica di Bobbio. Essere rimasto senza un partito non lo spinge a ritirarsi dalla vita politica. Al contrario, forte dell'autorevolezza che si è guadagnato sul piano accademico, lo studioso si lancia a capofitto in una battaglia di idee dalla quale emergerà, pochi anni dopo, come una delle figure di spicco tra gli "intellettuali pubblici" del nostro paese: l'unico che nel secondo dopoguerra ha avuto un ruolo paragonabile a quello che ebbe Croce nella prima metà del secolo. Gli scritti politici più importanti di Bobbio in questo periodo sono ben noti, perché furono raccolti subito in quello che è stato uno dei suoi libri più influenti dal punto di vista del dibattito pubblico, *Politica e cultura*. L'introduzione si apre con una dichiarazione che esprime bene lo stato d'animo dell'autore: «Se tutto il mondo fosse diviso, esattamente, in rossi e neri, mettendomi dalla parte dei neri sarei nemico dei rossi, mettendomi dalla parte dei rossi sarei nemico dei neri. Non potrei stare in alcun modo al di fuori degli uni e degli altri, perché – questa è l'ipotesi – essi occupano tutto il territorio e non esiste spazio intermedio tra loro»<sup>17</sup>. Bobbio scommette sul fatto che questa ipotesi di un mondo diviso, come una scacchiera, tra neri e rossi sia infondata. Che in realtà ci sia lo spazio per una diversa posizione.

La natura di questo mio contributo mi impedisce di ricostruire nel dettaglio gli scritti raccolti in *Politica e cultura* (rimando il lettore che fosse interessato a questa fase del pensiero di Bobbio alle ricostruzioni di Enrico Lanfranchi e di Tommaso Greco nei libri che segnalo in bibliografia). Mi limito a osservare che in questo periodo matura il liberalismo di Bobbio. Nelle polemiche con gli intellettuali comunisti (gli interlocutori di alcuni di questi scritti sono Ranuccio Bianchi Bandinelli, Galvano Della Volpe, e infine Palmiro Togliatti) Bobbio articola progressivamente una difesa della libertà individuale vista non come conquista borghese, ma umana<sup>18</sup>. Ciò nonostante, l'intel-

15 Vedi G. GALLI, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Saggiatore, 1978, pp. 94-116.

16 R. MORANDI, *Ideologia marxista e partito della classe*, in Id., *La politica unitaria*, Einaudi, 1961, p. 155.

17 N. BOBBIO, *Introduzione*, in Id., *Politica e cultura*, Einaudi, 1955, p. 9.

18 N. BOBBIO, *Difesa della libertà*, in Id., *Politica e cultura*, p. 54.

lettuale torinese non può essere considerato un “liberale della guerra fredda” come Raymond Aron o Karl Popper.

Per Bobbio, in un mondo che si pretende bipolare, il compito dell’intellettuale è quello di stare *e di qua e di là*: l’intellettuale infatti «non riesce a vedere il mondo, come lo dipingono i propagandisti delle due parti, spaccato in buoni e malvagi. Se gli si chiedesse dove sta la verità, dove sta il bene, dove sta il giusto, risponderebbe che non sta né da una parte né dall’altra, ma è mescolato con la menzogna, con il male, con l’iniquità tanto di qua che di là. Onde il compito, nobilissimo, di rompere i blocchi, d’impedire le chiusure e le fratture, d’invocare la tolleranza, di perseguire il dialogo. È un atteggiamento non passivo, ma attivo: bisogna correre instancabilmente da una parte e dall’altra per combattere la menzogna, per sventare insensate propagande, per ristabilire i fatti nella loro nuda verità, per difendere la libertà dovunque sia minacciata anche se, nella protesta, ci si trovi a fianco facce poco rassicuranti. In questo atteggiamento contano in primo luogo i valori in quanto tali; e i valori supremi da difendere sono quelli senza i quali ogni progresso della cultura sarebbe impossibile: la libertà e la verità. Guai a lasciarsi prendere dalla tentazione della furberia o del machiavellismo, che sono concessi ai politici militanti, non a coloro che hanno il dovere di difendere libertà e verità. L’unico abito che si addice all’intellettuale che assume questo difficile posto non tra due fuochi, ma dentro i due fuochi, è l’intransigenza sui valori. Ma l’intransigenza, per non trasformarsi in pedanteria morale, deve essere accompagnata dalla massima apertura, che è una forma di generosità mentale, sulle tavole dei valori in contrasto»<sup>19</sup>.

### Nel 1966 Bobbio partecipa alla costituente del Partito socialista unificato

Nel lungo brano che ho riportato Bobbio articola un ideale. Ma ciò che scrive è direttamente connesso a una preoccupazione politica. Lo scopo è quello di dare corpo e sostanza alla vaga intuizione che aveva animato i liberalsocialisti negli ultimi anni del fascismo: che fosse possibile costruire una sinistra democratica e liberale. Dopo il dissolvimento del Partito d’Azione, questo obiettivo non si può realizzare senza il contributo dei comunisti. Bobbio è esplicito a riguardo: «Nessuno del resto vi chiede di non essere comunisti. Vi si chiede se mai soltanto, in

quanto siete uomini di cultura, di non essere conformisti, per la semplice ragione che non si può essere allo stesso tempo conformisti e uomini di cultura, e si è conformisti, mi pare, se si accetta il dogma della partitocità della scienza senza discuterlo, o per lo meno senza chiarire le ragioni per cui si possa accettarlo senza venir meno al dovere dell’uomo di cultura»<sup>20</sup>.

Per ottenere il proprio scopo, il filosofo è anche disponibile a fare concessioni che pochi liberali in quegli anni sarebbero stati disposti a fare: «Io sono convinto che se non avessimo imparato dal marxismo a veder la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva sul mondo umano, non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell’isola dell’interiorità o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni. Ma tra coloro che si son salvati, solo alcuni hanno tratto in salvo un piccolo bagaglio dove, prima di buttarsi in mare, avevano depresso, per custodirli, i frutti più sani della tradizione intellettuale europea, l’inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose»<sup>21</sup>. Ma nonostante il riconoscimento che riceve da Togliatti, che lo legittima come un interlocutore rispettabile per i comunisti, la campagna di Bobbio non raggiunge il suo risultato. Nel 1956, un anno dopo aver pubblicato *Politica e cultura*, lo studioso scrive un saggio sullo stalinismo che viene attaccato con veemenza da Valentino Gerratana e da Franco Fortini<sup>22</sup>. Colpito, Bobbio decide di non replicare ai critici per non esasperare il contrasto<sup>23</sup>.

La vicenda del saggio sullo stalinismo segna una battuta d’arresto nella campagna di Bobbio rivolta ai comunisti, ma non la fine del suo impegno politico. Nel 1966 Bobbio partecipa alla costituente del Partito socialista unificato. La scelta è probabilmente frutto del suo rapporto con Nenni, che vede con favore il coinvolgimento del filosofo<sup>24</sup>. Poco tempo dopo una nuova scissione pone fine a quella esperienza, ma il rapporto di Bobbio con un partito socialista che si è avviato sulla strada dell’autonomia rispetto ai comunisti rimane saldo. Anche perché, nel frattempo, è cresciuto il ruolo di Antonio Giolitti, cui il filosofo è molto legato<sup>25</sup>. All’inizio degli anni settanta, mentre si avvertono le prime

19 N. BOBBIO, *Intellettuali e vita politica in Italia*, in Id., *Politica e cultura*, pp. 134-135.

20 N. BOBBIO, *Difesa della libertà*, pp. 52-53.

21 N. BOBBIO, *Libertà e potere*, in Id. *Politica e cultura*, p. 281.

22 N. BOBBIO, *Ancora dello stalinismo: alcune questioni di teoria*, Editori Riuniti, 1997, pp. 27-56.

23 N. BOBBIO, *Appendice: Stalin e la crisi del marxismo*, in Id., *Né con Marx né contro Marx*, pp. 57-69.

24 Vedi P. NENNI, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburano, Laterza, 1977, pp. 117-118.

25 BOBBIO, *Autobiografia*, pp. 182-183.



avvisaglie di quella che Marco Gervasoni ha chiamato “la guerra delle sinistre” tra socialisti e comunisti, Bobbio scrive una serie di interventi, molti dei quali pubblicati da *Mondoperaio*, che daranno un contributo decisivo a definire la nuova identità del Psi.

### L'ammonizione di Bobbio che non basta essere riformisti per essere socialisti rimane ancora oggi centrale

Di particolare importanza è lo scritto sulla dottrina marxista dello Stato (o meglio sulla sua assenza), che scatena un vivacissimo dibattito<sup>26</sup>. La novità è che stavolta Bobbio non è solo. Intorno a *Mondoperaio* si sono raccolti numerosi intellettuali che condividono il disegno dello studioso torinese e sono disposti a rintuzzare le bordate che anche in questo caso provengono da parte dei comunisti. In seguito c'è stato chi ha fatto dell'ironia sulla raffica di quesiti che Bobbio solleva in quegli anni. *Quale socialismo?*, il libro che raccoglieva i suoi primi contributi al dibattito, ha la caratteristica non comune di essere composto di cinque capitoli, ognuno dei quali ha un titolo che si chiude con un punto di domanda. In effetti ci sarebbe da chiedersi – e questo mi sembra un tema da approfondire – quante di quelle domande abbiano davvero una risposta negli scritti di Bobbio, e in quali casi essa sia convincente. Un'indagine, questa, che mi pare andrebbe condotta anche tenendo conto di quanto in quegli anni veniva pubblicato fuori dal nostro paese, ed era accessibile a uno studioso come Bobbio.

La storia del coinvolgimento di Bobbio nelle vicende interne del Psi è in larga misura ancora da scrivere. Alcuni spunti sono stati offerti dallo stesso Bobbio nei propri scritti autobiografici, e poi, dopo la dissoluzione del partito, da protagonisti di quelle vicende come Luigi Covatta, Federico Coen e Bruno Pellegrino, e da storici come Simona Colarizi e Marco Gervasoni<sup>27</sup>. Di particolare interesse sarebbe una ricostruzione puntuale del suo rapporto con Bettino Craxi e con Claudio Martelli. Così come non meno interessante sarebbe ricostruire le alterne vicende del mai interrotto dialogo con esponenti del Pci. Caloroso con Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano, freddo con Berlinguer, formale con i post-comunisti della generazione che assumerà la guida

del Pds e poi tragherà il partito fuori dall'area del socialismo europeo dando vita al Pd. Negli ultimi anni della sua vita, Bobbio era comprensibilmente perplesso da un partito di sinistra che si lasciava sedurre dalla *rivoluzione liberale* «quando tutti erano diventati liberali e naturalmente in primo luogo gli avversari», e criticava il fatto che i dirigenti di questo partito della sinistra democratica si rifiutassero di sollevare quella bandiera della giustizia sociale «sotto la quale avevano percorso una lunga strada milioni e milioni di uomini e donne che avevano fatto la storia del socialismo»<sup>28</sup>. Sotto questo profilo, per comprendere la posizione di Bobbio, rimane centrale la relazione che egli tenne al convegno socialista su “Quale riformismo” che è pubblicata nelle pagine precedenti di questo fascicolo. L'ammonizione di Bobbio che non basta essere riformisti per essere socialisti, perché in ultima analisi il socialismo trova la sua ragion d'essere nella difesa dell'eguaglianza, rimane ancora oggi centrale.

#### BIBLIOGRAFIA

- G. AMATO e L. CAFAGNA, *Duello a sinistra*, Il Mulino, 1982.
- G. AMENDOLA, *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, 1982.
- N. BOBBIO, *Le ideologie e il potere in crisi*, Le Monnier, 1981.
- N. BOBBIO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, 1990.
- N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Carocci, 1993.
- N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Nuova edizione, Donzelli, 1999.
- L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, 1993.
- L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, 1996.
- S. COLARIZI e M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, 2005.
- L. COVATTA, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 2005.
- T. GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Donzelli, 2004.
- E. LANFRANCHI, *Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio*, Bollati Boringhieri, 1989.
- E. MACALUSO, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, 2013.
- E. MORANDO, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli, 2010.
- G. NAPOLITANO, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, 2008.
- B. PELLEGRINO, *L'eresia riformista*, Guerini e associati, 2010.
- G. RUFFOLO, *Il libro dei sogni*, Donzelli, 2007.
- M.L. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, 1999.
- *Lettere da vicino*, a cura di L. Balbo e V. Foa, Einaudi, 1986.
- *La questione socialista*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Einaudi, 1987.

26 N. BOBBIO, *Esiste una dottrina marxistica dello stato?*, in Id., *Quale socialismo?*, Einaudi, 1976, pp. 21-41.

27 L. COVATTA, *Una straordinaria avventura intellettuale: dal progetto socialista alla conferenza di Rimini*, in Bettino Craxi, *Il riformismo e la sinistra italiana*, a cura di A. Spiri, Marsilio, 2010, pp. 84-85.

28 N. BOBBIO, *Grandi speranze, grandi timori*, in Id., *Tra due repubbliche*, p. 137.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Il lungo viaggio nella democrazia

>>>> **Cesare Pinelli**

Il titolo del mio intervento allude a un genere di problemi che si poneva in Europa un secolo fa, quando la democrazia designava quasi ovunque una visione della società o un'ideologia, e i partiti socialisti o socialdemocratici, che talvolta erano ancora ai margini delle istituzioni e della legalità, erano i suoi sostenitori più entusiasti e attivi. Questo quadro si è da tempo stabilizzato: siamo abituati a considerare la democrazia come un assetto istituzionale irreversibile, e la socialdemocrazia come l'insieme dei partiti che costituiscono l'asse dorsale della sinistra, ossia una parte dei sistemi politici democratici. Vorrei dire perché sarebbe bene tornare a considerare la democrazia come universo di valori non sempre condiviso e, per il resto, come un assetto reversibile. Alla fine, ne trarrò qualche conseguenza sul futuro della sinistra.

Un modo per arrivarci è vedere come è stata trattata, nell'ultimo ventennio, la crisi della socialdemocrazia. Essa si è prestata a letture solo fino a un certo punto opposte. La prima ci dice che dopo la formazione dei mercati globali la sinistra "ha smesso di fare la sinistra", inseguendo il liberismo sul terreno dove era più forte. Per la seconda la sinistra non sarebbe abbastanza innovativa, perché appesantita da una tradizione ridotta a un relitto del Novecento.

Ambedue le letture mi sembrano sbagliate sul piano analitico, al di là dell'investimento identitario che le sostiene. E poiché l'errore che imputo loro consiste in una sottovalutazione delle trasformazioni della democrazia e delle durissime sfide che l'attendono, il titolo del mio intervento risulterà solo in apparenza inattuale.

Per quanto si presentino e si autorappresentino come fra loro opposte, le letture che contesto si basano su due presupposti comuni: che la sinistra funzioni in Europa come un soggetto politico sufficientemente compatto, e perciò identificabile nelle sue scelte politiche; e che il campo di scelte a disposizione di questo soggetto sia delimitato fra due soli poli, Stato e mercato.



Sul primo punto bastano a dimostrare il contrario alcune vicende: l'allargamento dell'Unione all'Europa dell'Est, la Strategia di Lisbona, la crisi dei derivati e la crisi del debito. In tutte queste vicende la sinistra europea si è divisa essenzialmente per *cleavages* nazionali. Nel caso dell'allargamento la mancata diffusione di una cultura politica di stampo socialdemocratico fu disastrosa, perché l'unica cultura che penetrò in quei paesi nella transizione alla democrazia fu quella del liberismo americano, come possiamo facilmente constatare oggi in base ai risultati elettorali, al disincanto e alla crescita dell'estrema destra.

La stessa divisione si ebbe con la Strategia di Lisbona. Contrariamente a quanto sostenne qualche anno fa Giulio Tremonti (senza venire contestato da nessuno), la globalizzazione della finanza non fu frutto dei cedimenti della sinistra riformista europea alla ideologia "mercatista", ma delle liberalizzazioni di Reagan e Thatcher, oltre che dell'innovazione tecnologica e della caduta del Muro di Berlino; e quando, a cavallo

1 G. TREMONTI, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, 2008, p. 19.

del nuovo secolo, la sinistra si trovò al governo in quasi tutti gli Stati membri dell'Unione europea, l'Unione varò a Lisbona una Strategia che senza rinnegare Maastricht puntava sull'innovazione e sulla ricerca tecnologica come leve di nuova occupazione. Solo che essa, a differenza delle decisioni di Maastricht, non vincolava i governi nazionali, che continuarono a preferire politiche di breve periodo agli investimenti nel lungo termine che avrebbero rischiato di compromettere consenso elettorale nell'immediato. La crisi dei derivati e ancor più quella del debito hanno poi definitivamente dimostrato la divisione della sinistra europea secondo logiche nazionali.

Un'imponente letteratura  
ha spiegato le profonde differenze  
che corrono fra l'idea di mercato  
teorizzata dall'ordoliberalismo  
e quella sostenuta  
dalla Scuola di Chicago

Non si può dire nemmeno che in quegli anni vi sia stata una visione politica davvero egemone nel campo della sinistra europea. Contrariamente alle apparenze, non lo è stata nemmeno la "Terza via" di Giddens poi praticata da Tony Blair. In altri paesi le politiche seguite dai governi di sinistra – o sostenute da partiti di sinistra all'opposizione – hanno presentato una connessione debole, o inesistente, con la "Terza via". In Francia non vi è stata nessuna connessione; in Germania la riforma del mercato del lavoro di Schroeder ha seguito una propria strada; e le stesse privatizzazioni italiane delle imprese in mano pubblica sono state fortemente condizionate da dinamiche nazionali. Solo il *New Labour* si è distinto per aver escluso, fino all'aggravarsi della crisi globale (2008), interventi correttivi sull'assetto economico<sup>2</sup>.

Della polemica intorno a una sinistra europea troppo corriva verso il mercato o troppo conservatrice manca insomma il presupposto: la possibilità di definire una posizione sufficientemente univoca di un soggetto chiamato sinistra europea. Questo grande problema si può ovviamente affrontare solo unendo le forze. Che non lo si sia fatto finora dipende in parte dal disastroso assetto dei rapporti fra Stati membri e Unione, nel quale tutti i cittadini europei sono rimasti intrappolati, e in parte dal secondo errore di prospettiva di cui parlavo all'inizio.

2 Come riconosce G. BERTA, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, 2009, p. 80.



Parlando di "tosatura del gregge", Olof Palme si riferiva alla capacità delle socialdemocrazie di redistribuire i redditi salvando la funzione propria del sistema produttivo. Ora il gregge ha rotto i recinti, è stato detto, e si muove con rapidità incessante nello spazio globale<sup>3</sup>. Ma – per continuare a usare la metafora di Palme – andrebbe notato che solo piccoli branchi di lupi, non grandi greggi di pecore, possono muoversi con quella rapidità. E i lupi, questo è il punto, non si possono tosare in nessun caso. Anzi, da essi bisogna difendersi. Non mi pare che se ne rendano conto quanti continuano a presupporre un'alternativa secca Stato-mercato. Eppure un'imponente letteratura ha spiegato le profonde differenze che corrono fra l'idea di mercato presupposta dalla legislazione *antitrust* e teorizzata dall'ordoliberalismo, e quella sostenuta dalla Scuola di Chicago. E da ultimo Colin Crouch ha avvertito che "la logo-

3 G. FERRARA, *Dell'eguaglianza*, in *La democrazia alla fine del secolo*, a cura di M. Luciani, Laterza, 1994, p. 57.



ra contrapposizione tra Stato e mercato” è entrata in crisi da quando vi si è aggiunta una terza entità, “l’impresa gigante”<sup>4</sup>, che numericamente corrisponde al famoso “1%”<sup>5</sup>.

Tra i politici europei solo Helmut Schmidt, l’ultimo statista in vita della generazione precedente, ha saputo individuare chiaramente questo avversario, e soprattutto individuare una via di uscita: “Ci troviamo di fronte a uno scenario in cui alcune migliaia di speculatori finanziari americani ed europei e qualche agenzia di rating hanno preso in ostaggio i governi con la maggiore responsabilità politica in Europa [...] Nel 2008 e 2009 i governi di tutto il mondo hanno salvato le banche con le garanzie e il denaro dei contribuenti. Ma già dal 2010 questa schiera di manager finanziari super intelligenti e al tempo stesso soggetti a psicosi ha ripreso a giocare al vecchio gioco dei profitti e dei bonus”. Schmidt invita i membri dell’eurozona a mettere in atto congiuntamente una serie di regole per i propri mercati finanziari, dalla distinzione fra banche commerciali da una parte e banche di investimento e banche ombra dall’altra, al divieto di vendite allo scoperto di titoli e di commercio dei derivati non ammessi dagli organi di vigilanza sulle borse, fino a una limitazione dei giri d’affari delle agenzie di rating con effetti sull’eurozona: “Se gli europei avranno la forza e il coraggio di portare a compimento una drastica regolamentazione del mercato finanziario, potremmo pensare di diventare a medio termine una zona di stabilità. Se falliremo, il peso dell’Europa continuerà a diminuire, mentre il mondo si avvia verso il duumvirato Washington-Pechino”<sup>6</sup>.

Intanto fra gli studiosi comincia a diffondersi la convinzione che gli effetti più importanti della deregolamentazione dei mer-

cati finanziari compiuta dagli Stati occidentali a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo vadano misurati non tanto in termini di attenuazione del controllo pubblico su di essi, quanto di trasformazione degli stessi titolari dei pubblici poteri – sulla spinta dell’ideologia monetarista – in esecutori della volontà degli operatori privati: col risultato di cancellare progressivamente la differenziazione fra razionalità politica ed altre forme di razionalità sociale (come quella economica), e di sottomettere l’intera società a una singola forma di razionalità<sup>7</sup>.

### I “giganti” sfidano la teoria della democrazia e il costituzionalismo su un terreno per essi molto insidioso

Come tutte le ideologie fondamentaliste, inoltre, anche il neoliberalismo mira a superare quello che Luhmann aveva chiamato il “peccato originale” della differenziazione funzionale: e se il totalitarismo della prima metà del XX secolo aveva sottomesso immediatamente la società alla politica senza ricorrere a un universo semantico esterno alla politica, il neoliberalismo e altre forme di fondamentalismo (nazionalistico, religioso, ecologico) vi fanno al contrario ricorso, ma sempre per sottomettere la società a un’ideologia politica totalizzante. La logica economicistica operante nel neoliberalismo rifletterebbe dunque un obiettivo politico e solo secondariamente economico<sup>8</sup>. Un ex economista capo del Fmi è arrivato a sostenere che la finanza è ormai in grado di controllare il governo degli Stati Uniti con le stesse modalità con cui controlla i paesi in via di svi-

4 C. CROUCH, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, 2012, p. 63.

5 Su cui J.E. STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, 2013.

6 H. SCHMIDT, *La Germania in, con e per l’Europa*, discorso al congresso Spd del 4 dicembre 2011, FEPS, Bruxelles, 2012, 200-201 (trad.it.).

7 P. KJAER, *Law and Order Within and Beyond National Configurations*, in *Normative Orders Working Paper 02/2010*, www.normativeorders.net, p. 33.

8 KJAER, cit., p. 35.

9 S. JOHNSON, *The Quiet Coup*, in *Atlantic Home*, maggio 2009.

luppo<sup>9</sup>. E gli Stati europei non si trovano certo in una condizione migliore. Un recente rapporto di J.P. Morgan spiega la crisi dell'eurozona con il fatto che i sistemi politici della "periferia" (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo) furono instaurati all'indomani di dittature e vennero predeterminati da quell'esperienza. Le loro Costituzioni dimostrerebbero una forte influenza socialista per via del successo che la sinistra aveva ottenuto con la sconfitta del fascismo, e risulterebbero caratterizzati da governi deboli, Stati centrali inermi di fronte alle regioni, protezione costituzionale dei diritti dei lavoratori, sistemi di creazione del consenso che alimentano il clientelismo politico, diritto al dissenso di fronte a modifiche sgradite dello *status quo*<sup>10</sup>.

Non è necessario ribattere punto per punto a una ricostruzione tanto generica, oltre che arrogante. E' invece utile segnalare come ormai la finanza globale non si limiti a scaricare – come nel caso della crisi dei derivati – gli effetti dell'imperativo della crescita indiscriminata sui bilanci degli Stati e quindi sui cittadini, ma per bocca di uno dei suoi maggiori protagonisti individuali nelle Costituzioni democratiche, in particolare dei paesi dell'Europa mediterranea il punto di maggior resistenza alla penetrazione dell'ideologia politica totalizzante di cui si fa portavoce. Si conferma così una differenza cruciale fra le imprese operanti in un mercato e le "imprese giganti". Solo queste ultime "sono in grado non solo di convertire la ricchezza in influenza politica, ma anche di utilizzare la capacità strategica conferita dalle dimensioni e dalle gerarchie organizzative per perseguire finalità politiche e trasformarsi in soggetti politici"<sup>11</sup>.

Se la finanza globale non sfida soltanto determinati principi che hanno costellato l'orizzonte di senso della sinistra europea (l'eguaglianza, una visione inclusiva delle libertà), ma tenta di ristrutturare la stessa convivenza democratica, è impossibile reggere un'offensiva del genere restando all'interno dei confini degli Stati. D'altra parte in Europa il perdurante squilibrio fra una sfera politica nazionale e un sistema di decisioni che si presenta all'esterno come sovranazionale, ma rimane intergovernativo, è il modo migliore non solo per alimentare la spirale populismo-tecnocrazia, ma anche per relegare nell'impotenza un intero continente di fronte all'offensiva politica e culturale della finanza globale. Non è difficile, insomma, dire a quale conclusione porterebbe qualunque calcolo dei rapporti di forza.

Nello stesso tempo i "giganti" sfidano la teoria della democrazia e il costituzionalismo su un terreno per essi molto in-

sidioso. Nel contrapporre la "indipendenza privata" del denaro a un potere politico destinato a degenerare in dispotismo, Constant aveva spiegato che "la ricchezza è una potenza più disponibile in ogni momento, più facile da applicare a ogni interesse e di conseguenza ben più reale e meglio obbedita; il potere minaccia, la ricchezza ricompensa: si sfugge al potere ingannandolo; per ottenere i favori della ricchezza, occorre servirla: è destino che essa abbia la meglio"<sup>12</sup>.

### La libertà eguale sarà in grado di legittimare il potere politico democratico

Con l'affermazione di principi-cardine quali "un uomo, un voto" e la libera espressione del pensiero, in particolare di opinioni politiche, la libertà eguale sarà a sua volta in grado di legittimare il potere politico democratico. Ma più lo sviluppo di questa lunga vicenda porterà a smentire la rigida dicotomia di Constant fra potere politico e indipendenza privata, più si perderà di vista la realistica descrizione dei rispettivi effetti che l'accompagnava. Il potere economico viene rimosso dalle nostre rappresentazioni della democrazia, come da esse viene a maggior ragione rimossa l'idea medioevale, ancora presente in Machiavelli e in Bodin<sup>13</sup>, che il principe diventa tiranno quando usurpa la proprietà o la famiglia dei suoi sudditi, invadendo una sfera che non gli è propria. Lo stesso principio di separazione dei poteri non fu pensato per arginare lo strapotere economico, e tuttora non pare che possa proteggerci da esso. Queste considerazioni portano ad assumere che la democrazia sia un sistema istituzionale sempre reversibile, e non solo perché le forme di convivenza cambiano. Questa, anzi, potrebbe essere una motivazione di superficie. La reversibilità della democrazia potrebbe piuttosto dipendere dal ripresentarsi in nuove forme di antiche questioni, come quelle appena accennate. Potremmo non trovarci, insomma, reduci da un viaggio troppo lungo in una terra a noi del tutto aliena, come la stolta narrazione del postmoderno vorrebbe farci credere. In quella terra potremmo al contrario riconoscere segni di rinnovate ingiustizie e prepotenze dell'uomo sull'uomo. Allora, il nostro viaggio potrebbe non essere finito.

10 J.P.MORGAN, *The Euro area adjustment: about halfway there*, in *Europe Economic Research*, 28 May 2013, p. 12.

11 CROUCH, cit., p. 84.

12 B. CONSTANT, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, 2001, p. 15.

13 Oggi evocata da filosofi della politica come M. WALZER, *Spheres of Justice*, Basic Books, 1983, p. 19.

## &gt;&gt;&gt;&gt; il socialismo dopo il socialismo

## Prevedere il presente

&gt;&gt;&gt;&gt; Giorgio Rebuffa

«Un partito socialista – scriveva Norberto Bobbio nel 1985 – non ha bisogno di inventare nulla. Ha bisogno soltanto di restare fedele alla propria storia». Trent'anni dopo, questa linea, forse, meriterebbe di essere ripensata, perché quella *storia* è finita. È finita la storia di quel *riformismo* della sinistra italiana pensato come «attuazione della Costituzione» e non come «alternativa di sistema» (Gualtieri). Storia che, nonostante tutte le differenze, è stata in fondo condivisa dal Pci e dai partiti socialisti (e che forse vale, almeno come *storia*, come *tradizione*, addirittura ancora per Craxi, nonostante la politica della “grande riforma” costituzionale).

Ciò che è irrimediabilmente passato, di quella storia, non è dunque il problema della *revisione* o meno della Costituzione. Né il problema delle *riforme* in se stesso. Questi sono problemi essenzialmente *retorici*, che si articolano secondo schemi ideologici, siano essi utilizzati contro le riforme (secondo lo schema di Hirschman della «retorica dell'intransigenza»: *perversity, futility, jeopardy*), sia che essi siano utilizzati per favorirle. Ciò che si è perduto è, diversamente, una certa concezione, che possiamo definire *riformista*, del rapporto tra la *modifica* della Costituzione ed il *sistema* politico. *Riformismo*, in questo senso, significa che la *revisione* della Costituzione è politicamente possibile in quanto *attuazione-attualizzazione* della Costituzione stessa e quale meccanismo per adeguare la disciplina costituzionale al sistema politico (“l'idea alla realtà”, i rapporti giuridici ai rapporti politici, e non viceversa).

L'attuale dibattito sulla “riforma” della Costituzione ha rovesciato questa tradizione. Non c'è *riformismo*, ma quello che è stato chiamato “*nuovismo*” costituzionale (Onida). L'odierna «poderosa iniziativa sul tema istituzionale e costituzionale che si collega alla legge elettorale», come Renzi ha presentato il progetto di riforma del Senato, è resa possibile, paradossalmente, proprio dalla fine della cultura politica riformista. Ciò a cui assistiamo oggi – le “larghe intese” rideterminate dall'accordo Renzi-Berlusconi – è l'idea che le riforme istituzionali, l'ingegneria costituzionale, possano, *di per se stesse*, produrre nuovi effetti sistemici (di stabilità nel rapporto Parlamento-governo, di equilibrio tra poteri, di ri-legittimazione del “soggetto-partito”). Questo non è *riformismo*, ma *nuovismo*. Si dovrebbe anzitutto mettere in discussione una simile concezione *mecca-*

*nicistica* del sistema politico, la quale non tiene conto – come è stato correttamente osservato – che «la forma di governo è influenzata, nel suo funzionamento da fattori diversi da quelli relativi alle regole formali, e particolarmente dal sistema politico e dalla cultura politica» (Pitruzzella). Queste sono, per la verità, questioni già ampiamente dibattute, fin dagli anni Settanta (ricordo, tra tutti i dibattiti, la tavola rotonda del giugno 1973 su *I limiti dell'ingegneria costituzionale* cui parteciparono Giorgio Galli, Lelio Basso, Norberto Bobbio e Nicola Matteucci). Il problema allora non è tanto quello della «meccanica a spizzico», dell'ingegneria *gradualistica*, né della contrapposizione del tutto astratta tra mantenimento e modifica-revisione di singole disposizioni della carta costituzionale. È piuttosto l'idea che tra crisi politica e riforma delle istituzioni vi sia un rapporto di causa – effetto, che le revisioni costituzionali e le leggi elettorali risolvano i problemi politici.

Un autentico riformismo socialista non può più permettersi di restare fedele alla storia, di rivendicare una tradizione. Oggi è chiamato ad inventare

Il che non significa semplicemente che la *revisione* della Costituzione dovrebbe essere «in armonia rispetto al contesto politico-istituzionale, da cui è naturalmente portata ad alimentarsi, senza di che sarebbe condannata in partenza ad avvizzire ed a spegnersi» (Ruggeri). La *revisione*, infatti, non è altro che un *procedimento giuridico*, il quale, di per se stesso, non produce che *effetti normativi*. Quanto agli *effetti politici* che ne possono dipendere, essi deriveranno dalla serie di vicende politiche che solitamente sono alla base di quella *revisione* (nuovi accordi tra i partiti, rideterminazione dei rapporti di forza tra poteri o forze politiche, etc.). Non sono le norme che producono effetti politici, ma è il sistema politico che produce determinati effetti normativi. Si dovrebbe inoltre aggiungere che il dibattito attuale sul-

le “riforme” sembra avere una funzione *conservatrice*, anziché *progressista*: esso appare cioè funzionale, più che a *migliorare* in termini di efficienza il sistema politico, a *mantenere* una serie di equilibri tra i partiti di maggioranza, a cominciare dal «bipolarismo» tra centrodestra e centrosinistra. «Il bipolarismo è salvo», aveva dichiarato Renzi dopo la sua elezione alla Segreteria del Partito democratico. Berlusconi, nei giorni scorsi, ha ripetuto la stessa formula: «Il paese può essere governato solo col bipolarismo, come accade all'estero, in Francia»; e ancora: «Con Renzi *realizzeremo* un sistema bipolare».

Varrebbe però la pena di chiedersi se questo *bipolarismo* non sia oggi una falsa rappresentazione di rapporti politici che in realtà non sono più strutturati secondo la logica dell'opposizione destra-sinistra. Se ciò fosse vero, la nuova legge elettorale di cui oggi si discute non avrebbe semplicemente la funzione di *semplificare* gli schieramenti e *razionalizzare* – riducendo il numero dei partiti – i rapporti di forza presenti nel paese. Imporre una *rappresentanza* politica bipolare a rapporti politici che tali non sono potrebbe, allora, produrre effetti destabilizzanti e di ulteriore delegittimazione delle forze politiche. Si tratterebbe di adattare la realtà politica alla sua rappresentazione, e non viceversa.

È sempre possibile che l'attuazione di un sistema maggioritario e bipolare produca, in simili circostanze, «un'instabilità continua del sistema politico» (M. Casadio), contrariamente alle aspettative (all'idea di Renzi di una «legge elettorale che sia maggioritaria, che garantisca la stabilità e l'alternanza, che eviti il rischio di nuove larghe intese»). Si potrebbe anche dire, con un certo realismo: non è di per sé destabilizzante modificare le regole del gioco, quanto piuttosto non avere il controllo di quelle regole una volta modificate (il che è una variante, dopotutto, della lezione di Carroll: «*The question is*», said Alice, “*whether you can make words mean so many different things*” / “*The question is*”, said Humpty Dumpty, “*which is to be master - that's all*»).

### Contrariamente a quanto sosteneva Bobbio, oggi il socialismo è chiamato ad inventare

Anche a voler ammettere che l'ingegneria costituzionale possa di per sé determinare una serie di effetti sistemici, allora – come notava Pasquino – la sua strategia dovrebbe essere anzitutto quella «garantire il controllo degli effetti non previsti», delle conseguenze inaspettate. Le politiche costituzionali, in altri termini, dovrebbero sempre poter prevedere un certo grado di *reversibilità*: non c'è riforma senza possibilità di «riformare le proprie riforme» (c'è, piuttosto, ri-fondazione, con tutto ciò che essa comporta di imprevedibile ed irreversibile). Quali effetti politici, in termini di *le-*

*gittimazione* delle istituzioni rappresentative, può avere l'idea che il Senato, come ha dichiarato Renzi, vada trasformato «in una Camera degli enti locali *per risparmiare un miliardo di euro*»? La modifica del “bicameralismo perfetto” può essere motivata dalla retorica del “taglio dei costi della politica”, anziché da ragioni politiche e di sistema?

Non si può parlare di un *riformismo* di Renzi, quanto piuttosto di una specifica «retorica delle riforme» caratterizzata: a) dall'illusione *legalistica* che si possano determinare effetti *politici* attraverso la modifica di norme *giuridiche*; b) dall'illusione *ideologica* che, forzando la legge elettorale a produrre una distribuzione bipolare dei seggi, si ristrutturino in senso *bipolare* i rapporti politici reali del paese. Un autentico riformismo socialista non può essere pensato in questi termini. Né esso, nelle circostanze attuali, può più permettersi di *restare fedele* alla storia, di rivendicare una *tradizione*. Oggi è chiamato, contrariamente a quanto sosteneva Bobbio, ad *inventare*.

È anzitutto una teoria, una *risposta teorica* ai reali problemi politici del paese, che manca, e che una forza riformista dovrebbe poter iniziare ad elaborare. Negli ultimi trent'anni la società italiana ha subito cambiamenti e trasformazioni di cui i nostri tradizionali strumenti di analisi non sono più in grado di dar conto. Anziché recuperare il passato, occorre allora “prevedere il presente”. Il che significa inventare: pensare nuove domande, nuovi concetti che siano adeguati alla realtà.

Se vuole continuare ad insistere sui problemi dell'eguaglianza e del lavoro, il riformismo socialista dovrà in primo luogo rendersi conto dei nuovi meccanismi di produzione e riproduzione della povertà, dello sfruttamento, dell'ingiustizia sociale, e non limitarsi al richiamo ad una «cultura dei diritti» che rischia di rimanere del tutto astratta ed indeterminata. Che cos'è, oggi, l'*ingiustizia* sociale, come si produce, come funziona, come è disciplinata? Bisognerebbe capire cosa sta accadendo, come si sta realizzando la fine delle strutture economiche ed industriali del paese. Abbiamo tutta una serie di termini, di concetti, di categorie da ripensare criticamente, se non da eliminare, sostituendone altre. Siamo davvero sicuri, ad esempio, che il problema centrale delle analisi sul potere – sui limiti del potere, sul rapporto con i diritti dei cittadini – sia ancora quello del passaggio dal «sistema della *legalità*» al «patto di *sicurezza*»? Siamo sicuri che la logica sia ancora la stessa – *difendere* la società, con tutto ciò che essa implicava – o c'è stata, negli ultimi anni, un'ulteriore trasformazione? Siamo passati da una società *disciplinare* ad una società del *controllo*, è stato detto. Ma è stato detto vent'anni fa, ormai. E se oggi ci fossimo spostati ancora? Sappiamo davvero come *funzionano*, oggi, la sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione del lavoro? Forse non lo sappiamo affatto, non ne sappiamo nulla. Ed è questo che impedisce, alla radice, ogni possibilità di una politica riformista, di un socialismo riformista.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Programma minimo

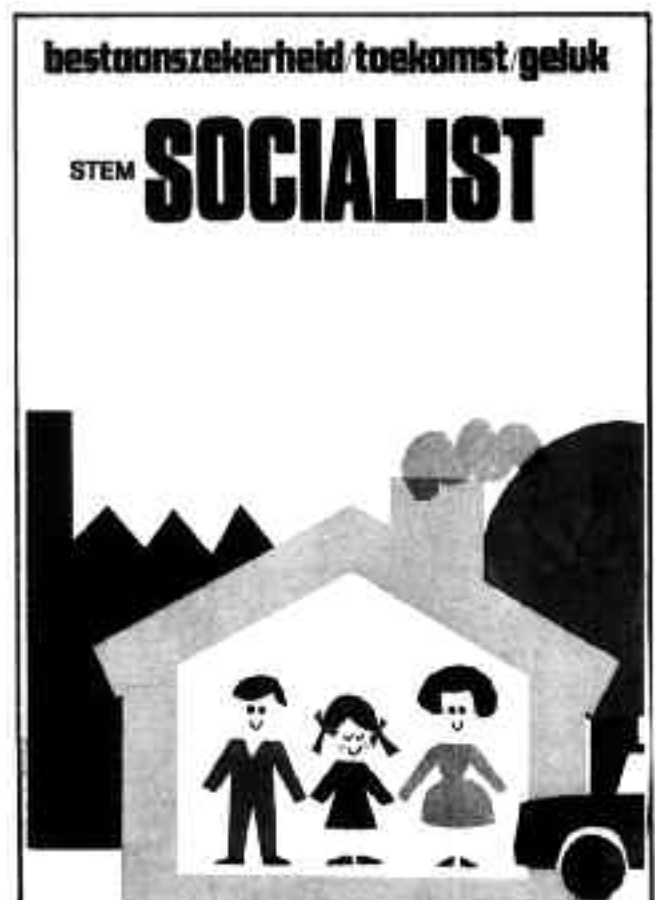
>>>> **Antonio Banfi**

Non è certo facile per un cittadino italiano esprimersi sugli orizzonti del socialismo europeo. Dagli inizi degli anni '90 dello scorso secolo non esiste più nel nostro paese una rappresentanza politica socialista di un qualche rilievo; il principale partito di sinistra, generato dalla fusione di parte del Pci e della sinistra dc, non è allo stato neppure parte del Pse, per quanto aderisca alla *Progressive Alliance*, nata da una scissione dell'Internazionale Socialista. La restante parte della galassia politica della sinistra italiana, per lo più composta da ex esponenti della sinistra del Pci e di altri partiti minori, ha posizioni spesso solo rivendicative e «di testimonianza», seppur diversamente graduate, che contribuiscono a tenerla ai margini del gioco politico e per ciò stesso lontana da una cultura progressista efficacemente riformatrice.

La sostanziale sparizione, dal quadro politico italiano, di ogni forza politica di ispirazione socialista ha comportato la contemporanea eclissi – con rare eccezioni – sia di una tradizione di pensiero ormai centenaria, sia dell'esigenza di ripensare, anche e proprio sulla base di quella tradizione, natura, caratteri, scopi di un socialismo moderno. In tal senso, la scomparsa di un'etichetta (socialista, socialdemocratico) dal panorama politico italiano a favore di più anodine designazioni («democratico», «sinistra») non è stato un fatto meramente formale, poiché ha reso ancora più evidente e radicale il dissolvimento di un'intera cultura politica, alla quale paiono essersi sostituiti personalità più o meno brillanti sul piano mediatico, ma di cui non è chiaro l'orizzonte di riferimento, e che alla prova dei fatti sono condizionate – nella concreta definizione delle politiche – da «consiglieri» o *think-tank* di cui non è chiara la collocazione politico-culturale. Basterebbe pensare, a questo proposito, ad alcuni economisti ritenuti vicini all'attuale dirigenza del Partito democratico, che negli Stati Uniti troverebbero probabilmente la loro corretta collocazione nella destra repubblicana.

Per questi motivi, come dicevo, dall'Italia è difficile esprimersi sul futuro del socialismo e sul ruolo del socialismo in Europa: compito che sarebbe in ogni caso arduo, anche se le no-

stre condizioni nazionali fossero diverse. Gli ultimi trent'anni, infatti, hanno visto una crisi generalizzata delle sinistre europee, anche di quelle di ispirazione socialista. Quasi che il venir meno, nel binomio rivoluzione/riformismo, del primo dei due termini avesse indebolito anche il secondo. E' singolare osservare come la fine dei regimi del «socialismo reale» abbia in prima battuta portato acqua al mulino dei teorici della «fine della storia» e della vittoria postuma delle *reaganomics*, mentre le forze del socialismo europeo faticavano ad opporsi alle mutate condizioni politiche se non – in particolare nel Re-





gno Unito, ma non solo in questo – attraverso l’abbandono di parte dei propri riferimenti culturali e l’adozione di posizioni marcatamente *market-oriented*.

Anche il susseguirsi di crisi economico-finanziarie, dalla catastrofe del fondo LtcM del 1998 (al quale avevano collaborato i Nobel per l’economia R.C. Merton e M. Scholes) fino alla recente, gravissima crisi innescata dal crollo degli strumenti derivati costruiti sui mutui *subprime*, sembra aver favorito spunti di riflessione critica e articolata più fra gli operatori del mondo della finanza che all’interno di un mondo politico (anche di quello orientato a sinistra) sempre più influenzato da una riflessione di origine accademica sovente di scarsa qualità, quando non priva degli strumenti tecnici e concettuali per comprendere i fatti che si propone di descrivere. Non è certo un caso che sia stato Paul McCulley, uno dei *managers* di Pacific Investment Company Management, a coniare il termine «*Minsky moment*» per la crisi del 1998; e che fra le migliori riflessioni degli ultimi anni sul ruolo e funzionamento dei mercati finanziari vadano annoverate quelle di un altro *fund-manager*, Nassim Taleb.

Fra le cose che il «pensiero di sinistra» ha prodotto in Europa nell’ultimo decennio vanno annoverate la riflessione sui «beni comuni» e la teorizzazione della cosiddetta «decrescita», due costruzioni accomunate dalla loro fragilità

D’altro canto, fra le cose più pregevoli che il «pensiero di sinistra» ha prodotto in Europa nell’ultimo decennio vanno annoverate la riflessione sui «beni comuni» e la teorizzazione della cosiddetta «decrescita», due costruzioni alquanto eterogenee ma accomunate dalla loro fragilità: non stupisce certo che entrambe, dopo qualche anno di entusiasmo, sembrino aver imboccato una parabola discendente. Il resto si riduce per lo più a qualche rimasticatura di Keynes, talora condita da una malcelata nostalgia per la sovranità monetaria (e per una politica economica condotta a colpi di svalutazioni). Occorrerà del tempo perché in questo arido paesaggio politico-culturale fruttifichi qualcosa di più e di meglio. Nel breve periodo mi pare che il «socialismo dopo il socialismo» non possa che essere pen-

sato in termini estremamente pragmatici, purché ancorati a quei pilastri che da sempre hanno caratterizzato il pensiero socialista: libertà, eguaglianza, e i corollari che ne derivano. Uno sguardo sull’attuale situazione europea non può che allarmare anche da questo punto di vista. Ed è con questa ottica «minimalista» che vorrei provarmi ad elencare alcuni punti che a mio giudizio costituiscono una «linea del fronte» che, proprio in quanto assai arretrata, deve essere a tutti i costi difesa.

Il movimento socialista, fin dalle sue origini, ha avuto – sia pure, alla prova dei fatti, con alti e bassi – una spiccata connotazione internazionalista; dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l’internazionalismo ha poi progressivamente assunto una connotazione sempre più europeista, anche perché era il continente europeo la terra d’elezione per la sperimentazione del socialismo riformista, mentre nel mondo in via di sviluppo si affermavano partiti e movimenti ispirati al socialismo reale sovietico o maoista.

Nell’attuale fase storica sia l’europeismo che l’internazionalismo propri dei movimenti socialisti paiono in crisi. E’ in crisi l’internazionalismo, nel momento in cui anche da sinistra si è reagito alla crescita vorticoso dei paesi emergenti con istinti meramente «difensivi» (protezionisti), dimenticando o fingendo di dimenticare che alla deindustrializzazione delle nazioni avanzate, con tutte le conseguenze in particolare sui segmenti meno qualificati del mercato del lavoro, corrispondeva uno straordinario avanzamento nel benessere di società per secoli costrette alla miseria più nera. Un fenomeno, peraltro, già in via di riequilibrio, man mano che in quelle società si affermano, pur lentamente, diritti e garanzie a favore dei lavoratori.

Più grave ancora quanto sta accadendo nel continente europeo, dove una varietà di spinte centrifughe rischia rapidamente di riportarci indietro di un secolo. Come sempre, è la crisi economica ad agire come catalizzatore: ma le premesse della crisi erano già tutte pronte a deflagrare da diversi anni. Mi limito a segnalarne tre, fra loro strettamente connesse: l’assenza di una effettiva rappresentanza, di una politica estera comune, di politiche economiche adeguate. Questi tre fattori combinati fra loro non fanno altro che rafforzare le identità nazionali a scapito di quella europea, che pure – fino a qualche anno fa – pareva cosa acquisita almeno per i giovani, ormai abituati a muoversi in uno spazio senza frontiere e a vivere parte della loro esistenza in altri paesi europei sin dal periodo di formazione universitaria. In tal modo anche le scorciatoie pensate pochi anni fa per favorire una più rapida integrazione (in particolare la cosiddetta cooperazione rafforzata) sembrano aver perso di praticabilità, nel momento in cui la spaccatura non è

**bestaanszekerheid/toekomst/geluk**

**STEM SOCIALIST**

più fra paesi convintamente europeisti (i «fondatori») e sostenitori di interessi di oltreatlantico capeggiati dal Regno Unito, bensì fra nord e sud Europa, fra «virtuosi» e «levantini», con una disillusione per il processo di integrazione che ormai serpeggia un po' dovunque. Non è detto che tale fenomeno si possa arrestare, anche se è possibile che l'auspicato miglioramento della situazione economica possa contribuire a farlo; sarebbe bene però fare ogni sforzo in tale direzione, per evitare di trovarci prima o poi di fronte a un'Europa frantumata. Qualche teorico particolarmente ottimista ha sostenuto che i regimi democratici sono meno inclini di altri alla belligeranza. Avrei qualche dubbio sul punto, e soprattutto vorrei augurarmi che i nostri figli o nipoti non debbano mettere alla prova direttamente questa supposta legge della storia. Comunque sia, non è certo possibile porre rimedio alle fratture che purtroppo si sono create con discorsi o petizioni di principio. Occorre agire, ed è probabilmente questo l'orizzonte di medio-termine nel quale dovrebbe iscriversi la propria azione il Pse.

E' stato imprudente piantare i semi dell'euroscetticismo in larga parte del continente in nome di una sorta di azione moralizzatrice esercitata dalle «formiche» sulle «cicale»

Le risposte dell'Unione agli effetti dirompenti della crisi non sono state sufficienti. La Banca centrale è intervenuta tardivamente e probabilmente in modo troppo timido; d'altro canto, il prezzo imposto ad alcune nazioni del Sud Europa (in particolare Grecia, Portogallo e Spagna) è stato troppo alto. Non che questi paesi, come del resto il nostro, non soffrissero e non soffrano di gravi squilibri interni e di una diffusa arretratezza. Ciò non toglie che sia stato imprudente piantare i semi dell'euroscetticismo in larga parte del continente in nome di una sorta di azione moralizzatrice esercitata dalle «formiche» sulle «cicale». Si sarebbero dovute concertare altre vie, meno traumatiche e meno disgreganti. Soprattutto si sarebbe dovuto evitare di dare l'impressione che i fautori dell'austerità traessero

un diretto beneficio dall'improvviso impoverimento imposto ad altre economie. Per questo aspetto la Germania si è comportata in modo miope, o per meglio dire più da nazione sovrana che da componente dell'Ue. Così si è continuato e si continua a mantenere un euro troppo forte sul dollaro, per compiacere i nostalgici del Deutsche Mark a scapito delle esportazioni del Sud Europa. Si interviene in maniera troppo esitante e tardiva sui tassi e con operazioni non convenzionali volte a incrementare la liquidità e la sua circolazione, senza effetti apprezzabili, se non quello di alimentare i timori di deflazione (con buona pace del terrore della Bundesbank per una possibile fiammata inflattiva).

In questo quadro, alcuni paesi europei, e *in primis* la Germania, hanno potuto e possono beneficiare di tassi estremamente compressi sulle proprie emissioni sovrane, con tassi oscillanti vicino all'1% fra 2012 e 2013 e attualmente pari all'1,67%<sup>1</sup>, un punto percentuale in meno del debito sovrano di pari durata emesso dagli Stati Uniti. Così, mentre l'intero Sud Europa subiva i colpi della crisi, e faticava a sostenere i tassi specialmente elevati del proprio debito, la Germania e più in generale buona parte del Nord Europa poteva rifinanziarsi a sconto, a tutto beneficio delle proprie finanze. Ora, nessuno dubita che lo stato delle finanze elleniche e più in generale dell'intera Grecia fosse pessimo e vi fosse l'urgenza di una scossa, anche robusta, per avviare quel paese su di una strada più virtuosa. Tuttavia intervenire con misure che hanno rapidamente smantellato l'economia greca e impoverito brutalmente una larga parte della popolazione, non è stata certo una scelta politica felice.

Detto in altri termini: se per mesi e mesi si è messa in dubbio la sopravvivenza della valuta comune e della stessa Ue, ciò deve senz'altro imputarsi alle politiche sciagurate di un Sud Europa molto poco rigoroso, ma non mancano le responsabilità anche da parte dei «salvatori». Da tempo, ormai, anche in Italia ha preso piede un robusto movimento no-euro che raccoglie simpatie in modo trasversale e che rimpiange l'epoca della politica economica fatta a suon di svalutazioni competi-

<sup>1</sup> Alla data del 3 febbraio 2014.



tive senza riforme strutturali: non è una buona cosa e non si sarebbero dovuti fornire argomenti a posizioni politiche di questa risma. Tanto più che se è vero che l'Ue è nata male, come integrazione economica prima e monetaria poi, lasciando in secondo piano l'aspetto politico e istituzionale, ci sono buone ragioni per temere che una rottura dell'euro avrebbe ricadute pesanti anche sulle residue speranze di proseguire nella direzione a suo tempo auspicata da Spinelli.

Per tutte queste ragioni il Pse dovrebbe assicurare un forte impegno per la ridefinizione di una politica economica comune, coesiva e socialmente equa: magari approfittando dell'auspicata – lieve – ripresa economica attesa per questi mesi, pur non rinunciando ad incalzare i paesi «ritardatari» perché intervengano sia sui loro sistemi produttivi, sia sulle loro istituzioni. La politica economica è dunque il primo obiettivo da aver presente, proprio perché sono gli squilibri economici all'interno dell'Ue a favorire le spinte centrifughe. Ciò detto, occorre anche affrontare la questione della rappresentanza, che da sempre tormenta il percorso dell'Unione. Molti cittadini del continente già percepiscono come «lontani» gli organi di rappresentanza nazionali, tanto che da tempo si riflette su strumenti e architetture istituzionali che favoriscano una maggiore partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica. Il problema si pone in modo ancora più grave per quel che riguarda l'Europa: pochi fra gli elettori sono a conoscenza dei compiti e delle attribuzioni del Parlamento europeo, pochissimi conoscono l'architettura

istituzionale dell'Unione, con il risultato di rafforzare l'immagine (almeno in parte distorta) di organismi distanti, sfuggenti al controllo da parte degli elettori, e largamente condizionati da *lobbies* e gruppi di potere.

E' urgente dunque che si riapra la riflessione sul futuro dell'Ue, coinvolgendo il più possibile i cittadini dei paesi membri; e che ci si adoperi per ricostruire quel senso di unità continentale che sembra essere andato perduto negli ultimissimi anni. Al contempo, è bene che i cittadini imparino a conoscere davvero l'Unione e ad apprezzare i benefici che essa può apportare: detto in altri termini, occorre un ambizioso piano di rilancio delle spinte verso l'integrazione, a costo di risolvere – una volta per tutte – le ambiguità poste dal ruolo del Regno Unito, che negli ultimi anni si è adoperato per frenare tali spinte, minando fra l'altro alla base ogni possibilità di costruire una vera politica estera e di difesa comune che mettesse gli interessi continentali al di sopra di quelli di singole nazioni, più o meno nostalgiche di politiche di potenza ormai tramontate.

Solo un rapido impegno su questi tre fronti, fra loro strettamente connessi (politica economica, politica estera e di difesa, rappresentanza) può assicurare lo sviluppo e la sopravvivenza di una Unione europea prospera e salda all'interno di un mondo multipolare. Senza di esso, le antiche spinte delle «patrie» sono destinate a riemergere sempre di più, e non per il meglio. Spetta al Pse, più che ad altri, impegnarsi su questi fronti: le radici stesse del movimento socialista europeo lo reclamano.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# La politica globale

>>>> **Felice Besostri**

*Avanti popolo, non più frontiere,  
stanno ai confini rosse bandiere.*

(una delle strofe dimenticate  
di *Bandiera rossa*)

La scelta del titolo va giustificata. Non era esatto parlare di “politica internazionale”, i cui soggetti sono principalmente gli Stati e le organizzazioni internazionali. Meno che meno di “politica estera”, espressione più adatta per definire l’azione nello scenario internazionale di un singolo Stato o di un’entità sovranazionale, come l’Unione europea. “Per una politica internazionalista” richiama un contenuto politico ideologico per di più logorato: l’originario internazionalismo socialista (*Proletarier aller Länder vereignit euch*, Proletari di tutto il mondo unitevi) è stato seppellito dalla prima guerra mondiale nel XX secolo, quando quasi tutti i partiti della Seconda Internazionale votarono a favore dei crediti di guerra chiesti dai rispettivi governi. Il socialismo italiano fu una delle poche eccezioni, ma salvò la sua anima su un compromesso: “Né aderire, né sabotare”.

Manes Sperber, quando accettò il Premio della Pace degli editori tedeschi nel 1983, notò con amarezza come le stesse persone che avevano a milioni manifestato contro la guerra in Europa nel giro di poco tempo si sparavano addosso da opposte trincee. Il tradimento dell’internazionalismo tuttavia non fu solo quello e non si fermò lì: paradossalmente fu il frutto di una vittoriosa rivoluzione, quella dell’ottobre 1917, che senza la guerra non sarebbe potuta scoppiare e soprattutto trionfare. Con la vittoria bolscevica e la nascita dell’Urss, e soprattutto con il suo consolidamento politico, economico e militare sotto la guida del Pcus, gli interessi dello Stato guida coincisero con quelli del campo socialista e dei movimenti rivoluzionari e di liberazione di tutto il mondo.

Nella sua contrapposizione con il capitalismo e l’imperialismo, via via trasformata da ideologica in strategica e militare, l’Urss incentivò lotte di liberazione soprattutto nazionale, piuttosto che

rivoluzionaria, ad eccezione del sostegno a quella cinese. Il sostegno aveva sempre un prezzo da pagare. In Europa l’espansione del sistema sovietico fu affidato all’Armata Rossa, piuttosto che alla conquista del potere del partito comunista locale: il fallimento delle rivoluzioni in Baviera e in Ungheria nel primo dopoguerra furono una lezione non più dimenticata. Chi lo dimenticò, come i comunisti greci nel secondo dopoguerra, pagò un duro prezzo. Quando gli interessi dei comunisti locali si scontravano con quelli dell’Urss non vi era discussione su quali dovessero essere sacrificati: si trattasse del rispetto delle sfere di influenza decise a Yalta od anche del Patto Ribbentrop-Molotov, come i comunisti tedeschi e polacchi ebbero modo di apprendere.

## Con questi schemi la divisione nella sinistra si accentuava

La subordinazione nel complesso andava bene e fu accettata, anche perché compensata generosamente con finanziamenti ai partiti comunisti e ad organizzazioni collaterali come i movimenti per la pace, la Fmjd o la Fsm: ma anche per adesione spontanea di masse in ogni parte del mondo. Un meccanismo semplice: la liberazione dalle proprie catene e la vittoria erano possibili grazie all’esempio della rivoluzione russa e all’esistenza dell’Urss. La soppressione della libertà, la burocratizzazione crescente, persino gli stermini di massa o le deportazioni di intere popolazioni, l’universo concentrazionario dei Gulag, sui quali si reggeva il potere, erano ignorati, e bastava uno sputnik o una navicella spaziale per rinverdire il mito.

Rispetto ai valori umanitari ed internazionalisti alla base degli ideali socialisti e comunisti la parata militare sulla Piazza Rossa il Primo Maggio, giorno internazionale del lavoro, avrebbe dovuto gettare qualche sospetto. Tuttavia era meglio tenercelo per sé altrimenti si sarebbe favorito il nemico imperialista, emblema del capitalismo, cioè l’avversario di classe, che per di più era l’avversario dell’Urss, primo Stato socialista del mondo. Con questi schemi la divisione nella sinistra si accentuava. In



Europa i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti fecero *bon gré, mal gré* una scelta di campo della parte occidentale. D'altro canto i loro partiti fratelli nella parte centrale e orientale erano stati unificati a forza in partiti pseudo-unitari a guida comunista (anche se il nome non compariva: Sed nella Ddr, Poup in Polonia, Posu in Ungheria) o semplicemente assorbiti; e la loro dirigenza soppressa negli altri paesi del Patto di Varsavia.

Nella sinistra europea e italiana era logico che rivolte operaie come quella di Berlino del 1953, ovvero operaie e studentesche come nell'Ungheria del 1956, e persino quelle guidate da un partito comunista come nella Primavera di Praga del 1968, non suscitassero emozione, sostegno e partecipazione unanime e di massa, e nemmeno una riflessione di fondo, se non in qualche cerchia ristretta di intellettuali.

L'incomprensione dei cambiamenti a Est continuò fino alla nascita di Solidarność (1980) e al colpo di Stato di Jaruzelski nel 1981. Non si ricordano presidi o manifestazioni di massa, malgrado lo stesso Pci dopo l'invasione della Cecoslovacchia avesse preso le distanze dal cosiddetto campo socialista. Sulla Polonia una sinistra più attenta e meno condizionata da antichi riflessi avrebbe potuto saldarsi con il mondo cattolico su un terreno avanzato di sostegno alle libertà politiche e sindacali, e per una transizione pacifica o almeno socialmente meno traumatica. Il fatto che in pochi mesi Solidarność superasse i 10 milioni di membri doveva imporre ben altri ragionamenti.

Pochi anni prima, nel 1975, con la Rivoluzione dei garofani

in Portogallo si registrò ancora una volta la schizofrenia di una sinistra che dall'accettazione del regime democratico nel proprio paese (e spesso dall'esserne una protagonista, quando non un baluardo, come i comunisti italiani) non faceva discendere una scelta di valore valida per altri: l'improbabile rivoluzionario Otelo de Saraiva Carvalho o il militare puro Vasco Gonçalves, con un modello peruviano in testa, attiravano la simpatia maggioritaria della sinistra piuttosto del socialista democratico Mario Soares.

Una bella caduta passare da Tito,  
Nehru, Sukarno o Bandaranaike  
a Chavez, Ahmadinejad,  
Lukashenko o Castro

Negli anni '60 e '70 del secolo scorso soltanto con la Spagna, la Grecia e con il Cile la sinistra ebbe un atteggiamento solidale unitario, e tra gli eroi per la prima volta i socialisti ebbero un posto d'onore con Salvador Allende e Alekos Panagulis (come più tardi Brandt e Palme in quanto campioni della pace e di uno sviluppo equilibrato dell'asse Nord-Sud). A sostegno dell'opposizione spagnola, pur differenziata e in contrapposizione, agivano tutte le formazioni democratiche, o anche gruppi extraparlamentari: non era la stessa cosa sostenere il Psoe o il Pce, il Grapo o l'Eta o i democristiani di Ruiz Jimenez. Tuttavia i condizionamenti interni si fecero sentire dopo le prime elezioni libere. Il successo di Adolfo Suarez e dei socialisti non era previsto, in un paese latino e cattolico il Pci si aspettava una vittoria di Santiago Carrillo e dei democristiani. La conseguenza fu il rapido smantellamento dei Comitati di sostegno: non ne esisteva più nemmeno uno quando il colonnello Tejero occupò le Cortes il 23 febbraio 1981.

Nello stesso periodo gli orrori del capitalismo e del colonialismo non erano da meno, e anche più brutali, se consideriamo gli interventi in Asia, Africa e America Latina. Non si può dimenticare che nel secondo dopoguerra l'Europa aveva ancora domini o colonie intensamente sfruttate nel Sud-est asiatico, nel subcontinente indiano e in Africa; e l'America Latina ed il Caribe erano il cortile di casa degli Stati Uniti, che in forza della Dottrina Monroe si ritenevano gli arbitri inappellabili di chi dovesse governare e in nome di quali interessi, tra cui primeggiavano quelli delle multinazionali Usa.

La sinistra o era paralizzata dalla politica estera e dai vincoli di alleanze politico-militari, quando era al governo, ovvero aveva obiettivi facili di lotta quando era opposizione. Per

scatenare la solidarietà e le manifestazioni di piazza contro l'imperialismo Usa e il colonialismo francese, britannico o portoghese il meccanismo era abbastanza semplice. In queste azioni l'arco di influenza si estendeva ben al di là dei militanti dei partiti di sinistra, ma coinvolgeva la sensibilità pacifista dei cattolici, dei militanti per i diritti umani e delle organizzazioni giovanili. Nelle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam o a favore delle lotte delle colonie portoghesi e di altri movimenti dell'Africa Australe erano attivi anche partiti consistenti dei settori giovanili dei partiti socialisti democratici, e l'Internazionale Socialista giocò un ruolo di punta contro l'Apartheid e gli squadroni della morte in America Latina. Un ruolo talmente rilevante che quando il Boeing della Pan Am fu abbattuto nel 1988 a Lockerbie e nel disastro trovò la morte Berndt Carlsson, già segretario generale della Internazionale Socialista, si sospettò la mano di servizi segreti sud-africani (invece era il "rivoluzionario antimperialista" colonnello Gheddafi l'ispiratore).

Lo schermo ideologico ebbe effetti concreti anche sul comportamento della sinistra nelle istituzioni, con l'avversione al Piano Marshall e l'ostilità alla Ceca ed alla Comunità economica europea: sul trattato di Roma il Psi si astenne e il Pci votò contro. Durante la crisi dei missili a Cuba (ottobre 1962) la sinistra non ebbe dubbi (tra i manifestanti a Milano, con un morto, c'erano i giovani della Fgsi, benché il Psi facesse parte della maggioranza di governo). Ripensandoci, una forma di strabismo: perché era una provocazione piazzare i missili intercontinentali sovietici a qualche centinaio di miglia dalla costa Usa e in grado di colpire le maggiori città americane, mentre c'era stata una risposta debolissima quando gli Stati Uniti organizzarono l'invasione della Baia dei Porci (aprile 1961), con una chiara violazione del diritto internazionale. L'amore per Cuba è stato per la sinistra un dato fermo, anche qui più per il suo significato storico che per meditata adesione ad un sistema di governo non democratico e con tratti di caudillismo incompatibili con i principi teorici e valoriali della sinistra (repressione dei delitti d'opinione e dei cosiddetti comportamenti asociali e degli orientamenti sessuali).

La guida della politica estera, più anti-americana che pro-sovietica (nel frattempo la divisione tra Urss e Cina Popolare si era ripercossa nel movimento comunista mondiale), invece che ispirarsi a valori e principi, ha condotto ad appoggiare la rivoluzione khomeinista islamica perché diretta contro lo Scià, un alleato degli Stati Uniti, senza preoccuparsi dell'instaurazione di un regime teocratico e repressore. Una simpatia che non venne meno neppure quando la repressione colpì dura-

mente a sinistra e che continua fino ai giorni nostri, sia pure in cerchie più ristrette: una bella caduta passare da Tito, Nehru, Sukarno o Bandaranaike a Chavez, Ahmadinejad, Lukashenko o Castro.

### L'incontro dell'Europa con l'esilio cileno sarà uno dei fattori più dinamici del rinnovamento politico latino-americano

La politica estera degli Stati "amici" ha sempre fatto aggio su un qualsiasi altro criterio. I regimi arabi potevano imprigionare e torturare i comunisti, che spesso erano anche cristiani o ebrei, purché fossero fedeli alleati dell'Urss. I partiti Baath (partiti socialisti panarabi) erano ospiti riveriti ed applauditi dei congressi del Pci e del Psi anche quando si trasformarono in partiti unici con a capo un dittatore o addirittura una dinastia dittatoriale familiare, come gli Assad in Siria. L'invasione militare dell'Afghanistan non ha emozionato nessuno quando fu operata dall'Armata Rossa. La repressione cinese dei tibetani o degli uiguri commuove molto meno di quella delle popolazioni di discendenza indigena nell'America Centrale. Probabilmente il soprannome del subcomandante Marcos è più facile da memorizzare di quello di qualche leader uiguro o tibetano, che non sia il Dalai Lama.

L'indifferenza per i genocidi cambogiani e ruandesi non è giustificata, per una sinistra pronta a un serio esame di coscienza, dal fatto che gli Stati democratici non avessero invocato l'ingerenza umanitaria. Le contraddizioni altrui sono sempre un comodo alibi per le proprie.

La presa di posizione da una parte o dall'altra nel conflitto israelo-palestinese sono una ferita tuttora aperta nella sinistra, che nelle sue varie sfaccettature ha ragionato prigioniera della logica del "nemico del mio nemico è mio amico" piuttosto che mobilitarsi per la pace, la cooperazione fra i popoli, la fine dell'occupazione e il diritto alla sicurezza della popolazione civile di entrambi gli Stati. Un altro difetto è che il la alla protesta e alla mobilitazione era sempre dato dalla cronaca piuttosto che da azioni di lunga durata come il boicottaggio dei prodotti di un paese e/o delle società implicate nello sfruttamento dei popoli, come quelle minerarie nel Sud-Africa o quelle agro-industriali in America Latina e Africa.

Passata l'emergenza calava l'indifferenza: particolarmente drammatica è stata la solitudine, dopo la liberazione dal Portogallo, dei popoli delle ex colonie portoghesi una volta cessato il conflitto con l'intervento cubano per contrastare quello alimentato

dal Sud-Africa. Con indifferenza abbiamo assistito alla trasformazione di movimenti di liberazione come lo Mpla, il Frelimo o il Paigc (per



non parlare dello Zanu/Zapu di Mugabe) in partiti unici al servizio di una casta corrotta, quando non di un dittatore folle.

Per onestà, ciascuno ha i suoi scheletri negli armadi: come l'Apra di Alan Garcia arrivato al potere in Perù nel 1985 o il partito neo-desturiano tunisino e il partito di Mubarak, membri dell'Internazionale Socialista fino alle rivolte popolari nord-africane del 2011. La primavera araba è diventata presto un incubo, come le vicende drammatiche dell'Egitto del 2013 o l'assassinio di leader sindacali in Tunisia evidenziano. Per non parlare della Libia, scambiata per una patria del socialismo, poi per una democrazia ritrovata, mentre si trattava di uno Stato a struttura tribale prima e dopo

A comporre una unità di intenti a sinistra contribuirono la vittoria del socialista Salvador Allende con Unidad Popular nel 1970 e il suo assassinio nella Moneda in fiamme l'11 settembre del 1973. La protesta e la solidarietà furono un fatto di massa, e l'incontro dell'Europa con l'esilio cileno sarà uno dei fattori più dinamici del rinnovamento politico latino-americano, che cominciò a valorizzare la mobilitazione popolare di massa, sia politica che sindacale, piuttosto che la lotta armata di avanguardie rivoluzionarie, finita come prospettiva politica con il fallimento del Che in Bolivia (1967): la sopravvivenza della Farc in Colombia o dei senderisti in Perù sono state rese possibili soltanto grazie ad un'alleanza con il narco-traffico.

Il mutamento politico-istituzionale in Sud America è stato uno degli aspetti più positivi e consolidati degli ultimi 20/25 anni, dal Brasile alla Bolivia, dall'Ecuador all'Uruguay, dall'Argentina al dimenticato Paraguay e al contraddittorio Venezuela. L'esilio cileno ha riguardato qualche decina di migliaia di persone che sono state accolte come un problema politico-umanitario da risolvere e non uno spettro da evocare: una lezione di cui la sinistra al governo - nei due casi con i socialisti di Craxi e i Ds di D'Alema - dovrebbe essere orgogliosa se paragonata con lo scandalo permanente di Lampedusa e dei Cie.

Mentre per la solidarietà istituzionale e militante gli effetti sono stati positivi, il bilancio politico presenta luci ed ombre. Dall'esperienza cilena, invece di porre al centro il problema dei limiti esterni alla democrazia nazionale, il Pci attraverso Berlinguer trae la convinzione che le maggioranze del 50%+1 fossero deboli e non auspicabili, benché proprie di una democrazia

dell'alternanza. Nacque la teoria e la pratica del compromesso storico, che approfondì il fossato tra socialisti e comunisti: una contrapposizione

che non consentì loro di cogliere le potenzialità del crollo del sistema sovietico nel 1989.

I condizionamenti reciproci tra Cile ed Italia non sono finiti: il Cile è stato uno dei pochi paesi a praticare le suggestioni di una formazione che superasse la frattura fra sinistra e centro cristiano democratico, anticipando l'ispirazione del Pd. Purtroppo per i cileni e per la sinistra l'esperienza è andata male anche sulla riva del Pacifico, con il ritorno nel 2010 della destra al potere con un personaggio che per molti aspetti ricorda Berlusconi; e il ritorno della sinistra, sia pure con un personaggio rispettabile come la Bachelet, si presenta complicato dalle divisioni sulla politica economica, con il centro-sinistra dipendente dai condizionamenti delle multinazionali.

La poca attenzione dedicata  
al pensiero clericco-razzista  
di Sabino Arana,  
il fondatore ideologico  
dell'indipendentismo basco

Spesso sono personali frustrazioni politiche che fanno apprezzare a sinistra movimenti di lotta armata anche quando hanno perso la ragione originaria: un esempio su tutti il sostegno al terrorismo di Eta anche dopo la caduta del franchismo. Mi ha sempre colpito il silenzio sulle esecuzioni con un colpo di pistola nella nuca dei socialisti Fernando Mugica Herzog nel Paese Basco o di Ernest Lluch in Catalogna, o la poca attenzione dedicata al pensiero clericco-razzista di Sabino Arana, il fondatore ideologico dell'indipendentismo basco. Si sceglievano i popoli o le minoranze etniche o linguistiche da difendere del tutto casualmente: per cui viva i baschi di Eta e i nord-irlandesi dell'Ira, e di contro una simpatia di nicchia per i kossovari di Ibrahim Rugova (per non parlare dell'ostilità per i sudtirolesi del comandante Klotz). La differenza non derivava da simpatie a corrente alternata, ma da considerazioni di opportunità: quindi quando si sente parlare soltanto di principi bisogna diffidare. I principi son tali se si estendono a tutto, ivi compresi i metodi di lotta: sul terrorismo e sui kamikaze non c'è giustificazione che dovrebbe tenere.

I non violenti o pacifisti puri, cioè quelli sempre e comunque contro la violenza e la guerra, sono una rara minoranza. Un peccato, in generale: ma anche una fortuna che non fossero maggioranza negli Stati Uniti alla vigilia della loro entrata in guerra a fianco delle democrazie europee contro il fascismo ed il nazismo. Nessuno che sia rimasto indifferente ai carri armati sovietici in Ungheria e Cecoslovacchia pensa di aver perso il diritto di protestare contro l'invasione dell'Iraq, il bombardamento della Serbia o l'intervento militare in Libia. Così va il mondo: e invece di condannare o giustificare, la sinistra dovrebbe finalmente confrontarsi, non dando nulla per implicito o scontato, e cominciare ad elaborare una propria visione globale del mondo piuttosto che un'impossibile politica estera al posto degli Stati o un improbabile internazionalismo ideologico.

Di questo nuovo internazionalismo possibile ci sono due personaggi simbolici: Malala Yousafzai, eroina del diritto all'educazione delle donne contro l'integralismo religioso; e sempre dal Pakistan Iqbal Masih (Muridke, 1983 – Lahore, 16 aprile 1995), giovanissimo attivista sindacale contro lo sfruttamento dei fanciulli. Rappresentano infatti l'indissolubile legame tra diritti civili, diritti di libertà e diritti sociali a presidio della dignità umana, che è di ciascun individuo e di tutti come collettività

Le basi materiali e soggettive ci sono ed hanno il loro inizio nel movimento no-global, nelle suggestioni dei Forum Social Mundial di Porto Alegre, e nelle riflessioni sulla crisi finanziaria, le sue origini e le vie d'uscita. Pur con tutti i limiti e le contraddizioni, sono state mobilitazioni non al servizio diretto o indiretto di uno Stato o di un blocco di Stati contro un altro. Ed ora vi è un pensiero critico sulle ricette d'austerità condiviso sui due lati dell'Atlantico, anche se politicamente minoritario.

Si ponevano al centro la globalizzazione e i suoi effetti sul pianeta, sulle diversità di sviluppo, sulle disuguaglianze e sulle stesse condizioni di vita e di produzione. Nella visione di un mondo più giusto precedente la globalizzazione dell'economia e della finanza c'erano residui romantici, ma tuttavia si cominciava ad uscire da una visione internazionale in cui erano protagonisti gli Stati come potenze politico-militari invece che i popoli ed i movimenti: una intuizione feconda anticipata negli anni '70 del XX secolo da Lelio Basso, con la Carta di Algeri del 1976 e la fondazione della Lega internazionale dei diritti dei popoli. Preservazione del pianeta, cioè speranza di vita per le generazioni future, terrorismo e contro-terrorismo globali, come governare la globalizzazione anche rispetto ad un mercato globale dell'economia e della finanza sono le sfide da affrontare e risolvere per una sinistra che voglia ritrovare un'identità e una possibilità di azione unitaria. Le condizioni vanno create

# COULTHARD

con pazienza e senza forzature: basta paragonare il movimento per la pace e contro l'intervento in Iraq nel 2003, il suo pluralismo e trasversalità, con le reazioni all'intervento in Libia. Le visioni ideologiche e politico-partitiche del passato hanno funzionato da paraocchi, ma l'assenza di una visione alternativa della società e dei rapporti economici e sociali ha ridotto la sinistra ad accontentarsi di ruoli subordinati sia come antagonista che come ancella del pensiero neo-liberista.

Una nuova società idealmente socialista, comunista, libertaria e ambientalista può ripartire soltanto se trova gli strumenti teorici per un'analisi del mondo contemporaneo ed un terreno sul quale incontrarsi e confrontarsi. Non si tratta di amore per astrazioni, ma di scelte concrete: per esempio nei rapporti con i partiti ecologisti, che sono al contempo alleati indispensabili e pericolosi concorrenti, con il prevalere al loro interno delle tendenze cosiddette realistiche o pragmatiche che rifiutano la distinzione tra destra e sinistra e un ruolo maggiore dello Stato nella società e soprattutto nella sfera economica.

L'occasione è a portata di mano: le elezioni europee del 2014. Nella politica italiana è evidente il condizionamento europeo, specialmente per le politiche economiche, finanziarie e industriali conseguenti alla crisi del 2007. La chiave è in Europa, e con progetti e schieramenti europei ci si deve confrontare: da qui la scelta del socialismo europeo, malgrado i limiti politici ed organizzativi del Pse e l'assenza di un soggetto globale planetario, con la crisi dell'Internazionale Socialista. Per la sinistra il bivio è aperto: o si struttura sulla base delle famiglie europee, o dovrà cercare il campione che abbia più carisma di Berlusconi e di Grillo, ovvero di chi sarà espressione dell'antieuropismo populista di destra o di sinistra: un modo di perdere la propria anima anche se dovesse vincere le elezioni.

# LABOUR

Published by N.I. Labour Party, 49 Waring Street, Belfast.  
Printed by Enterprise Printing Services Limited.



## &gt;&gt;&gt;&gt; il socialismo dopo il socialismo

## Sinistra e scrittura

&gt;&gt;&gt;&gt; Tommaso Gazzolo

**DUE SCRITTURE.** La *politica* è «la questione del concatenamento, per eccellenza»<sup>1</sup>. Non c'è alcuna *definizione del "politico"*, perché il "politico" non può essere detto: non c'è in esso *linguaggio*, ma *lotta* per il linguaggio (la politica non dunque come *genere di discorso*, ma come suo problema: *come si deve concatenare? Come scrivere un linguaggio?*). La politica è essenzialmente una *scrittura, prassi*, pratica di scrittura (è dunque *violenza*, perché la scrittura è la «violenza originaria»<sup>2</sup>). Destra e sinistra sono anzitutto scritture, sono *politiche* in quanto scritture, in quanto produzioni di ordini del discorso, di *concatenamenti* (di *frasi*, anzitutto: e, attraverso le frasi, di *corpi*, *azioni*, *passioni*, etc. Quindi: nessuna definizione di "politico" che non passi attraverso la scrittura, la creazione di una lingua; nessuna *antropologia* prima di una scrittura).

**SCRITTURA SINISTRA.** Destra e sinistra, dunque, come *due scritture*. Per questa ragione, ogni scrittura di sinistra non può che essere *marxista* (niente di peggio dei «non-marxisti che non hanno rinunciato all'eredità di Marx»<sup>3</sup>), se con marxismo intendiamo anzitutto un certo movimento della scrittura, scrittura di un certo *concatenamento*, come risposta al problema: *come concatenare?* Non c'è marxismo senza questo momento di scrittura, senza la pratica, la «battaglia per la scoperta di nuove parole che non esistono per poter pensare a ciò che è stato celato da parole che mantengono intatto tutto il loro potere»<sup>4</sup>. Il marxismo non è pensabile se non a partire dal suo essere *scrittura*, scoperta di una *strategia di discorso*. Essere *dalla parte* di Marx significa, anzitutto, disporsi ad una certa scrittura (scrittura della mano sinistra): una scrittura che concatena ciò che è *impossibile esprimere* negli altri registri di discorso. Ogni scrittura, infatti, *determina* ciò che si può esprimere in essa, regola i modi possibili di concatena-

zione delle frasi (*ciò che può* e ciò che *non può* essere messo in frase), del dicibile e del non dicibile. Così anche Althusser: «La stessa relazione che definisce il *visibile*, definisce anche l'*invisibile* come proprio universo d'ombra. È il campo della problematica che *definisce e struttura* l'invisibile come escluso definito: *escluso* dal campo della visibilità, e *definito* in quanto escluso attraverso l'esistenza e la struttura propria del campo della problematica»<sup>5</sup>.

**DISCORSO GIURIDICO.** Con un'espressione tratta da Foucault<sup>6</sup>, è possibile indicare i due *regimi di discorso*, le due scritture che costituiscono la «posta in gioco» del *politico: discorso giuridico*, da una parte; *discorso di lotta*, dall'altra. Il socialismo, in questo senso, ha il compito – ancora oggi – di essere una *scrittura di lotta*, contro la *scrittura giuridica* del discorso. Quest'ultima è la scrittura propria dei *concetti classici* della politica (sovranità, Stato, contratto sociale, logica dei patti, volontà, persona, etc.). Essa disciplina, cioè, un *registro* di discorso – un ordine di formazione degli enunciati – in cui ogni *fatto* è *già-da-sempre esprimibile* unicamente in termini *giuridici*, in cui l'enunciazione è *già-da-sempre* controllata, disciplinata ed organizzata attraverso un regime giuridico: il potere moderno ha assunto «come discorso, come linguaggio, il vocabolario del diritto [...]. L'Occidente ha avuto, come *unico sistema di rappresentazione, di formulazione e di analisi del potere*, il sistema del diritto»<sup>7</sup>.

In questo regime di scrittura il problema del *potere* non è pensabile (ed esprimibile) se non attraverso discorsi *giuridici*. E

1 J.F. LYOTARD, *Le Différend*, Paris, Minuit, 1983; trad. it. di A. Serra, *Il Dissidio*, Feltrinelli, 1985, p. 176.

2 J. DERRIDA, *De la grammatologie*, Paris, Minuit, 1967, trad. it. a cura di G. Dalmaso, *Della Grammatologia*, Jaca Book, 2006, p. 61.

3 J. DERRIDA, *Spectres de Marx*, Paris, Galilée, 1993; trad. it. a cura di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina, 1994, p. 68.

4 L. ALTHUSSER, *Il marxismo oggi* (1978), in Id., *Quel che deve cambiare nel partito comunista*, trad. it. di F. Fenghi, Garzanti, 1978, p. 116.

5 Cfr. L. ALTHUSSER – E. BALIBAR, *Leggere il Capitale*, trad. it. di R. Rinaldi e V. Oskian, Feltrinelli, 1968. Le tesi di Althusser sulla rottura di Marx rispetto ad Hegel sembrano del resto – al di là dell'analisi sulla contraddizione *surdeterminata* – presentare le strategie di Marx sempre come *movimenti di scrittura*. Tutto il problema della «risposta che non corrisponde a nessuna domanda», e che consente di «spostare» la problematica dell'economia "classica", implica infatti, anzitutto, una certa *pratica di lettura-scrittura* da parte di Marx.

6 M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Paris, Seuil-Gallimard, 1997; trad. it. a cura di M. Bertani e A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, 20102.

7 M. FOUCAULT, *Le maglie del potere* (1981), in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, 3: 1978-1985, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, 1998, p. 158.



ciò sino alla *rottura* del discorso, che è – per il gioco visibile/invisibile – *interna* al discorso stesso, come nel caso della *guerra*: la guerra diviene esprimibile solo come «un'anomalia *all'interno* della giuridicità con la quale sembra rompere. La rottura del rapporto è qui il rapporto. La trasgressione è davanti alla legge»<sup>8</sup>. Carl Schmitt è, in questo senso, davvero il *giurista* che ha pensato «*fino al limite*» il registro del discorso giuridico. Registro che tuttavia disciplina il suo stesso «*fuori*», il pensiero schmittiano della *fine* dei concetti giuridici «classici» (lo *scuotimento* di quei concetti specifici elaborati nel plurisecolare processo della modernità<sup>9</sup>). Così, ad esempio, nello stesso momento in cui riconosce la rottura dello *Jus Publicum Europaeum*, Schmitt continua ad esprimere il pensiero della *guerra* nel registro di quello stesso *jus*: non esiste infatti un concetto «discriminatorio» di guerra (*diskriminierenden Kriegsbegriff*) se non all'interno di un ordine del discorso giuridico; non esiste la possibilità di pensare una guerra come «irregolare»<sup>10</sup> se non entro un concatenamento

8 J. DERRIDA, *Force de Loi. Le «Fondement mystique de l'autorité»*, Paris, Galilée, 1994; trad. it. di A. Di Natale, *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Bollati Boringhieri, 2003, p. 107.

9 C. SCHMITT, *Premessa all'edizione italiana* (1971), in Id., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, 1972, p. 21.

10 C. SCHMITT, *Theorie des Partisanen: Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Dunker&Humboldt, 1963; trad. it. di A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, 2005, p. 26.

*giuridico* (regolarità/irregolarità; legalità/illegalità<sup>11</sup>). È una determinata scrittura, un certo registro di discorso che consente di pensare la lotta partigiana come *irregolare* o la guerra come *discriminatoria* (o, si pensi ancora, al concetto di *eccezione*, il quale – sebbene Schmitt lo presenti come irruzione della «forza della vita reale» – non è pensabile che come concetto *giuridico*, a partire dalla *norma*)<sup>12</sup>.

**DISCORSO DI LOTTA.** Il marxismo è *la scrittura* che ha scoperto un nuovo *registro di discorso* rispetto a quello giuridico, e che permette di esprimere il *dominio* – o potere, come tutto ciò che *produce e ri-produce*, organizza e controlla i *rapporti di sfruttamento* dell'uomo sull'uomo – come problema di *lotta*, e non come problema di *diritto*. La scrittura di Marx implica una *rottura epistemologica* proprio perché essa, anzitutto (ancor prima che teoria *economica* o politica), è ciò che apre a nuove regole di concatenamento degli enunciati, che crea nuove domande e risposte, che *consente di trovare le parole*: il marxismo è ciò che permette al tema del potere come *sfruttamento* di essere anzitutto detto, *espresso*, messo in frasi, e pertanto *messo in gioco*. Non vi può essere *teoria* senza una scrittura, senza registro che consenta di esprimerla: «Ogni concezione nuova di una scienza racchiude una *rivoluzione nelle espressioni tecniche* di questa scienza» (Engels). Ed è questa scrittura, dunque, che apre ad un certo modo di pensare il rapporto tra teoria e prassi: scrittura che è teoria della prassi e pratica teorica. Non solo: la scrittura è a sua volta, anzitutto, momento di *lotta*, è un *movimento di lotta, forma di praxis*. Tutto si gioca, ogni volta, anche e sempre a partire dal linguaggio, dalla *frase* (Lenin: «La frase rivoluzionaria sulla guerra rivoluzionaria può causare la rovina della rivoluzione»<sup>13</sup>). Il *senso* del marxismo (che è già una scrittura, perché solo nella scrittura c'è generazione di senso) è il suo essere un *nuovo discorso* che consente di espri-

11 Cfr. C. SCHMITT, *Colloquio sul partigiano*, (1969), trad. it. di M. Masalongo in Id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, 2005, p. 71: «La regolarità, certamente. E forse saremmo in grado di chiarire in che senso, sullo sfondo di questa opposizione di irregolarità e regolarità, si nasconde l'opposizione pericolosa di illegalità e legalità. Ne costituisce proprio lo sfondo, non è vero?».

12 Il punto estremo in cui Schmitt sembra giungere alla «rottura» del *registro giuridico di discorso* è, ovviamente, quello del «concetto di politico». Senonché anche in tal caso meriterebbe di essere approfondito il fatto che Schmitt – per poter *esprimere* la divisione amico/nemico – sia costretto a ricorrere non ad un nuovo registro di discorso (ad un nuovo modo di concatenamento degli enunciati) ma, diversamente, rimandi espressamente all'idea di un *fondamento antropologico* che sarebbe presente in una certa *tradizione giuridica* (Hobbes). Che il *momento antropologico* sia in realtà anch'esso unicamente esprimibile e pensabile soltanto entro un regime di discorso giuridico, è tesi che non può essere sviluppata in questa sede.

13 LENIN, *Sulla frase rivoluzionaria* (1918), trad. it. in *Opere complete*, XXVII, Editori Riuniti, 1967, p. 9.

mere ciò che, prima di esso, non poteva esser detto (e che quindi articola una *contro-storia*, dei *contro-tempi* – anacronismi, ritardi, sur-determinazioni, etc. – rispetto ai rituali discorsivi propri del regime giuridico).

**SOCIALISMO E DIRITTO.** Il socialismo, in quanto discorso di lotta, è una scrittura *contro* il diritto, *contro* il registro giuridico del discorso. I *concetti teorici* del *marxismo* (lotta di classe, proletariato, contraddizione, plusvalore, estinzione dello Stato, etc.) sono pensabili solo attraverso la scrittura marxista, la scrittura del «discorso di lotta». Occorre sempre ricordare che «frasi che obbediscono a regimi differenti sono intraducibili le une nelle altre»<sup>14</sup>: il discorso di lotta non è mai *traducibile* all'interno del registro giuridico, e viceversa (mentre è ciò che è avvenuto costantemente in Italia, attraverso quella che Pasolini aveva definito l'*adozione marxistizzata dei diritti*). Nessun concetto marxista è *giuridico*, o traducibile nel diritto. Il discorso marxista si articola come discorso di lotta, e non come discorso di *rivendicazione* di *diritti*. Lo stesso concetto di *legalità socialista* non è in alcun senso giuridico, non si articola all'interno di una concatenazione di frasi proprie del registro giuridico: è un concetto di *lotta*, che appartiene al *discorso strategico* della *lotta*. Per dirla con Lenin, «i giuristi sono reazionari dalla testa ai piedi».

**TEORIA DELLO STATO?** Nessun *concetto* (termine, categoria, parola) marxista è giuridico o *traducibile* in termini giuridici. Non c'è un «lessico giuridico marxiano», non c'è nessun *Marx giuridico*. C'è, piuttosto, un discorso giuridico *su* Marx portato avanti dalla filosofia del diritto. Si pensi, tra gli altri, ai concetti di «Stato» o «dittatura». Lo *Stato*, nel marxismo, è uno *strumento di lotta*, e non un concetto giuridico. Come scrive Lukács, solo questo passaggio – che è un passaggio da una scrittura all'altra – «consente al proletario la sua *indipendenza teorica rispetto allo Stato* e riduce il suo comportamento nei confronti dello Stato ad una questione meramente tattica. Per esempio è senz'altro illuminante il fatto che sia nella tattica della legalità ad ogni costo che in quella di un romanticismo dell'illegalità si nasconda la stessa *manca di autonomia teorica* nei confronti dello Stato borghese»<sup>15</sup>. Lo Stato è «uno strumento di violenza di una classe su

un'altra». Anche qui c'è in gioco, allora, un certo *concatenamento macchinico*. Lo Stato come *macchina*, macchina anzitutto di scrittura (generativa di testo, ordine del discorso, codificazioni di corpi, parole, azioni procedure): impadronirsi della macchina, «sostituirla con una macchina nuova»<sup>16</sup> (e quindi sovvertire, «decostruire una macchina per portarla altrove»<sup>17</sup>: bisogna *staccare, tagliare, strappare*, scrive Lenin). Il «centro di gravità» è spostato: è la lotta, non il registro giuridico<sup>18</sup>. Allo stesso modo, il concetto di *dittatura* non è, nella teoria marxista, in alcun modo articolato come «dittatura sovrana» (già-da-sempre pensata a partire dal *giuridico*: la dittatura del proletariato come *eccezione*, come *costituente*, etc.). In Lenin la dittatura è *conquista* della libertà da parte del popolo, sua realizzazione «senza alcun diritto o legge», e *creazione* di poteri rivoluzionari «al di fuori di ogni legge e norma»<sup>19</sup>.

Dunque conquista, lotta *contro* il diritto, creazione *senza* diritto, creazione politica e non giuridica: «*Noi andiamo alla battaglia*: questo è il *contenuto* della dittatura del proletariato» (la dittatura, scrive Lenin, è potere che «non riconosce *alcuna* legge, *alcuna* norma, emanata da qualsiasi fonte»). Lenin stesso avverte il problema a cui ci stiamo continuamente avvicinando: problema di scrittura, di linguaggio, di discorso, per «chi sente usare *per la prima volta* il termine dittatura in un'*accezione per lui inedita*».

È sempre in gioco una scrittura, che possa esprimere ciò che in *altri registri di discorso* non può essere detto (ancora Lenin: «Difficilmente si trova un'altra questione che sia stata così *imbrogliata*, premeditadamente o no, dai rappresen-



14 LYOTARD, *Il Dissidio*, cit., p. 72.

15 G. LUKÁCS, *Lenin*, trad. it. di G.D. Neri, Einaudi, 1970, p. 76.

16 LENIN, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* (1917), trad. it. in *Opere complete*, cit., XXVI, p. 88.

17 Così J. DERRIDA, *Lettera a un amico giapponese* (1985), trad. it. di R. Balzarotti in *Psyché. Invenzioni dell'altro*, 2, Jaca Book, 2009, p.8, citando la definizione di *Decostruire* di Lemare in *De la manière d'apprendre les langues*: «1. Disassemblare le parti di un tutto. Decostruire una macchina per trasportarla altrove».

18 LENIN, *Illusioni costituzionali* (1917), trad. it. in *Opere complete*, XXV, p. 187: «Per i menscevichi e i socialisti rivoluzionari il *centro di gravità* stava nell'*atto giuridico*, cioè nell'annuncio, nella dichiarazione, nella promessa della convocazione dell'Assemblea costituente. Per i bolscevichi il *centro di gravità* stava nella *lotta di classe*». Ancora, p. 190, in cui Lenin scrive che sfugge, a proposito del problema costituzionale, «tutto il nocciolo della questione se la si pone in modo non marxista, materialista e non formale e giuridico».

19 LENIN, *Per una storia della questione della dittatura* (1920), trad. it. in *Opere complete*, XXXI, pp. 335-336.

tati della *scienza, della filosofia, della giurisprudenza, dell'economia politica e del giornalismo borghesi*, come quella dello Stato»<sup>20</sup>). Battaglia, conquista, operazioni di stralcio, taglio, registrazione, segnano una teoria ed una pratica del *potere* che non è più in alcun modo un «fatto giuridico», ed un concetto di Stato che non ha più nulla a che vedere con la *teoria giuridica*<sup>21</sup>. Quando, allora, Marx parla della rivoluzione come una certa *identità* di “democrazia” e “dispotismo”, “legalità” e “violenza”, questa identità è in realtà un movimento di «negazione dell'opposizione metafisica tradizionale stabilita dalla filosofia politica borghese e piccolo-borghese *tra il diritto e il fatto*, la giustizia e la violenza, la forza e il diritto»<sup>22</sup>. In questa strategia discorsiva – che consiste nel porre sotto il segno dell'eguaglianza le separazioni fatto/diritto, violenza/giustizia, etc. – ciò che è in gioco è, ancora una volta, il *giuridico*, l'ideologia giuridica. Come nota Balibar, è solo in questo discorso di lotta che si produce il concetto di una dittatura del proletariato che è «uno Stato che è *già insieme* anche un non-Stato»; concetto che è *impen-sabile* – non formulabile – all'interno del discorso *giuridico*, il quale si costituisce attraverso la *separazione* tra Stato e non-Stato (almeno a partire da Hobbes: dove c'è Stato non c'è guerra civile, dove c'è guerra civile non c'è Stato).

**LEGALITÀ.** Non è possibile, per una scrittura socialista, concepire il diritto «come complesso di *norme tecniche* che possono essere adoperate tanto da borghesi quanto da proletari per conseguire certi fini che agli uni e agli altri, in quanto *uomini socievoli*, sono *comuni*»<sup>23</sup>. Dopo Marx, Lenin ha ribadito: «Non vi sono altre norme, al di fuori di quelle del *diritto borghese*»<sup>24</sup>. La stessa idea di “*legalità socialista*” non è che il tentativo di articolare il concetto di diritto *all'interno* del discorso di lotta (non, pertanto, concetto giuridico, ma *meta-giuridico*), tentativo di scrivere il diritto come strumento ideologico di lotta. C'è *già* uno scarto, uno spostamento di senso, nel passaggio da un registro all'altro: nella scrittura socialista, il *diritto non è un concetto giuridico*, perché è già-

da-sempre concatenato secondo regole di formazione che derivano dalla *lotta* (e già-da-sempre, dunque, *passato* in un'altra scrittura, in un *altro* senso: è già-da-sempre passato all'interno della critica marxiana al Programma di Gotha: l'*uguale diritto* come *diritto della diseguaglianza*).

Ancora una volta, si è già in un problema di scrittura, di variazioni, scarti interni all'opposizione di un registro all'altro. C'è sempre una pratica di *trasformazione di un testo*, una pratica di scrittura che sposta i termini, sposta le domande-risposte (ancora Marx: «Quale grave delitto si commette quando [...] si vogliono imporre come dogmi del nostro partito dei concetti che *in un certo periodo avevano un significato*, ma che sono ora *diventati frasi sorpassate*»). Così il *diritto*, così la *legalità*, nel registro di scrittura socialista, nella sua *strategia*: il concetto di diritto è concatenato nella lotta, e così entra nella serie di ri-scritture, di nuove organizzazioni delle frasi, e cambia in tal modo sempre già, sempre di nuovo significato (la scrittura è sempre, qui, *innesto*, è sempre un certo *funzionamento* del testo<sup>25</sup>). Non è più *giuridico*.



**GIUSTIZIA.** Nel marxismo non c'è alcuna *teoria della giustizia*. Questo perché la “giustizia” non rimanda ad una *teoria*, ma ad una *pratica*.

Ossia a qualcosa che tradisce uno spostamento: ancora una volta, grazie ad Althusser, vediamo uno scarto dalla giustizia (*justice*) alla giustezza (*justesse*), uno spostamento che riguarda lo scarto tra l'ordine del discorso *giuridico* – in cui la giustizia è sempre *dictio, ius-dicere, è sempre già*

20 LENIN, *Sullo Stato* (1919), trad. it. in *Opere complete*, XXIX, p. 431.

21 Cfr. FOUCAULT, *Le maglie del potere*, cit., vol. III, pp. 160-161: «Privilegiare l'apparato dello Stato, la funzione di conservazione, la sovrastruttura giuridica significa, in fondo, *trasformare Marx in Rousseau*. Significa inscrivere nella teoria borghese e giuridica del potere. Non deve sorprendere che questa presunta concezione marxista del potere – inteso come apparato di Stato, istanza di conservazione e sovrastruttura giuridica – sia presente principalmente nella socialdemocrazia europea della fine del secolo XIX, quando sembrava che il problema fosse proprio di riuscire a far funzionare Marx all'interno di un sistema giuridico tipicamente borghese».

22 E. BALIBAR, *La rettificazione del «Manifesto del partito comunista»*, in Id., *Cinque studi di materialismo storico*, De Donato, 1976, p. 78.

23 N. BOBBIO, *Democrazia e dittatura* (1954), in Id., *Politica e cultura*, Einaudi, 1955, p. 156.

24 LENIN, *Stato e Rivoluzione*, in *Opere complete*, XXV, p. 190.

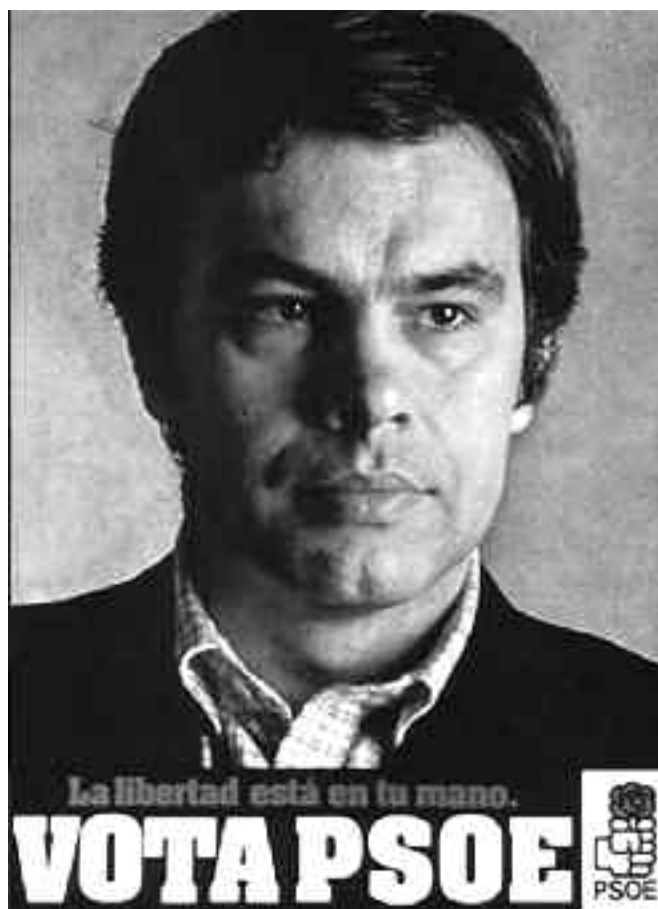
25 Per questa ragione non c'è una *problematica giuridica* nel marxismo, ossia: il sistema delle *domande* che determinano le *risposte* date non è giuridico, ma di lotta. Per questo il diritto (la “legalità socialista”, il “diritto civile” sovietico) può in determinate circostanze costituire una *risposta*, ma la domanda cui risponde, la *forma* con cui si pone il problema che esso tenta di risolvere, la struttura teorica che definisce le possibili risposte,

passata nel diritto, si è già da sempre fatta giuridica, giustizia che non può che dire ed essere inerente al dire – ad un altro registro, che riguarda invece un rapporto *pratico*, un rapporto di *forze* (“registro di lotta”) in cui non è in questione un *dire* – una logica del *discorso* – ma un «aggiustamento» (*ajustement*)<sup>26</sup>. La giustizia è un *rapporto* perché è la pratica, un «rapporto pratico di aggiustamento» tra le forze in conflitto. Non c'è dunque alcuna *teoria della giustizia*, perché la giustizia non è un *discorso giuridico*, non riguarda in alcun modo il *dire*. Propriamente, allora, non si dà neppure *antitesi* tra diritto e giustizia, in quanto questa «antitesi» sarebbe già concatenata attraverso il *giuridico*. La giustizia è una *pratica* che non rimanda ad alcun criterio giuridico.

**PRATICA DI SCRITTURA.** «*Storia del pensiero: storia del linguaggio?*» (Lenin, *Quaderni*). Diremo: movimenti di creazione, movimenti di *scrittura*<sup>27</sup>. Ciò che dev'essere pensato non è una *cultura dei diritti* (che è sempre, essenzialmente, *anti-marxista*), ma la possibilità di una pratica di scrittura che si muova attraverso un registro di discorso di lotta. Ancora una volta: è sempre la scrittura che definisce il mar-

è sempre un registro di discorso non-giuridico. Il diritto non *fa* problema, perché esso non rientra nella struttura concettuale del discorso marxista (e non perché esso sarebbe una «sovrastruttura»). Per tale ragione si può qui prescindere dagli studi giuridici sul “diritto sovietico” (cfr. soprattutto R. SCHLESINGER, *Soviet Legal Theory: Its Social Background and Development*, New York, Oxford University Press, 1945; H. KELSEN, *La teoria comunista del diritto*, Edizioni di Comunità, 1956; N. REICH, *Sozialismus und Zivilrecht*, Frankfurt M., Athenaeum, 1972; P. LAVIGNE, *La légalité socialiste et le développement de la préoccupation juridique en Union Soviétique*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 11, 3, 1980, pp. 5-20; *Revolution in Law. Contributions to the Development of Soviet Legal Theory, 1917-1938*, a cura di P. Beirne, London, Sharpe, 1990. Per l'Italia, cfr. *Teorie sovietiche del diritto*, a cura di U. Cerroni, Giuffrè, 1964; R. GUASTINI, *Marxismo e teorie del diritto*, Il Mulino, 1980; E. RIPEPE, *Alla ricerca della concezione marxista del diritto*, Giappichelli, 1987; M. COSSUTTA, *Formalismo sovietico - Delle teorie giuridiche di Visinskij, Stucka e Pasukanis*, ESI, 1992; S. D'ALBERGO, *Diritto e Stato tra scienza giuridica e marxismo*, Teti, 2004).

26 Così Althusser separa il concetto di “guerra giusta” della *iusta causa*, presente in San Tommaso, dalla definizione di “guerra giusta” presente in Lenin, come appartenenti a due registri di discorso eterogenei – l'uno *giuridico*, l'altro di *lotta*: «Giusto non è l'aggettivo di *giustizia*. Quando San Tommaso distingue tra guerre giuste e guerre ingiuste, parla in nome della *giustizia*. Ma quando Lenin distingue tra guerre giuste e guerre ingiuste, parla in nome della *giustizia*, ovvero in nome di una linea giusta e della giusta individuazione del carattere delle guerre in funzione del loro significato di classe. [...] Una guerra è giusta quando è conforme ad una posizione e ad una linea giusta, nella congiuntura di un determinato rapporto di forze: come intervento pratico conforme al significato della lotta delle classi, giusta perché *aggiustata* al significato della lotta di classe» (L. ALTHUSSER, *Philosophie et philosophie des savants*, Paris, Maspero, 1974; trad. it. di F. Fistetti, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, De Donato, 1976, p. 53).



xismo. Non si tratta, pertanto, di «riscoprire» o «riattualizzare» Marx: come precisa Foucault, in Marx la questione è quella dell'*instaurazione discorsiva*. Marx ha cioè stabilito una «possibilità indefinita del discorso», ha prodotto qualcosa in più di opere e libri: «La possibilità e la regola di formazione di altri testi»<sup>28</sup>. È per questa ragione che non è mai in gioco la riscoperta o l'attualizzazione, quanto semmai la *trasformazione della stessa discorsività*: è la necessità di definire nuove regole di lettura che consentano la *trasformazione* del discorso di Marx, compito difficilissimo, incerto, ancora da iniziare<sup>29</sup>. Si deve tuttavia iniziare, ed ini-

27 Non, pertanto, problema delle teorie marxiste *del linguaggio*, ma del marxismo come *scrittura*. Per le prime – che qui non sono in alcun modo discusse, non sono “in gioco” – cfr. le introduzioni di L. FORMIGARI, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, La Libra, 1973; A. L. ROSIELLO, *Linguistica e marxismo*, Editori Riuniti, 1974; J.N. MARCELLESI *et alii*, *Linguaggio e classi sociali. Marxismo e stalinismo*, Dedalo, 1978; J. LECERCLE, *Une philosophie marxiste du langage*, Paris, Puf, 2004; trad. it. a cura di M. Tomba, *Una filosofia marxista del linguaggio*, Mimesis, 2011.

28 M. FOUCAULT, *Che cos'è un autore?* (1969), in Id., *Scritti letterari*, trad. it. di C. Milanese, Feltrinelli, 2010, p. 15.

29 Cfr. J. DERRIDA, *Posizioni. Colloquio con Jean-Louis Houdebine e Guy Scarpetta* (1971), in Id., *Posizioni*, trad. it. a cura di G. Sertoli, Bertani, 1975, p. 96: «Non bisogna infatti leggere i testi marxisti con un metodo ermeneutico o esegetico che vi cerchi un significato già interamente compiuto sotto la superficie testuale. La lettura è trasformatrice [...]. Ma siffatta trasformazione non si opera in un modo qualunque, bensì esige dei precisi protocolli di lettura. E – perché non oso dirlo brutalmente? – io non ne ho ancora trovati che mi soddisfino».



ziare da una pratica di scrittura che sappia, anzitutto, scrivere il discorso contro il registro giuridico, che sia una *forma di lotta* contro di esso, che consenta di produrre nuove concatenazioni, nuove famiglie di frasi. Non c'è rivoluzione che non sia attraversata da una scrittura, da un problema inerente alla scrittura. Come scrivere la rivoluzione, come essere un «poeta operaio», si chiede Majakovskij? «Sono anch'io una fabbrica»: una linea di scrittura spinge il linguaggio al di là del linguaggio stesso, «sputate sulle rime», «dateci forme nuove».

Occorre leggere in questo senso il rapporto tra marxismo e scrittura: «*Les réalités de la lutte des classes sont représentées par des idées qui sont représentées par des mots. Dans les raisonnements scientifiques et philosophiques, les mots (concepts, catégories) sont des instruments de la connaissance. Mais dans la lutte politique, idéologique et philosophique, les mots sont aussi des armes, des explosifs ou des calmants et des poisons. Toute la lutte des classes peut parfois se résumer dans la lutte pour un mot. Certains mots luttent entre eux comme des ennemis*»<sup>30</sup>. Anche qui: due scritture, due registri di discorso (il *ragionamento* / la *lotta*), che formano concatenazioni di ordine *eterogeneo*, in traducibili l'una nell'altra. Diremo: il registro giuridico è di ordine *retorico*, ossia presuppone sempre un *senso già*

*istituito* da esprimere o rappresentare; nel registro di lotta, diversamente, il senso deve ancora sempre apparire, è in formazione, è *produzione*, è scrittura (per questo – con una parafrasi di Ricardou, può dirsi: *scomparsa la scrittura, nessuna rivoluzione è più possibile*<sup>31</sup>). Dunque: *come concatenare?* A partire da quale *punto* o *segmento* della macchina, del discorso? *Dove* attaccare il registro giuridico? “Non basta essere rivoluzionario e fautore del socialismo in generale. Bisogna saper trovare in ogni particolare momento il particolare anello della catena a cui bisogna aggrapparsi con tutte le forze, per reggere tutta la catena e preparare un sicuro passaggio all'anello successivo, e l'ordine degli anelli, la loro forma, il loro concatenarsi, i tratti che li distinguono l'uno dall'altro nella catena storica degli avvenimenti, non sono così semplici né così grossolani come in una comune catena forgiata da un fabbro”<sup>32</sup>.

30 L. ALTHUSSER, *La philosophie comme arme de la Révolution*, in «La Pensée», 138, 1968, pp. 33-34.

31 Cfr. J. RICARDOU, *L'ordine e la disfatta e altri saggi di teoria del romanzo*, trad. it. di R. Rossi, Lercini, 1976, P. 19.

32 LENIN, *I compiti immediati del potere sovietico* (1918), trad. it. in *Opere complete*, XXVII, pp. 245.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Le socialdemocrazie e l'Europa

>>>> **Luigi Capogrossi**

In Italia è sotto gli occhi di tutti il tramonto della tradizione politica socialista – sia nella versione riformista di quello che fu il Psi che in quella massimalista del vecchio Pci – intervenuta nell'ultimo ventennio. Lo sgangherato clamore di risse e l'inconcludenza di tattiche e linee politiche sovrappostesi nel corso di questi anni è infatti l'incapacità di elaborare un serio progetto politico capace di esser comunicato ad un elettorato sempre più disorientato. La mobilitazione antiberlusconiana o l'adesione al "partito di *Repubblica*" hanno potuto talora celare questo vuoto, ma certo non sostituirlo. Siffatta afonia, d'altra parte, è tanto più grave in una fase storica in cui non solo sono rimesse in discussione le grandi realizzazioni realizzate nel corso del '900 in termini di Stato sociale, ma tutta la concezione dei rapporti sociali ispirata ai valori del socialismo democratico e del laburismo.

Questo aspetto permette però di cogliere anche la sostanziale coincidenza della crisi delle forze di sinistra in Italia con la povertà progettuale – malamente celata dal brusio di pensieri frantumati e informi – che caratterizza la riflessione politica dei partiti socialisti europei. In modi diversi e con varie sfumature, l'assenza di una reale linea comune delle forze socialiste e laburiste europee sembra esprimersi in un generale loro ondeggiamento tra un tentativo di risposta in termini strettamente difensivi (quasi forze prigioniere in una cittadella assediata), ed un sostanziale anche se circoscritto insieme di cedimenti ai modelli tanto più arroganti quanto più imprudenti proposti dal pensiero conservatore sin dagli anni '70 del secolo scorso.

E' anche vero che questa constatazione deve immediatamente essere meglio calibrata alla luce di quanto si può cogliere di diverso nelle singole realtà nazionali: è indubbio, ad esempio, che, sul piano della pratica politica i laburisti di Blair e i socialdemocratici di Schröder, in momenti diversi e con diversa lungimiranza, hanno concepito manovre d'aggiustamento delle politiche tradizionali del Welfare atte a tutelare, in una cer-

ta misura, le acquisizioni già realizzate e ad aggiornarle alle diverse condizioni di una più pesante concorrenza internazionale. Questo però ci porta a due ulteriori constatazioni: anzitutto che questi notevoli aggiustamenti né nell'immediato – quale che sia il rilievo che si possa dare a Giddens – né sul medio periodo hanno portato alla definizione di una nuova strategia di riforme dei sistemi politici ed economici (ad esempio un nuovo "patto tra produttori"). Ma è soprattutto impressionante la passività socialista nei paesi più esposti all'offensiva conservatrice, perché strutturalmente più deboli rispetto agli standard della concorrenza internazionale.

L'onere di sostenere e rilanciare  
una concezione più avanzata  
della politica e dell'economia è stata  
lasciata essenzialmente al pensiero  
liberal statunitense

Si pensi al silenzio della socialdemocrazia francese dopo Delors, incapace di scegliere tra la mera conservazione dei moduli tradizionali del welfare statalistico e soluzioni empiriche di stampo liberistico. Gli anni di Mitterrand sono esemplari proprio perché hanno mascherato con relativo successo tale ambiguità. Identica la situazione italiana, con un ex Pci che s'arrende ideologicamente all'ortodossia liberista (preservando però tutte le malefatte corporative e conservatrici di stampo sindacale). In nessun paese, per quel che mi sembra, sono stati affrontati in modo sufficientemente organico ed approfondito i nodi che si pongono alle società avanzate (ed ai paesi europei in particolare), legati alla crisi demografica, alla trasformazione dei sistemi capitalistici ed al primato di nuove forme produttive, oltre che della crescita esponenziale dei sistemi finanziari.

La crisi di idee e di riflessione politica nel nostro paese appare poi certificata dalla vistosa flessione del dibattito pubblico svoltosi nei luoghi a ciò deputati: si pensi solo alla poca consistenza attuale di riviste che come la nostra portano avanti siffatte problematiche rispetto alla ricchezza ed al numero di quelle presenti negli anni della prima Repubblica. Meno evidente, ma non credo di minor valore sintomatico, è poi quanto è dato d'annotare a proposito della ricca messe di riflessioni – venate certo di forti elementi autobiografici, peraltro anch'essi tutt'altro che irrilevanti ai fini della nostra comprensione di movimenti e periodi storici significativi – tratte dalla propria vicenda politica, e di veri e propri bilanci tracciati dai protagonisti di quella stagione: da Magri a Macaluso ed alla Mafai, da Chiaromonte alla Rossanda, da Martelli al volume miscelaneo sul “crollo” del Psi, sono molteplici i contributi che ci aiutano a riflettere ed a meglio comprendere i nodi della politica e del paese. A questo fa riscontro in modo impressionante la vacuità dei libri che tutti i protagonisti dell'attuale stagione politica della sinistra italiana si sono affrettati a pubblicare, dove colpisce l'assenza di qualsiasi struttura analitica, necessario presupposto per costruire qualcosa di più che non un dolciastro vaniloquio televisivo. Addirittura drammatico è il distacco tra la generazione che si occupava di politica e se ne appassiona ancora negli anni del suo tramonto ed una nuova generazione di politici che sembra ormai aver affatto confuso la politica col mero potere. Né più vivo è reso poi lo scenario attuale da fenomeni di ristagno e di attardamento di un dibattito ancora vivo negli anni '80 del secolo scorso, ma inevitabilmente tramontato insieme al contesto storico in cui si svolge. In effetti in quel decennio era dato d'imbattersi ancora in discussioni abbastanza scolastiche (sulla scia dei tardi *maîtres à penser* di Parigi) intorno ad un possibile socialismo realizzato, ma da modificarsi e da rifondarsi. Oggi questa discussione ci è ormai preclusa dalla storia passata, mentre siamo invece in ritardo nel riprendere il legato ancora attuale di Marx: il modo in cui ha applicato i suoi strumenti analitici (come anche avrebbe poi fatto Weber) alla società contemporanea, cogliendone le strutture di fondo e le tante potenziali linee evolutive. Francamente, nel momento in cui – e questo è il problema dell'Italia oggi – si viene dissolvendo l'ordinamento statale, occuparsi dell'esistenza o meno di una “dottrina socialista dello Stato” non fa parte solo di una stagione passata: è una questione di lana caprina. Non è questa la strada da percorrersi. E' quella piuttosto che ci è additata dagli intellettuali d'Oltreatlantico. Forse perché in Usa l'impatto degli anni ruggenti del capitalismo senza freni è stato più esplicito (e più grandi le macerie che ne sono derivate), è lì che è dato cogliere in questo ventennio un serio sforzo

di rispondere alla cultura reaganiana e thatcheriana. L'onere di sostenere e rilanciare una concezione più avanzata della politica e dell'economia è stata lasciata essenzialmente al pensiero *liberal* statunitense: anzitutto in campo economico (Stiglitz, Krugmann etc.), ma non solo (Judt). In Europa, salvo alcuni balbettii o poco più, non è dato di cogliere una risposta capace di divenire bandiera. Deperimento dei partiti? Certo, ma non solo: perché l'assenza di un dibattito politico degno di questo nome che non fosse chiacchiericcio televisivo o denuncia moralistica rendeva impossibili in partenza tali sviluppi. D'altra parte è questa stessa assenza che dobbiamo spiegare: non si crede più nel socialismo e nei suoi valori? Si pensa che la partita sia persa e si tratti solo di resistere più a lungo possibile?

L'Europa sovranazionale fortemente  
incardinata sugli Stati nazionali  
è il prodotto di un progetto solo  
molto tangenzialmente socialista

Questi silenzi, dunque, e la crisi che essi esprimono delle nostre tradizioni e dei nostri valori, vanno ben al di là delle frontiere nazionali, e non costituiscono un problema che può essere affrontato e risolto in termini nazionali. In effetti è dalla fine degli anni '80 che nella coscienza europea sembra essersi appannata quella carica utopica che ha animato il pensiero socialista sin dai suoi primordi, ben prima del Manifesto del '48. Ad essa parrebbe esser subentrata una sotterranea rassegnazione rispetto ai nuovi e antichi dogmi liberistici: ma anche una specie di pigrizia (o di paura dell'ignoto) che ha impedito ogni serio tentativo di ripensare l'intero progetto socialista di una società più giusta rispetto alle trasformazioni della seconda metà del secolo passato ed a quelle ancora più radicali tuttora in corso. A tutto ciò non è certo estranea la svolta segnata dal crollo del socialismo reale. Com'è stato osservato, infatti, nel momento stesso in cui tale evento sembrava dover confermare la legittimità della diversa strada percorsa dal socialismo democratico e riformista nell'Europa occidentale, così non è stato: quasi che la colossale catastrofe del socialismo realizzato si fosse riflessa su ogni tipo di politica socialista, in qualsiasi modo realizzata. La crisi delle singole tradizioni socialiste che viene maturando nei vari paesi europei è frutto di un indebolimento già avviato, forse, prima della fine dei due grandi blocchi postbellici. Essa si è però aggravata in modo drammatico con il collasso delle ideologie e della contrapposizione delle forze sociali in due blocchi relativamente omogenei e con l'unificazione del mercato





capitalistico. Solo che, come sempre, le previsioni del giorno prima sono smentite dalla realtà del nuovo giorno. Quanto alla globalizzazione, il gioco s'è fatto complesso proprio dopo la vittoria sul socialismo reale: la polarità costituita dal sistema Usa-Europa nel sistema internazionale dei mercati e dei capitali non c'è più. Questo ha diminuito soprattutto per il sistema più debole i vantaggi relativi, ed ha aumentato i rischi.

Ora questi vari elementi, combinandosi insieme, offrono il quadro con cui debbono confrontarsi le socialdemocrazie, che rischiano – proprio per i vincoli della politica europea – di dividersi tra loro e di essere ciascuna sconfitta nel proprio paese. D'altra parte tali forze si trovano di fronte ad un nodo difficilmente eludibile. In nessuno dei paesi europei esse infatti possono sperare di ribaltare in termini politico-sociali gli attuali rapporti di forza (sui quali si fonda la dominanza dell'ortodossia economica di stampo prekeynesiano) senza avanzare una proposta credibile di nuovo Stato sociale: ma sino a che punto questo “nuovo Stato” può restare confinato entro i confini nazionali?

E qui l'analisi del politico non può non saldarsi con quella propria dello storico: perché questi ritardi e queste debolezze da un lato sono il frutto delle specificità delle storie nazionali: dei costi, ad esempio, che il trionfo socialista in Francia, nell'età di Mitterrand, lasciò maturare in termini d'invecchiamento di idee, di “falsa coscienza”, di deliberata scelta di non scegliere; dello specifico contesto spagnolo, con i margini ancora ampi per l'inseguimento degli standard più avanzati; dell'ambiguità italiana di superare la fine del maggior partito comunista occidentale sen-

za fare i conti espliciti con i costi che la definitiva vittoria della linea socialdemocratica comportava, anzitutto a livello ideologico. Dall'altro lato, però, essi venivano a saldarsi con quella specie di appuntamento mancato con il nuovo quadro politico nel quale si sono venuti a trovare gli Stati nazionali con il rafforzamento dei vincoli europei: la Costituzione europea, Maastricht, eccetera. perché questa Europa ondeggiante tra la burocrazia di Bruxelles e le buone intenzioni dei tempi delle vacche grasse, l'Europa sovranazionale fortemente incardinata sugli Stati nazionali, è il prodotto di un progetto solo molto tangenzialmente socialista. Sono altre – anzitutto di matrice cattolico-cristiana – le forze che l'hanno voluta e che vi hanno scommesso. I socialisti hanno quasi sempre seguito, finendo col trovarci quasi come ospiti di poco conto.

Rispetto all'attuale insorgere  
di forti umori antieuropeistici,  
per i socialisti europei è certo  
controcorrente parlare d'Europa,  
ma è essenziale

Questo ha finito col far maturare un latente conflitto – quanto meno una tensione – tra le forme dello Stato sociale (con le loro strutture fondanti all'interno degli Stati nazionali), e i principi economici assunti a base dell'Ue: il libero mercato, la concorrenza, la circolazione degli uomini e delle cose. Inutile menzionare il quadro di questi ultimi anni, delineatosi a seguito del carattere ottimistico e a senso unico a base della costruzione di Maastricht: un'operazione senza ammortizzatori, che ha la tipica fisionomia che sempre hanno avuto nella storia le grandi manovre finanziarie. Almeno quelle lasciate all'autonomia del mercato: e cioè di gruppi tanto essenziali quanto pericolosi come i banchieri, ottimisti sino alla sconsideratezza quando i mercati vanno bene, passivi moltiplicatori del danno quando vanno male. Il grandissimo pericolo è che le socialdemocrazie europee, oggi come cent'anni fa, finiscano con l'esser trascinate, in condizioni sostanzialmente subalterne, all'interno di un gioco distruttivo, senza nemmeno un Jaurès che ne salvi l'onore *a futura memoria*. Trascinate in questa condizione proprio perché prigioniere esse stesse delle logiche dello Stato nazionale come condizione per la difesa – per quanto possibile – di quel Welfare in esso costruito. Non è solo l'assenza di un forte europeismo che appare segnare il baratto dei socialdemocratici tedeschi tra il recupero sociale all'interno della Germania a fron-

te del riaffermato liberismo economico in sede europea. Esso infatti esprime un'insufficienza più grave: la mancata comprensione che una difesa dei sistemi di Welfare e delle condizioni ottimali delle nostre società non è più possibile solo entro i confini degli Stati nazionali. Per questo la rinuncia dei socialisti tedeschi a pesare (e pensare) in Europa, a fronte della mera conservazione di certi spazi all'interno del proprio paese, è destinata a ipotecare il futuro stesso della loro economia. Questo quadro di forze intimamente spaventate, raggomitolate a difesa per quanto possibile, impregnate di un pessimismo tanto più profondo quanto più inconfessato, va ribaltato. E' questo il (relativo) vantaggio che abbiamo noi socialisti italiani (non gli ex comunisti, che invece esprimono appieno questa condizione di paura e di difesa), che non abbiamo più niente da perdere: siamo liberi di pensare e di parlare. E per questo dobbiamo partire dalle analisi delle attuali debolezze, dall'identificazione dei problemi e dalla discussione delle possibili risposte. Non è nazionale, ma europea e globale la profonda trasformazione del capitalismo manifatturiero e l'accresciuto peso del capitalismo finanziario. Tutto ciò esprime una profonda vitalità del capitalismo stesso: la stessa preminenza della dimensione finanziaria, e la sua enorme crescita quantitativa, non sarebbero pensabili senza le "condizioni materiali della produzione", che nel nostro caso sono costituite dalla rivoluzione elettronica. Ciò che appunto ha reso possibile quel salto in avanti nei processi d'astrazione della ricchezza che erano stati già individuati da Marx come un fattore fondamentale della modernità.

Egualmente è un fenomeno europeo l'invecchiamento della popolazione, con il conseguente ribaltamento, sul lungo termine, dei rapporti demografici su cui si fondava tanta parte dei sistemi di Welfare costruiti negli anni '50 e '60 del secolo scorso. E' un punto su cui le forze di sinistra hanno fatto solo una politica dello struzzo. Negare il problema e difendere l'esistente è ancor peggio che accettare in toto e passivamente gli effetti dell'invecchiamento cancellando lo stesso Welfare, come tenderebbe a fare una destra dura e pura. Quest'ultima è una politica dissennata, ma la prima non è neppure una politica: è una sconfitta dettata dai numeri. Così come è globale – e certamente europea – la dissoluzione delle forme produttive cui ha corrisposto la progressiva atomizzazione dell'antica unità operaia. E alla fine della classe operaia ha corrisposto una forte crescita delle nicchie di rendita – sia in termini di lavoro protetto, sia in forma di pensioni – a fronte di un generale impoverimento della maggior parte della popolazione. La reazione è atomizzata e difficilmente canalizzabile nelle forme tradizionali della politica e della lotta sindacale: i fenomeni come Grillo, lo

stesso Berlusconi, già la Lega (e chissà che cosa ancora da venire) non sono solo italiani; in ogni società europea cresceranno gli anticorpi localistici. Rispetto all'attuale insorgere di forti umori antieuropeistici, per i socialisti europei è certo controcorrente parlare d'Europa, ma è essenziale. Aver lasciato questa carta ai banchieri di Francoforte (lasciando in ombra le loro responsabilità per il disastro greco) è il segno di una debolezza politica e di una mancata comprensione dei termini in cui si gioca la partita per l'egemonia *anche* nazionale.

Le socialdemocrazie avranno  
il compito di non lasciare alle forze  
populiste e regressive il monopolio  
della critica alla politica dell'Ue

È però vero che l'Europa, in qualche modo, ha il vantaggio – e l'immenso svantaggio a breve termine – di fare emergere le contraddizioni. Alcune le conosciamo bene: i bilanci pubblici allegramente truccati, l'indebitamento crescente, i diversi livelli di ristrutturazione capitalistica della produzione e delle politiche di mercato, con una divaricazione eccessiva dei vari livelli di competitività internazionale pur all'interno di una moneta unica. Altre sono meno evidenti ma non meno essenziali, e concernono la sempre più netta tentazione delle varie società (e quindi delle forze politiche che le governano o che cercano in esse successo e voti) di dare risposte nazionali a problemi essenzialmente sovranazionali: un errore meno evidente di quanto non possa sembrare sulla carta, se si pensa all'enorme vischiosità e forza che tuttora hanno le entità nazionali, ed a come sia invece priva d'espressione politica quest'entità sovranazionale, negoziata tra Stati, che è l'Europa.

E' proprio questa la strada battuta sinora dai vari partiti, e di cui l'esempio più evidente è costituito dalla recente alleanza di governo tra la Merkel e i socialdemocratici: ognuno per sé e Dio per tutti. Ma questo potrebbe essere la giusta celebrazione del centenario di un altro errore tragico delle sinistre, che le coinvolse nella responsabilità per la follia iniziata nel 1914. Oggi è abbastanza illusorio pensare che la salvezza delle conquiste realizzate nel corso del '900 possa prescindere all'Europa. E tuttavia a impedire una decisa scelta europeistica dei socialismi nazionali è il pulsare di una crescente ostilità tra le opinioni pubbliche dei vari paesi dell'Ue. Ma è questo il nodo che va tagliato con grande decisione: altrimenti è la stessa prospettiva del socialismo democratico a rischiare di essere travolta, e non solo nelle società

europee più deboli. La premessa per questo sforzo comune è costituita dalla convinzione che la nuova fase di una politica europea volta a governare in modo più efficace i processi economici e finanziari non può esser lasciata alle logiche degli Stati nazionali. La strada in tal modo intrapresa porterà ad un aggravarsi degli squilibri interni, sino a rendere insostenibile proprio quell'unione monetaria che si vorrebbe difendere: se non altro a livello delle opinioni pubbliche di quelle comunità gravemente penalizzate da tale politica, ma ancor più probabilmente da *tutte* le varie opinioni pubbliche nazionali e per motivi opposti.

Inutile ricordare come di questo processo che potrebbe divenire esplosivo (e portare a una singolare composizione del prossimo Parlamento europeo) siano responsabili proprio i deboli governi e gli apparati europei, che hanno mostrato sempre un senso d'estraneità ed una vera e propria ostilità verso gli elettorati nazionali: si pensi solo alla farsa della cosiddetta "Costituzione europea". E' qui che i socialisti sono stati assenti, lasciando nientedimeno all'*Economist* il compito di sottolineare l'assenza di spazi di democrazia nella costruzione europea. Ed è qui che oggi i socialisti incassano i dividendi negativi della loro politica: schiacciati tra l'ortodossia finanziaria prekeynesiana delle autorità di Francoforte (o quanto meno della dominante componente tedesco-baltica, sostenuta peraltro con forza da un'opinione pubblica che non vuole essere chiamata a rispondere per i dissipatori meridionali), e l'insorgenza dei populismi nazionali. Ma è proprio in questo dilemma che si può cogliere una possibilità di risaldare gli interessi e i valori socialdemocratici a livello europeo.

### Un recupero del keynesismo da un lato, ma dall'altro un patto europeo sulla spesa pubblica e sulla produttività

E' qui che le socialdemocrazie europee si giocano anche i loro ruoli nazionali: esse debbono riprendere un'iniziativa politica rispetto a cui sono state a lungo latitanti. Magari per affrontare il dilemma di fondo che è tuttora irrisolto: sostenere un'unica unità monetaria o non andare consapevolmente verso due aree distinte e a due velocità? Sappiamo bene come questa seconda sia una scelta da molti deprecata. Ma meglio assumerla consapevolmente, se riconosciuta come inevitabile e governata, che non lasciarla alla casualità di meccanismi fuori controllo ed ufficialmente esorcizzati da tutti. Nel porsi come protagonisti di questo dibattito le socialdemocrazie avranno il compito di non lasciare alle forze populiste e regressive il mo-

nopolio della critica alla politica dell'Ue, restando appiattite, ma in forma sostanzialmente subalterna, sull'attuale politica economica dell'Unione, così miope e soprattutto viziata dall'esservi in essa così poco di politica. Su questo si gioca la loro futura legittimità come forze di governo e in difesa dei valori comuni su cui l'Europa pur mosse i suoi primi passi, prima d'avviarsi a divenire un morto ordine burocratico.

La mia idea è un patto tra le socialdemocrazie con una fondamentale merce di scambio: un recupero del keynesismo da un lato, ma dall'altro un patto europeo sulla natura della spesa pubblica e sulla produttività delle economie nazionali. Perché solo la forza dell'Europa può scardinare la vera minaccia alla complessiva manovra a difesa dell'Euro. Sinora, infatti, forse inevitabilmente, le autorità di Bruxelles si sono concentrate sui bilanci degli Stati nazionali. Sappiamo bene però – ed è stato scritto in tutti i modi – che il riequilibrio di tali bilanci è collegato a due variabili, non a una sola: da un lato la spesa, dall'altro il Pil. Ma è qui che paesi – e democrazie – strutturalmente "perversi" come il nostro rischiano di restare a terra: perché proprio la distorsione interna alla loro politica di spesa ed alla loro organizzazione può divenire incompatibile con una sostanziale crescita del Pil. In altre parole non basta tagliare i salari e pensioni: o forse non è neppure opportuno far leva su ciò mentre poi così poco si fa e si può fare, dati gli infiniti vincoli interni, per far leva sulla crescita della produttività del lavoro. Dalla defiscalizzazione a seri incentivi per orientare le nostre aziende a utilizzare la ricerca, sino all'alleggerimento dei vincoli amministrativi e burocratici e ad una seria limitazione degli arbitri e dell'espansione della sfera giurisdizionale (dalle sospensive dei Tar alle indagini criminali sulle presunte evasioni fiscali), v'è tutto un mondo che va disciplinato in modo affatto nuovo. Ma è una riforma dello Stato e del suo diritto che solo a livello europeo può essere imposta, contro interessi e incrostazioni molto forti. Sinora i nostri governanti sono apparsi – da Monti a Letta e col sigillo di Napolitano per il suo stesso ruolo di supremo rappresentante della Nazione – come i proconsoli di una politica di tagli e di austerità che ha operato in modo indiscriminato. Il patto tra le socialdemocrazie deve rifarsi invece ai famosi "meriti e bisogni": offrendo agli europei qualcosa di più e di diverso dai tagli lineari, e tagliando quindi quanto d'inefficiente e di antimoderno è venuto crescendo nei nostri sistemi. E in primis questa dovrebbe essere la politica di Renzi: non quella di giostrare con i vincoli alla sola spesa, senza affrontare la qualità di questa. Perché senza questa più forte strategia non solo non v'è speranza di sviluppo per il nostro paese (come per vari altri), ma forse non v'è neppure, per essi, un futuro in Europa.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Dalla parte di Prometeo

>>>> **Pio Marconi**

Il socialismo non è e non è stato solo un'idea di fratellanza, di equa distribuzione, di solidarietà. Il socialismo non si è affermato come elementare risposta a quel bisogno di giustizia che ha attraversato la storia umana e che è stato interpretato da grandi correnti di pensiero. Il socialismo si è presentato in una fase specifica del mondo moderno come idea di giustizia, ma anche come sistema in grado di attribuire a lavoratori dotati di competenze un ruolo adeguato nella gestione della crescita sociale. Il socialismo è riuscito a radicarsi perché ha offerto un'interpretazione titanica della modernità, e ha indicato strade lungo le quali le trasformazioni nella produzione iniziate con l'introduzione delle macchine avrebbero potuto moltiplicarsi, accrescendo la ricchezza della società e riducendo le ingiustizie. Il socialismo si è legittimato per il legame che lo ha unito all'idea di progresso, alla rivoluzione tecnologica. Marx denuncia quanto le macchine possano gravare sulle condizioni del lavoro umano, favorendo l'impovertimento delle retribuzioni e la spersonalizzazione delle mansioni. Ma condanna la distruzione dei grandi strumenti meccanici praticata per protesta nei primi decenni del XIX secolo in alcuni distretti manifatturieri dell'Inghilterra: «Ci vogliono tempo ed esperienza affinché l'operaio apprenda a distinguere le macchine dal loro uso capitalistico»<sup>1</sup>. Il messaggio di Marx ha avuto un ruolo centrale nella formazione del movimento socialista non solo perché ha segnalato ingiustizie sociali e forme di deprivazione legate allo sviluppo della produzione industriale, ma anche perché ha candidato un mondo del lavoro dotato di un patrimonio di competenze alla condivisione della guida di una società capace di alimentare la tecnica. L'immagine che forse ricorre con maggiore frequenza nell'iconografia socialista delle origini è quella di Prometeo, "colui che riflette prima", simbolo della ribellione all'autorità e della disinteressata distribuzione di un sapere benefico per l'umanità. Il titano, sfidando un divieto divino, entra nell'Olimpo, sottrae il fuoco, lo porta agli umani consen-

tendo loro di goderne, subisce una terribile pena, viene infine liberato dalla forza di Eracle.

Prometeo è un modello per l'operaio non solo perché disposto all'insorgenza, ma anche perché portatore di cognizioni e di tecniche. Chi integra il proprio lavoro con quello delle macchine non è per Marx un soggetto passivo, subordinato allo strumento, destinato ad erogare una brutta forza fisica, ma un soggetto dotato di una superiore capacità innovativa: «Le invenzioni del Vaucanson, dell'Arkwright e del Watt poterono essere effettuate soltanto perché quegli inventori trovarono una notevole quantità di abili operai meccanici. Una parte di questi operai consisteva di artigiani indipendenti di professioni differenti, un'altra parte era riunita in manifatture dove la divisione del lavoro imperava con particolare rigore»<sup>2</sup>.

Il socialismo nella modernità  
non nasce come espressione  
del disagio o dell'invidia  
di chi possiede meno

Il socialismo nella modernità non nasce come espressione del disagio o dell'invidia di chi possiede meno. Il socialismo moderno non si afferma chiedendo la devoluzione di risorse tesaurizzate, la redistribuzione di un capitale accumulato. Il socialismo moderno si legittima perché formula delle proposte (ipotesi, utopie, ideologie, narrazioni) sulla gestione di un capitale impegnato a produrre lavoro e sulla distribuzione dei benefici che ne derivano. Nel 1875 al congresso di Gotha i delegati del Partito socialista dei lavoratori di Germania proclamano che «un lavoro generalmente utile è possibile solo attraverso la società» e richiedono quindi una «regolamentazione solidale del lavoro in ogni sua forma», ed una distribuzione «secondo giustizia del red-

1 K. MARX, *Il Capitale*, L. I, tr. it. di D. Cantimori, Editori Riuniti, p. 473

2 MARX, *Il Capitale*, L. I, cit. p. 424

3 Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands, *Das Gothaer Programm*, 1875.

dito da lavoro»<sup>3</sup>. Nel 1959 il programma approvato al congresso di Bad Godesberg, anche se il tessuto sociale è cambiato e si è affermato il modello fordista di produzione (dequalificante per il lavoro manuale), sottolinea che la moderna organizzazione delle imprese ha in parte già ridotto il ruolo della proprietà, accrescendo quello tecnico dei dirigenti; ma che una vera efficienza della produzione non è possibile finché gli operai e gli impiegati che «apportano un contributo decisivo all'economia» sono esclusi «da una efficace gestione».<sup>4</sup>

Non è infrequente che nell'ambito della sinistra, in Europa, si ritenga oggi inopportuno dipingere come socialista una posizione politica che si raffigura come ispirata a idee di giustizia sociale, di democrazia, di redistribuzione. Le esitazioni sono a volte imputabili a motivi puramente comunicativi (usura, età), altre volte derivano dalla volontà di non scavare a fondo su di un passato dissotterando torti e responsabilità. Chi vive in un'Europa attraversata da grandi migrazioni sa bene che il termine socialismo, per un lavoratore rumeno, polacco, albanese, ucraino, non evoca idee di libertà, ma piuttosto i fantasmi della Securimi e della Securitate; e neppure idee di eguaglianza, ma piuttosto l'idea di nomenclatura, di privilegio, di discriminazione. Il degrado dell'immagine del socialismo non deriva solo dalle prassi dei socialismi realizzati, dei regimi burocratici che hanno dominato l'Est europeo e che ancora opprimono alcune aree del globo: regioni però già attraversate da sussulti di rivolta. Spesso neanche il socialismo democratico europeo è stato capace di impedire che grandi misure di redistribuzione e di giustizia sociale producessero nuove forme di discriminazione. I nuovi diritti di cittadinanza, le politiche del benessere che hanno caratterizzato l'opera dei partiti socialisti in Europa nel secondo dopoguerra, non sono state capaci di impedire l'insorgere di fenomeni di ingiustizia, hanno spesso perso il carattere universalistico, hanno consentito la formazione di sacche di esclusione sociale.

Il riformismo ha prodotto radicali mutamenti nella vita sociale: ha trasformato l'Europa – la fucina dell'economia industriale moderna – in uno spazio geografico nel quale l'innovazione ha potuto coniugarsi con forme di solidarietà e di equa distribuzione delle risorse. Il riformismo ha spesso però dato per scontato il fatto che un modello di sviluppo dell'economia e un tipo particolare di stratificazione sociale, manifestatosi nella maturità della società industriale, potesse non mutare nel tempo. Il riformismo si è spesso adagiato sull'idea secondo la quale la

costruzione di misure di soddisfazione dei bisogni destinate ad una fase dello sviluppo industriale potessero continuare senza ostacoli a promuovere giustizia sociale ed equità. Nella prassi e nella filosofia della socialdemocrazia europea l'idea di riforma è stata spesso legata all'idea di durata nel tempo, a quella di legge, addirittura alla proclamazione di nuovi diritti sociali.

### La moltiplicazione dei diritti non sempre ha contribuito alla diffusione e all'affermazione della giustizia sociale

Il riformismo inteso come costruzione di un sistema invariabile di benefici ha creato un brodo di coltura nel quale alcuni diritti di Welfare hanno subito un'involuzione. La moltiplicazione dei diritti non sempre ha contribuito alla diffusione e all'affermazione della giustizia sociale. La previsione di una tutela rigida di alcune condizioni sociali ha sottratto risorse che avrebbero dovuto essere destinate alla soddisfazione di nuovi bisogni. Da veicolo di giustizia e di eguaglianza, in alcuni (troppi) casi le misure di Welfare si sono trasformati in strumento di discriminazione. Nella società postfordista una tutela del lavoro orientata soltanto ad uno specifico modello di organizzazione (alla fabbrica taylorista, al grande luogo di lavoro) si traduce in grave forma di esclusione di un'altra fascia di proletariato. L'insaziabilità dei diritti<sup>5</sup> provoca la mortificazione di vitali insorgenti interessi sociali, riconduce a una condizione premoderna, altera i connotati della democrazia.

Un riformismo rigido non è stato a volte in grado di cogliere alcuni caratteri della società moderna che si sono manifestati con la crisi del modello fordista di produzione. La fine del XX secolo non è stata caratterizzata solo dal crollo delle dittature comuniste dell'Est. In Occidente si è assistito al rapido declino di una forma di produzione (fondata sulla grande impresa, sull'espansione della produzione di beni materiali, sull'organizzazione del lavoro, sulla rigida separazione di esecuzione e direzione) che garantiva vasta occupazione, utili crescenti, forme di redistribuzione governabili secondo una logica burocratica o di piano. Con l'avvento della condizione definita da Lyotard come postmoderna<sup>6</sup>, con il radicale cambiamento del ruolo delle intelligenze artificiali nella produzione e nel-

4 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands*, Bad Godesberg, 15 novembre 1959.

5 A. PINTORE, *Diritti insaziabili*, Teoria politica, 2002, 2

6 J.F. LYOTARD (1979), *La condizione postmoderna*, tr. it., Feltrinelli, 2006.

l'economia, l'organizzazione e la stratificazione sociale hanno subito radicali cambiamenti. L'economia postfordista si è basata in modo crescente sulla diffusione di nuove tecniche di comunicazione, sulla trasformazione del sistema degli spostamenti (di persone e di cose), sul mutamento dei mercati finanziari, sul cambiamento della natura del prodotto capace di generare ricchezza.

Nella condizione postmoderna  
si assiste ad un progressivo  
allontanamento della produzione  
dall'accumulazione

André Gorz ha sintetizzato questo segmento della modernità con il concetto di società dell'immateriale<sup>7</sup>. Si moltiplicano in questa fase i prodotti nei quali l'aspetto cognitivo è prevalente. Gli investimenti maggiormente produttivi avvengono nel campo della conoscenza (intelligenza artificiale, sistemi esperti, sperimentazione molecolare, bio e nano tecnologie), e contemporaneamente cambiano le funzioni eminenti nel governo dell'economia. L'aspetto propulsivo della produzione non riguarda la forma materiale della merce, ma il marchio, il disegno, l'innovazione intellettuale, la capacità di interpretazione culturale<sup>8</sup>. Emerge un ruolo della finanza che lascia ipotizzare una formazione della ricchezza nella quale il valore di scambio perde ogni possibile collegamento con la merce. La liquidità globale e le transazioni finanziarie assumono un ruolo centrale nel divenire dell'economia, il sistema monetario viene sostituito da un sistema-debito alimentato dal mercato di titoli pubblici.<sup>9</sup> La modernità industriale non è solo il prodotto di una accumulazione di capitale. La storia economica d'Europa insegna che l'oro saccheggiato dalla Spagna alle Americhe non è stato in grado di garantire il balzo verso la modernità. La trasformazione avviene nei paesi che sono disposti all'innova-

7 A. GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, tr. it., Bollati Boringhieri, 2003.

8 A. FUMAGALLI, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, 2007; *Capitalismo Cognitivo*, a cura di C. Vercellone, Manifestolibri, 2006; E. RULLANI, *Economia della conoscenza*, Carocci, 2004.

9 *La liquidità globale: concetti, misurazione e implicazioni per la politica monetaria*, Banca Centrale Europea, Bollettino, Ottobre 2012; L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011; C. MARAZZI, *Il comunismo del capitale. Biocapitalismo, finanziarizzazione dell'economia e appropriazione del comune*, Ombre Corte, 2010.



zione e al rischio connesso al mutamento. Lo sviluppo è il frutto della destinazione dell'accumulazione del capitale. Nella condizione postmoderna si assiste ad un progressivo allontanamento della produzione dall'accumulazione. Nella modernità industriale, nel sistema fondato sulla produzione massiccia di beni materiali prodotti con l'uso e la trasformazione di elementi naturali, il danaro alimenta la trasformazione della materia in merci che divengono a loro volta denaro.

Le trasformazioni della modernità, l'avvento di un'economia della conoscenza, il radicamento di una società dell'immateriale, modificano in parte anche la forma di circolazione del denaro. Il mutamento della natura del prodotto (dal materiale all'immateriale) elimina o minimizza in numerosi settori merceologici la necessità di una robusta accumulazione come preconditione per la nascita dell'impresa. Molte tra le grandi industrie che campeggiano nel postmoderno non hanno avuto bisogno, per l'avvio, di un oneroso investimento nella siderurgia, nella chimica o nella forza lavoro. In molti settori oggi le forme di circolazione sono: innovazione-merce-denaro, innovazione-merce-innovazione.

L'economia della conoscenza produce un netto mutamento della stratificazione sociale. Fenomeni come la stabilità del lavoro o l'omogeneità delle condizioni, sui quali si costruirono i sistemi europei di Welfare, vengono progressivamente a mancare. Il lavoro stabile (per ambiente geografico, per settore merceologico, per attitudini o cognizioni richieste al lavoratore) diventa un'eccezione. Il lavoro (soprattutto quello delle nuove generazioni) si caratterizza come nomade: alla costante conquista di spazi cognitivi e geografici. Il lavoro (irregolare, esplorativo, instabile) nella società della conoscenza sviluppa caratteristiche che erano proprie dello stato nascente della società industriale. La presenza delle intelligenze artificiali nel processo produttivo per alcuni versi impoverisce (in senso monetario) il "salario" (una remunerazione che, nel sistema della instabilità, assume molteplici forme); per altri versi rende centrali le conoscenze/abilità del lavoratore nell'innovazione e nella competizione di impresa.

L'alimentazione dell'intelligenza artificiale richiede una costante opera creativa. Il lavoro cognitivo e la invenzione scientifica in modo sempre più netto si sottraggono a impostazioni tradizionali. Le grandi innovazioni nel campo delle intelligenze artificiali avvengono al di fuori del sistema dei brevetti, del marchio, della proprietà intellettuale. Il modello dell'*open source* diventa dominante. In quelle scienze naturali (biochimica, farmacologia, genetica) che sono dotate oggi di una vocazione crescente alla formazione della ricchezza la scoperta e l'innovazione derivano dal lavoro e dal ruolo di una moltitudine di intelletti che si applicano, con l'ausilio della rete, ad un comune obiettivo di conoscenza: «Siamo nel mezzo di un grande cambiamento che trasformerà il modo in cui si costruisce il sapere», osserva Michal Nielsen<sup>10</sup>.

Da una concezione individualistica della ricerca si passa ad una ricerca collettiva e cooperativa. La scoperta cessa di essere il frutto di un lavoro individuale e diventa il risultato di una applicazione generale di intelligenza. Nella produzione dell'immateriale la qualità della forza lavoro torna ad essere centrale, come nella fase iniziale di una industria che integrava l'invenzione scientifica con la professionalità dell'operaio. La crisi del modello fordista significa anche la fine di un operaio-massa dequalificato, costretto a mansioni ripetitive e soltanto esecutive. La produzione dell'immateriale modifica la divisione del lavoro e la separazione tra intelletto e manualità.

I partiti socialisti europei, a partire dagli anni settanta, sono sta-

ti in grado soltanto in parte di comprendere la nuova fase della modernità. Scelte di gruppi dirigenti sono state spesso capaci non solo di garantire vittorie elettorali e durata di governi, ma anche di commisurare il progetto alle esigenze di una società della conoscenza. I nuovi orientamenti non sono stati capaci di produrre un insediamento sociale rapportabile a quello che si era manifestato nella maturità della società industriale<sup>11</sup>. La politica socialista è stata accompagnata da successi, ma anche da brusche e radicali perdite di consenso.

### Nella modernità avanzata si assiste alla riduzione degli spazi tradizionalmente occupati dalla decisione dei parlamenti

Non si tratta solo di un aspetto della postdemocrazia descritta da Colin Crouch<sup>12</sup>. La diffusione di media pervasivi ha modificato i meccanismi di formazione del consenso e dell'agenda politica. L'irrompere di internet sulla scena sociale ha modificato una tradizionale divisione del lavoro nella formazione dei programmi. L'instabilità elettorale degli schieramenti socialisti in Europa è sicuramente il frutto di una società nella quale la spettacolarità è centrale, ma è anche il frutto della incapacità o della difficoltà di raccogliere in un progetto unitario un sistema di bisogni sociali. La postmodernità non ha reso impossibile collegare e organizzare i bisogni sociali. Ha reso necessario identificare nuovi tessuti di connessione. La coesione degli interessi e dei bisogni è oggi resa difficile da un'organizzazione della società che in modo sempre più marcato si fonda sull'autonomia, la responsabilità, la riflessività dell'individuo. La coesione, per altri versi, è incentivata da una nuova omogeneità sociale, da stili esistenziali, dalla generalizzazione di quella che Sergio Bologna definisce come vita da *free lance*<sup>13</sup>. La coesione è infine indotta dalla natura del nuovo lavoro cognitivo: fortemente individualistico ma possibile solo nella connessione e nella rete.

La richiesta di compartecipazione/autogestione non è mai disgiunta, nel progetto socialista, da quella di democrazia. La democrazia è il terreno sul quale può nascere una distribuzione giusta delle risorse e una partecipazione razionale alla gestio-

10 M. NIELSEN, *Le nuove vie della scoperta scientifica. Come l'intelligenza collettiva sta cambiando la scienza*, tr. it. Einaudi, 2012.

11 K. HICKSON, *Socialism now*, in *Fabian Review*, Summer 2012.

12 C. CROUCH, *Postdemocrazia*, tr. it., Laterza, 2003.

13 S. BOLOGNA, D. BANFI, *Vita da free lance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, 2011.

ne del progresso sociale. Nel programma di Gotha del 1875 i socialisti chiedevano «suffragio universale, uguale, diretto, a scrutinio segreto, per tutti i cittadini dello Stato», una «legislazione diretta» e una «giurisdizione esercitata attraverso il popolo»<sup>14</sup>. La difesa della democrazia ha distinto il socialismo sia dal liberalismo elitario (che giustifica il voto per censo), sia da teorie e prassi della dittatura del proletariato.

Alle origini del socialismo, e nel secondo dopoguerra, la democrazia era un obiettivo da costruire. Oggi la democrazia, intesa come partecipazione dei popoli alle decisioni, è un principio che va difeso con le unghie e coi denti. Nella modernità avanzata si assiste all'emarginazione dello Stato nazionale e alla riduzione degli spazi tradizionalmente occupati dalla decisione dei parlamenti. La moltiplicazione di centri decisionali esterni al circuito della tradizionale decisione politica nazionale ed internazionale vanno moltiplicandosi. Gunther Teubner ci ricorda che oggi le costituzioni «si formano al di fuori dei confini dello Stato-nazione in processi politici transnazionali e allo stesso tempo al di fuori della politica internazionale nei settori “privati” della società mondiale»<sup>15</sup>.

Le trasformazioni sovranazionali, unite ad una crescita di poteri indipendenti, riducono progressivamente gli spazi della democrazia. Le decisioni dei parlamenti sono depotenziate dalle regole transnazionali e dagli interessi dei ceti burocratico/giurisdizionali che amministrano l'esecuzione di un'invasiva legislazione. Socialismo deve significare oggi ferma opposizione ad un processo di svuotamento della democrazia. Una risposta alla decadenza della democrazia può avvenire seguendo la strada della controdemocrazia indicata da Pierre Rosanvallon<sup>16</sup>: moltiplicazione dei controlli dal basso, aspra vigilanza sui poteri palesi e su quelli occulti. Occorre anche però affrontare il tema di una nuova democrazia governante, di un recupero della sovranità popolare.

I campi sui quali operare sono tre: quello dell'innovazione nella formazione dei sistemi decisionali, quello dello spazio geografico nel quale la democrazia deve essere chiamata ad operare, quello delle forme di lotta. Non si può pensare ad una democrazia che si limiti a conservare o a migliorare i tradizionali processi decisionali dello Stato nazionale o a favorire una rappresentanza partitica formatasi e cristallizzatasi nella modernità industriale. Occorre una fase costituente capace di dare voce



non solo a nuove culture politiche, ma anche ad un nuovo sistema transnazionale dei bisogni. La democrazia deve essere governante perché capace di resistere a poteri extratituzionali. Non si tratta solo di proteggere l'identità nazionale di Stati o di una Unione di Stati, ma anche di consentire alla decisione pubblica di intervenire in campi oggi gestiti da interessi che sfuggono da una collocazione di tipo giuridico e persino geografico.

Vi è infine il problema delle forme di lotta. Il socialismo considera il metodo democratico come una scelta irrinunciabile. Ma una democrazia costituente non si realizza solo con la scheda elettorale: ha bisogno di atti simbolici. Osservanza e disobbedienza, cooperazione e rifiuto, programma e protesta. Il lavoro comune per la produzione di progetti, l'inchiesta, l'irruzione nella strada, l'infiltrazione nella rete. Da alcuni anni non solo il mezzogiorno del Mediterraneo, ma anche Madrid, Londra, New York, San Diego, Melbourne (qualche volta anche Roma) sono laboratori di sperimentazione costituente. Il contagio si diffonde a Kiev, a Pechino, a L'Avana. Il socialismo europeo non può distogliere lo sguardo.

14 *Das Gothaer Programm*, cit.

15 G. TEUBNER, *Costituzionalismo della società transnazionale*, Rivista AIC, 4, 2013.

16 P. ROSANVALLON, *La légitimité démocratique*, Seuil, 2008.



## &gt;&gt;&gt;&gt; il socialismo dopo il socialismo

# L'incubo, il sogno e la realtà

&gt;&gt;&gt;&gt; Luciano Pellicani

Secondo Tommaso Gazzolo “il socialismo non può che essere marxista”, e il suo “il compito – ancora oggi – è essere una *scrittura di lotta, contro la scrittura giuridica* del discorso”. E aggiunge, quasi ad eliminare ogni equivoco sulla sua tesi, che mentre “l’Occidente ha avuto, come *unico sistema di rappresentazione, di formulazione e di analisi del potere, il sistema del diritto*”, “il marxismo è la scrittura di un nuovo registro del discorso rispetto a quello giuridico”.

Tradotto in un linguaggio meno sofisticato, ciò significa che il marxismo è una dichiarazione di guerra contro la civiltà occidentale in quanto civiltà del diritto, alla quale, peraltro, non ha nulla – assolutamente nulla – da opporre in termini positivi. Ha solo un obiettivo negativo: lottare contro il “sistema del diritto” sino al suo annientamento. Per questo non esiste – né può esistere – una dottrina marxista dello Stato<sup>1</sup>. Per la stessa ragione, non esiste – e non può esistere – una dottrina marxista dell’economia socialista<sup>2</sup>. Il “discorso” marxista è rigorosamente apofatico: indica ciò che deve essere negato, ma non è in grado di articolare un modello di organizzazione sociale alternativo a quello che intende distruggere. E ciò non di meno Marx ed Engels erano animati dalla certezza – che pretendevano fosse rigorosamente scientifica, mentre altro non era che l’ultimo avatar del mito gnostico del “rovesciamento del mondo rovesciato”<sup>3</sup> – dell’*inevitabile* e imminente crollo della proprietà borghese<sup>4</sup>.

E’ particolarmente significativo che la natura tutt’affatto negativa del socialismo marxista fu così evidenziata da Karl Korsch in un breve saggio pubblicato nel 1913: “Risulterà assai arduo alla generazione futura capire con quale semplice formula il socialismo dei nostri giorni potesse accontentarsi. Socializzazione dei mezzi di produzione è la semplice formula con cui il socialismo ha lavorato finora [...] Se si domanda a un socialista che cosa intende per socialismo, si ricava come risposta, nel caso migliore, una descrizione del capitalismo e l’osservazione che il socialismo avrebbe eliminato questo capitalismo con la socializzazione dei mezzi di produzione. Tutto l’accento è posto sull’aspetto negativo, cioè che il capitalismo deve essere eliminato; anche l’espressione socializzazione dei mezzi di produzione significa anzitutto nient’altro che la negazione della proprietà privata dei mezzi di produzione”<sup>5</sup>. Ma Marx ed Engels non si limitarono a profetare il crollo catastrofico del capitalismo. Svilupparono quel “discorso” che il giacobino Rabot de Saint-Etienne aveva sintetizzato con la lapidaria frase “*Tout détruire, pour tout refaire à neuf*”<sup>6</sup>. Con una integrazione di fondamentale importanza: che i giacobini non avevano capito che la rivoluzione, per realizzare il suo fine ultimo – la *purificazione* della società inquinata da quella che Marx chiamava “l’infezione borghese”<sup>7</sup> – doveva estirpare la

1 Cfr. N. BOBBIO, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, in *Quale socialismo?*, Einaudi, 1976.

2 E infatti l’economista Branko Horvat, dopo un’attenta analisi delle opere dei padri fondatori del così detto “socialismo scientifico”, è giunto alla conclusione che il marxismo “è una teoria (critica) del capitalismo e della sua distruzione, non una teoria del socialismo” (*The Political Economy of Socialism*, Sharpe, Armonk 1982, p. 13).

3 Cfr. L. PELLICANI, *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Rubbettino, 2013.

4 K. MARX e F. ENGELS, *Prefazione alla edizione russa del “Manifesto”* (1882), in *Opere complete*, Editori Riuniti, 1970 e ss., vol. VI, p. 663.

5 K. KORSCH, *Scritti politici*, Laterza, 1975, pp. 5-6.

6 Cit. da W. E. MUHLMANN, *Messianismes révolutionnaires du Tiers Monde*, Gallimard, Parigi 1969, p. 299.

7 L’espressione, altamente rivelatrice, si trova nella lettera inviata da Marx ad Engels il 9 aprile del 1863. Si tratta di un’idea tipicamente giacobina. Infatti, “il Terrore della Virtù di Robespierre era diretto contro un nemico nascosto e un vizio nascosto” (H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Comunità, 1983, p. 107). Non diversa la concezione della rivoluzione che fu propria del bolscevismo: una guerra permanente “contro un nemico insidioso e annidato in ogni angolo” (L. BASSO, *Introduzione* a R. LUXEMBURG, *Scritti politici*, Editori Riuniti, 1970, p. 121). Donde la necessità di istituzionalizzare uno specifico apparato repressivo – l’Inquisizione rossa – avente la missione sotterologica di purificare la società attraverso l’eliminazione degli individui colpiti dalla “infezione borghese”.



maligna istituzione – la proprietà privata – che aveva inaugurato il “tempo della corruzione generale e della venalità universale”<sup>8</sup>. Dal momento che la società capitalistica era “un deserto popolato da bestie feroci”<sup>9</sup> in cui “la cupidigia e la guerra fra cupidi”<sup>10</sup> dominavano incontrastate, ogni compromesso nei suoi confronti non poteva che essere percepito – e stigmatizzato – come un colpevole cedimento a Mammona, che tutto degradava e corrompeva.

Quello di Marx ed Engels non è solo un “discorso di lotta”: è anche e soprattutto un “discorso” rigorosamente manicheo. Contempla un solo tipo di relazione fra i “proletari” e i “borghesi”: “la lotta di annientamento e di terrorismo senza riguardi”<sup>11</sup>; e attribuisce a tale lotta – una vera e propria guer-

ra di sterminio<sup>12</sup> – significato *escatologico*. Essa infatti è esplicitamente definita “l’ultima guerra santa alla quale seguirà il Regno millenario della libertà”<sup>13</sup>. Due partiti occupano l’arena mondiale: il “partito conservatore” e il “partito distruttore”<sup>14</sup>; ed essi sono inconciliabili e mortalmente nemici l’uno dell’altro, talché la parola d’ordine della rivoluzione non può che essere “O Noi o Voi”<sup>15</sup>. Lo stato (innaturale) di scissione in cui si trova l’umanità alienata cederà il passo alla “società armoniosa”<sup>16</sup> solo quando l’intero edificio della “scellerata civiltà fondata sull’asservimento del lavoro”<sup>17</sup> sarà raso al suolo. Conseguentemente nessun valore, nessuna istituzione, nessun tratto culturale – ad eccezione delle forze produttive accumulate dalla rivoluzione industriale – dovrà essere risparmiato, in omaggio al *satanico* principio posto da Engels a fondamento della rivoluzione comunista: “Tutto ciò che esiste è degno di perire”<sup>18</sup>. Di qui l’idea che con “l’abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente”<sup>19</sup> “sarà fatta piazza pulita del “vecchio mondo spettrale”<sup>20</sup>, e “un incendio generale brucerà le vecchie istituzioni europee illuminando le nazioni vittoriose verso un futuro libero, felice e glorioso”<sup>21</sup>.

Ci troviamo di fronte a un “discorso” pantoclastico, non dissimile da quello del millenarista Babeuf, centrato sull’idea – tipica delle religioni apocalittiche – secondo la quale *la li-*

8 K. MARX, *Miseria della filosofia*, in *Opere complete*, cit., VI, p. 110.  
 9 K. MARX, *Peuchet o del suicidio*, in *Opere complete*, cit., vol. IV, p. 549.  
 10 K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in *Opere complete*, cit. vol. III, p. 297.  
 11 F. ENGELS, *Il panslavismo democratico*, in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 381.

12 Tant’è che Engels non ha avuto ritegno alcuno nel proclamare che la rivoluzione comunista “avrebbe fatto sparire dalla faccia della terra non soltanto classi e dinastie reazionarie, ma anche interi popoli reazionari” (*La lotta dei magiari*, in *Opere complete*, cit. Vol. VIII, p. 237).  
 13 F. ENGELS, *Schelling e la Rivelazione*, in *Opere complete* cit., vol. II, p. 238.  
 14 K. MARX e F. ENGELS, *La sacra famiglia*, in *Opere complete*, cit., vol. IV, p.  
 15 F. ENGELS, *La questione delle dieci ore*, in *Opere complete*, cit., vol. X, p. 271.  
 16 K. MARX e F. ENGELS, *Introduzione a “Kommunistische Zeitschrift”*, in *Moralismo e politica rivoluzionaria*, Newton Compton, Roma 1972, p. 161.  
 17 K. MARX, *La guerra civile in Francia*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1969, p. 927; K. MARX e F. ENGELS, *La sacra famiglia*, in *Opere complete*, cit. vol. IV, p. 37.  
 18 F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, in *Opere scelte*, cit., p. 1106. Si tenga presente che Engels riprese, facendole proprie, le parole che Goethe aveva messo sulla bocca di Mefistofele. Tali parole, prese alla lettera, costituiscono una giustificazione di ciò che Hans Jonas ha chiamato “il lato perverso della Gnosi: il nichilismo” (*The Gnostic Religion*, Beacon Press, Boston 1972, p. 325).  
 19 K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, in *Opere complete*, cit., vol. VI, p. 518.  
 20 K. MARX, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere complete*, cit., vol. XI, p. 115.  
 21 F. ENGELS, *Lettera dalla Germania*, in *Opere complete*, cit., vol. X, p. 16.

berazione dal male avverrà per negazione. Di qui la definizione del comunismo che, espressa con un linguaggio tipicamente hegeliano, si trova sia nei *Manoscritti economico-filosofici* che nel *Capitale*: “La negazione della negazione”<sup>22</sup>, la quale creerà “la base reale che renderà impossibile tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui”<sup>23</sup>. Come dire: il comunismo – dopo aver distrutto il “sistema del diritto” eliminando “tutte le sicurezze private e le guarentigie private”<sup>24</sup>, e dopo aver accentrato “tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato”<sup>25</sup> – abolirà magicamente il principio di realtà. Esso pertanto – “ultima forma di organizzazione dell’umana famiglia”<sup>26</sup> – “è il risolto enigma della storia e si sa come tale”<sup>27</sup>. Conseguentemente coloro che si oppongono alla rivoluzione comunista sono oggettivamente reazionari in quanto “tentano di far girare all’indietro la ruota della storia”<sup>28</sup>.

### Fortunatamente non è vero che marxismo e socialismo coincidono

Alla luce di questa lettura *demonizzante* della società centrata sul mercato – stigmatizzata come una forma di vita collettiva la cui “inumanità aveva raggiunto il suo vertice nel sistema del denaro”<sup>29</sup> che aveva scatenato il “*bellum omnium contra omnes*”<sup>30</sup> – si capisce agevolmente perché i bolscevichi, non appena si impossessarono del potere con quel fortunato – e catastrofico – *golpe* passato alla storia con il nome di Rivoluzione d’Ottobre, scatenarono una guerra di annientamento contro il “diritto borghese”, bollato come “un privilegio corrotto e corruttore”<sup>31</sup> che generava “uomini spiritualmente rovinati dal capitalismo”<sup>32</sup>; e si capisce altresì perché instaurarono “un pote-

- 22 K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in *Opere complete*, cit., vol. III, p. 334.; K. MARX, *Il Capitale*, Rinascente, 1957, vol. I, 3, p. 223.  
23 K. MARX e F. ENGELS, *L’ideologia tedesca*, in *Opere complete*, cit., vol. V, p. 67.  
24 K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 496.  
25 *Ibidem*, p. 505.  
26 K. MARX e F. ENGELS, *Associazione mondiale dei comunisti rivoluzionari*, in *Opere complete*, cit., vol. X, p. 617.  
27 K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, in *Opere complete*, cit., vol. III, p. 324.  
28 K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 496.  
29 K. MARX e F. ENGELS, *La sacra famiglia*, cit., p. 122.  
30 K. MARX, *Sulla questione ebraica*, in *Opere complete*, cit., vol. III, p. 168.  
31 G. LUKACS, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, 1988, p. 189.



re che si appoggiava sulla violenza, *non vincolato da alcuna legge*”<sup>33</sup>: la così detta “dittatura rivoluzionaria del proletariato”, la quale in realtà altro non era che il *dominio totalitario* della “aristocrazia gnostica” che si era autoproclamata “avanguardia cosciente” del movimento operaio e che si considerava investita della missione storica di *purificare* la Russia<sup>34</sup> attraverso l’istituzionalizzazione del terrorismo in permanenza.

Sul punto, il “discorso” del carismatico leader del bolscevismo mondiale non lascia spazio a dubbi di sorta: “Porre in aperto risalto – si legge nella lettera inviata da Lenin il 17 maggio 1922 al Commissario per la Giustizia, Dimitri Kurski – una tesi di principio, giusta sul piano politico (non soltanto in senso strettamente giuridico), motivante l’essenza e la giustificazione del terrore, la sua necessità e i suoi limiti. Il tribunale non deve eliminare il terrore: prometterlo significherebbe ingannare se stessi e ingannare gli altri; bisogna giustificarlo e legittimarlo sul piano dei principi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti: la formulazione deve essere quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria decideranno delle condizioni di applicazione più o meno larga”<sup>35</sup>.

Ancora più brutale, se possibile, il “discorso” con il quale Gramsci – in un articolo apparso su *Ordine Nuovo* nel 1919 – illustrò la funzione catartica del terrorismo comunista: “Essendo la piccola e media borghesia la barriera di una umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta,

- 32 G. LUKACS, *La missione morale del Partito comunista*, in *Cultura e rivoluzione*, Newton Compton, 1973, p. 106.  
33 LENIN, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, *Opere complete*, Editori Riuniti, 1958 e ss., vol. XXVIII, p. 241.  
34 Nel 1922 Lenin scrisse una lettera nella quale ricordò a Stalin quale era la “missione storica” del Partito bolscevico con queste parole: “Noi purificheremo la Russia per molto tempo. Ciò dovrà essere fatto sul campo” (cit. in D. VOLKOGONOV, *Le vrai Lénine*, Laffont, Parigi 1995, p. 213).  
35 LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XXXIII, p. 325.



umanità di sicari e di lacché, divenuta la serva padrona [...] espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, con il ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che la soffoca e gli impedisce di funzionare, significa *purificare* l'ambiente sociale"<sup>36</sup>. Che un siffatto "discorso" - tutto animato dalla mistica idea che la negazione era il principio creativo della storia e che la liberazione dell'umanità dalla corruzione borghese esigea l'istituzionalizzazione del terrorismo catartico - abbia prodotto, ovunque si è fatto Stato, una colossale cumulo di macerie materiali e morali e una smisurata scia di cadaveri non può destare sorpresa alcuna. Fortunatamente, però, non è punto vero, come afferma Gazzolo, che marxismo e socialismo coincido-

no. La storia ci dice che è esistito - ed esiste - un altro socialismo, basato su principi "diametralmente opposti a quelli di Marx"<sup>37</sup>: quello elaborato dai Fabiani, i quali hanno concepito il socialismo come un progressivo allargamento del perimetro borghese dello Stato liberale, vale a dire, come universalizzazione delle libertà e dei diritti un tempo riservati esclusivamente ai cittadini-proprietari.

La storia non ha solo emesso una condanna senza appello sulla rivoluzione marxleninista; la storia si è anche incaricata di dimostrare che - come aveva auspicato Bernstein, il quale, durante il suo esilio londinese, aveva abbandonato il "discorso" marxista e aveva adottato quello del socialismo fabiano - era possibile incrementare l'eguaglianza sostanziale senza distruggere la libertà individuale. Grazie all'energia e alla costanza con cui i diritti e gli interessi dei non-proprietari sono stati difesi dai "moderni tribuni della plebe" - sindacati e partiti socialisti - è stato istituzionalizzato un compromesso dinamico fra lo Stato e il mercato. Tale compromesso ha portato alla costruzione del *moderno Stato sociale di diritto*: lo Stato che riconosce l'autonomia della società civile e protegge i diritti individuali, ma nello stesso tempo assume su di sé il compito di correggere l'iniqua e arbitraria distribuzione delle *chances* di vita *via* mercato attraverso la creazione di un complesso di istituzioni - la scuola d'obbligo, il sistema sanitario nazionale, l'indennità di disoccupazione, le pensioni, ecc. - ideate per proteggere le classi proletarie e grazie alle quali il capitalismo è stato, in qualche misura, "civilizzato"<sup>38</sup>. E questo è avvenuto non solo a motivo della creazione del *Welfare State*: è avvenuto anche a motivo della prodigiosa crescita della ricchezza materiale generata dalla sinergia fra il mercato, la scienza e la tecnologia. Le due rivoluzioni - quella capitalistica e quella welfarista - hanno reso possibile, per la prima volta nella storia dell'umanità, non solo l'universalizzazione dei diritti (civili, politici e sociali)<sup>39</sup>, ma anche l'accesso delle classi proletarie ai beni - cibo in abbondanza, case provviste di comfort, abiti di buona fattura, assistenza medica, istruzione, vacanze, ecc. - un tempo riservati esclusivamente alla minoranza dei privilegiati, quella dei proprietari. Per questo Olof Palme - un grande socialista riformista - soleva dire che il capitalismo era "una pecora che andava tosata, non già accopata". Per contro, il socialismo marxleninista è stato sempre

36 A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, 1975, p. 61.

37 A. CROSLAND, *The Future of Socialism*, Cape, Londra 1967, p. 48.

38 R.H.S. CROSSMAN, *Planning for Freedom*, Hamish Hamilton, Londra 1965, p. 45.

39 Cfr. T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, 1976.

# IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA



dominato da una vera e propria ossessione: distruggere il capitalismo, descritto come un insaziabile Moloch che pretendeva “il mondo intero come vittima a lui spettante”<sup>40</sup>.

La Grande Recessione confuta  
nel modo più clamoroso  
il paradigma neoliberista centrato  
sul mercato autoregolato

Conosciamo i risultati dei due socialismi: quello rivoluzionario ha prodotto solo ed esclusivamente conseguenze disastrose sotto tutti i punti di vista; quello riformista ha dato un essenziale contributo a quella che Karl Mannheim chiamava “la democratizzazione fondamentale”<sup>41</sup>. Il primo è precipitato nel “nulla storico”; il secondo – a dispetto del fatto che ai “fondamentalisti del mercato”<sup>42</sup> piace sentenziare che il *Welfare State* è un lusso che i paesi dell’Europa occidentale non possono permettersi<sup>43</sup> - ha un futuro davanti a sé.

Per convincersene è sufficiente gettare uno sguardo sul capitalismo americano. La Grande Recessione – nella quale ci troviamo tuttora immersi – “reca il marchio *made in Usa*”<sup>44</sup> e confuta nel modo più clamoroso il paradigma neoliberista centrato sul mercato autoregolato. La tanto decantata *new economy* – con le sue strabilianti innovazioni, comprese la *deregulation* e l’ingegneria finanziaria – avrebbe dovuto garantire stabilità e crescente benessere; per contro, a partire dal 2008, milioni di americani hanno perso la casa e il la-

voro. Evidentemente c’era qualcosa di profondamente sbagliato nell’idea che lo Stato doveva tornare ad essere il “guardiano notturno della proprietà privata” e il garante della correttezza del gioco catallattico che si svolge sul mercato. E infatti non pochi sono stati gli economisti – Stiglitz, Krugman, Soros, Wolman, Colamosca, Luttwak, Albert, Thurow, Rifkin, Fitoussi – che hanno previsto la bancarotta del paradigma neoliberista.

Essi hanno anche denunciato la sua natura iniqua testimoniata da dati macroscopici quanto inoppugnabili. Nel paese più ricco del mondo oltre 50 milioni di cittadini vivono al di sotto della soglia della povertà; 45 milioni sono sprovvisti di assicurazione medica; il sistema carcerario ospita 2 milioni di detenuti, mentre non meno di 6 milioni di cittadini sono in attesa di giudizio<sup>45</sup>. Contemporaneamente, i ricchi sono diventati più ricchi e si è formata una inedita nuova classe sociale, quella dei *working poors*<sup>46</sup>. Il che non può certo destare sorpresa alcuna, visto che mentre nel 1981 il governo federale prelevava sino al 75 per cento dei redditi più elevati, a partire dal 1989 l’aliquota massima è passata al 33 per cento, col risultato che nel 2004 l’1 per cento più ricco percepiva il 16 per cento del reddito totale nazionale, cioè il doppio di quello che percepiva nel 1980<sup>47</sup>. Evidentemente, avevano solidi motivi Wolman e Colamosca quando descrivevano il paradigma neoliberista come una *Judas Economy*<sup>48</sup>; come aveva solidi motivi M.J. Sandel nel constatare che l’America, proprio a motivo dell’e-

40 K. MARX, *Teorie del plus-valore in Opere complete*, cit., vol. XXXVI, p. 491.

41 K. MANNHEIM, *L'uomo e la società in una età di ricostruzione*, Comunità, 1966. Il che non significa che le classi e i privilegi di classe siano stati eliminati. Le grandi disuguaglianze (di potere, di ricchezza e di prestigio) non sono sparite soprattutto a motivo del fatto che la divisione del lavoro sociale è rigorosamente e irrimediabilmente gerarchica.

42 La definizione è di George Soros, cui si deve la critica più acuta e profetica del paradigma neoliberista (*La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, 2001).

43 Cfr. F. RAMPINI, *Non possiamo più permetterci uno Stato sociale*. Falso, Laterza, 2012.

44 J. STIGLITZ, *Bancarotta*, Einaudi, 2010, p. 3.

45 Cfr. E. LUTTWAK, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, 1999.

46 Che il paradigma neoliberista ha fatto crescere la disuguaglianza è confermato dal fatto che, mentre la maggior parte dei paesi dell’Unione europea mostra tra il 30 e il 35 punti Gini, gli Stati Uniti mostrano un valore superiore a 40. Ancora più significativo è il fatto che negli anni Settanta la disuguaglianza nella società americana si era attestata sui 35 punti Gini (Cfr. B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha*, Il Mulino, 2012, p. 35).

47 Cfr. A. SEN, *La disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1994.

48 W. WOLMAN e A. COLAMOSCA, *Il tradimento dell’economia*, Ponte alle Grazie, 1997.



gemonia del paradigma neoliberista, era passata “dall’ avere una economia di mercato all’ essere una società di mercato”<sup>49</sup>.

Rifkin ha criticato molto duramente  
il “sogno americano”  
e contemporaneamente  
ha elogiato il “sogno europeo”

E’ palese, dunque, che l’ Occidente non è affatto dominato dal “pensiero unico”, né tanto meno dal “modello unico”. Sulla scena, da decenni, si confrontano due modelli di società, quello americano e quello europeo: neoliberista il primo, liberal-socialista il secondo<sup>50</sup>. Tant’ è che Rifkin ha criticato molto duramente il “sogno americano”, e contemporaneamente ha elogiato il “sogno europeo”, sottolineando il fatto che la socialdemocrazia, con la sua azione riformatrice, ha creato “la più umana forma di capitalismo finora conosciuta”<sup>51</sup>. C’ è riuscita in quanto ha tenuto costantemente presente che la società non

è solo il luogo in cui si svolge il gioco degli scambi: è anche – anzi soprattutto – una “comunità morale” i cui membri – come ha sottolineato con particolare vigore John Rawls – “hanno in comune un senso di giustizia e sono legati dalla fratellanza civica” e dalla condivisione di “uno scopo finale”<sup>52</sup>.

Tutto ciò può essere sintetizzato con l’ efficace formula coniata da Giorgio Ruffolo: “I socialisti dicono sì all’ economia di mercato e no alla società di mercato”. Essi rifiutano l’ idea che il mercato debba essere il solo ed esclusivo regolatore delle relazioni fra i cittadini, e pongono al centro della loro cultura politica *il principio di solidarietà*: un principio così estraneo alla cultura neoliberista che Hayek non ha avuto esitazione alcuna a sentenziare che la giustizia sociale è “un fuoco fatuo che porta gli uomini ad abbandonare i valori che in passato hanno permesso lo sviluppo della civiltà”<sup>53</sup>, e che “il governo assistenziale che mira alla giustizia sociale [...] riconduce di necessità al socialismo e ai suoi metodi coercitivi ed essenzialmente arbitrari”<sup>54</sup>. In conclusione, le differenze strutturali fra capitalismo europeo e capitalismo americano sono in gran parte riconducibili al fatto che, mentre il primo è stato, sia pure entro precisi limiti, democratizzato attraverso le politiche di welfare adottate dai partiti dell’ Internazionale socialista, il secondo si è sviluppato entro il quadro istituzionale teorizzato dai “fondamentalisti del mercato”<sup>55</sup>. Il che, poi, significa che se si prendono sul serio i principi solennemente proclamati dalla Rivoluzione francese – la libertà, l’ eguaglianza e la solidarietà – allora non si può non convenire che il futuro della civiltà in cui e di cui viviamo è strettamente legato alla cultura liberal-socialista. Detto con le autorevoli parole di Stiglitz, sono due le visioni della “buona società” che “possiamo prospettare di qui a mezzo secolo. Una è quella di una società più divisa fra chi ha e chi non ha, una società in cui i ricchi vivono in comunità blindate, mandano i figli in scuole costose, e hanno accesso a cure mediche costose [...] L’ altra visione è quella di una società in cui il divario fra chi ha e chi non ha si è ridotto, nella quale esiste il senso di destino comune, un impegno condiviso ad estendere opportunità ed equità, in cui la parola libertà e giustizia per tutti significano davvero quel che sembrano, in cui prendiamo seriamente la Dichiarazione universale dei diritti umani, che sottolinea l’ importanza non soltanto dei diritti civili, ma anche dei diritti economici, e non soltanto dei diritti della proprietà, ma anche dei diritti economici dei comuni cittadini”<sup>56</sup>.

49 M.J. SANDEL, *Quel che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, 2013, p. 18. Cfr. anche M. C. NUSSBAUM, *Non per profitto*, Il Mulino, 2011.

50 Cfr. M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993.

51 J. RIFKIN, *Il sogno europeo*, Mondadori, 2007, p. 58.

52 J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1983, p. 437 e p. 429.

53 F. VON HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, Il Saggiatore, 1986, p. 318.

54 F. VON HAYEK, *La società libera*, Rubbettino, 2007, pp. 542-543.

55 Cfr. N. MASTROLIA, *La Grande Transizione*, Rubbettino, 2011.

56 J. STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, 2013, p. 414.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# La sovranità dopo Calibano

>>>> **Tommaso Visone**

*For I am all the subjects that you have, Which first was mine own king; and here you sty me in this hard rock, whiles you do keep from me The rest o' the island.*

W. Shakespeare, *La Tempesta*

Il “globo” contemporaneo si mostra come una deformazione del mondo conosciuto e pensato fino al XX secolo<sup>1</sup>. Frazionato, squassato e magmatico, esso non sembra trovare nell’unica e “solitaria” superpotenza un centro ordinativo capace di fornire sicurezza e orientamento alle parti che in esso appaiono agire e reagire le une sulle altre<sup>2</sup>. D’altronde essa, con la sua inaudita forza, si muove su uno scenario piuttosto articolato in cui - oltre che con altre grandi potenze regionali e metaregionali quali Cina, India, Brasile e Russia - si confronta con *corporations* e con attori finanziari che agendo trasversalmente rispetto ai soggetti statuali ne influenzano direttamente e indirettamente i comportamenti. Ciò è visibile anche in relazione alla politica interna del “gigante” nordamericano<sup>3</sup>, che tuttavia può trovare sol-

- 1 Una deformazione che lungi dal riguardare solo la sfera materiale concerne anche l’ambito ideologico in esso dispiegatosi. Infatti “la situazione globale non è solo la dura realtà, è definita anche dai suoi contorni ideologici, da ciò che è visibile e invisibile al suo interno, dicibile e indicibile” (S. ŽIŽEK, *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, Ponte alle Grazie, 2010, pag. 140).
- 2 Sull’attuale assenza di singole potenze e di prospettive capaci di dare vita ad uno stabile ordine mondiale si vedano I. BREMMER e N. ROUBINI, *A G-Zero World*, “Foreign Affairs”, Vol. 90, Issue 2, Mar/Apr 2011, Web : [www.foreignaffairs.com/articles/67339/ian-bremmer-and-nouriel-roubini/a-g-zero-world](http://www.foreignaffairs.com/articles/67339/ian-bremmer-and-nouriel-roubini/a-g-zero-world) 03/02/2014; E. DI NOLFO, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la Guerra Fredda*, Mondadori, 2012, e C.A. KUPCHAN, *Nessuno controlla il mondo. L’Occidente e l’ascesa del resto del mondo. La prossima svolta globale*, Il Saggiatore, 2013.
- 3 Si vedano ad esempio S. WOLIN, *Democrazia Spa. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi, 2011, e J. SACHS, *The Price of Civilization: Reawakening American Virtue and Prosperity*, Random House, New York, 2011 (dove si descrive il sistema americano nei termini di una *corporatocracy* nella quale “powerful corporate interest groups dominate the policy agenda”, pag. 105).



lievo, a differenza di altri, nella sua capacità di azione esterna<sup>4</sup>. Il carattere assunto da questa deformazione è particolarmente interessante. Il moltiplicarsi degli attori extrastatali e l’aumento

- 4 Infatti “per i più deboli l’erosione dei confini opera solo in una direzione; per i più forti in tutte e due” (A. COLOMBO, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Feltrinelli, 2010, pag. 247).

della loro massa, a sua volta causato dal venir meno delle barriere ai contatti transazionali, ha portato a un curvarsi dell'ordine spaziale moderno basato sugli Stati nazionali e a uno sfondamento della sua logica, fondata su precise "distinzioni nelle relazioni" quali quelle esistenti nelle coppie politica/diritto, interno/esterno, pubblico/privato, eccetera. Si assiste quindi ad una disarticolazione - e a una conseguente mancata distinzione - di queste determinazioni, che procede con maggior rapidità lì dove l'assetto dei poteri costituiti è tale da non essere in grado, per ragioni di eccessiva rigidità o di eccessiva fragilità istituzionale, di contrapporsi a siffatto trend deturpante.

Da dove si origina tutto ciò? Se si osserva la prassi in corso negli ultimi decenni si vedrà come molti soggetti "imprenditoriali" abbiano agito al fine di far convergere su loro stessi la dimensione del mercato e quella dello Stato, dando vita ad un amalgama mostruoso e potenzialmente mortale per la democrazia e lo stesso regime di concorrenza regolata<sup>5</sup>. In tale dinamica, vicendevolmente parassitaria, il pubblico spinge per farsi infiltrare e colonizzare dal privato (subappalti, esternalizzazioni, ecc.), istituendo un ibrido informe in cui, oltre all'inefficienza, si producono assenza di autentica propensione al rischio privato e crollo del ruolo sociale dello Stato<sup>6</sup>. Conseguentemente quest'ultimo, pur accrescendo formalmente la sua pervasività istituzionale (agenzie, livelli di governo, ecc.), risulta complessivamente indebolito e inefficace, secondo una logica che somiglia molto a quanto teorizzato da Carl Schmitt negli anni del crepuscolo di Weimar<sup>7</sup>. Ma i soggetti imprenditoriali non sono soli in quest'incedere. Infatti gli Stati (e in particolar modo gli esecutivi nazionali), lungi dall'essere meri spettatori o vittime di tali trasformazioni, ne sono stati tra gli inventori e i promotori, agendo politicamente e sovranamente al fine di promuoverne la riuscita tramite un inedito mix di ricette neoliberiste e di indebitamento pubblico<sup>8</sup>. In tal senso la loro azione, soprattutto se si guarda al caso europeo, non è frutto di una mera risposta ad un'offensiva del capitale, ma è

il tentativo "politico" di provocarla al fine di acquisire una maggiore performatività in un momento in cui i giochi dell'economia mondiale sembravano essersi riaperti con la fine del sistema di Bretton Woods (1971) e con il crescere degli shock asimmetrici legati alla nuova situazione internazionale<sup>9</sup>.

### Il sorgere del Calibano dei nostri tempi si è affermato a scapito della democrazia

Tale scelta infatti non può essere svincolata dal progressivo riemergere della questione dell'instabilità e dell'interdipendenza globale, che è andata via via crescendo a partire dagli anni settanta fino a giungere ad un punto di svolta con la caduta del muro di Berlino. Tale istanza si era presentata agli occhi degli europei, per la prima volta da quando avevano unificato il mondo, negli anni Trenta, salvo essere poi seppellita dalla seconda guerra mondiale e dal nuovo sistema affermatosi con la guerra fredda. Si trattava di un problema radicale, a partire dal quale gli abitanti del vecchio continente erano costretti non solo a pensare ad una divisione del mondo che tenesse conto del nuovo contesto politico ed economico internazionale, ma a ripensare a se stessi e al futuro della propria civiltà in un pianeta che improvvisamente gli appariva come un "globo", ovvero come una sfera ostile che non riuscivano a fare propria secondo le vecchie logiche della modernità<sup>10</sup>.

La tendenza alla deformità nello spazio politico/sociale - il sorgere del Calibano dei nostri tempi che è stata descritta precedentemente - si è affermata a scapito della democrazia e della sua struttura sociale. Si è ormai nel pieno di un'autentica "età della disuguaglianza" caratterizzata da un trend, originatosi negli anni settanta, che vede l'aumento della sperequazione sociale tra gli individui e l'accrescersi della differenza di peso dei singoli cittadini all'interno del-

5 Sono le tesi sostenute in C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, 2003, e C. CROUCH, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, 2012.

6 Tony Judt a riguardo sottolineava come tali mutamenti spingessero quanto resta dello Stato verso una politica di tipo autoritario, portando ad un paradossale accrescimento del suo ricorso alla violenza. Si veda T. JUDT, *Guasto è il mondo*, Laterza, 2012, pag. 89.

7 Schmitt a riguardo parlava di uno "Stato totale per debolezza". Si veda C. SCHMITT, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in "Mitteilungen des Vereins zur Wahrung der gemeinsamen wirtschaftlichen Interessen in Rheinland und Westfalen", n° 1, Strucken, Düsseldorf, 1932, p. 13-32.

8 Su questo punto si veda W. STREECK, *Tempo Guadagnato. La crisi rinvitata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, 2013, pp.94-97.

9 Questo aspetto di progettualità politica (con le sue contraddizioni tra idee e pratica) è stato colto in D. HARVEY, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, 2007, pag. 29.

10 Non è un caso che gli anni Trenta vedano nascere la nozione di "post-moderno" e di "postmodernismo". In merito ci si permette di rimandare a T. VISIONE, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese e italiano*, Chemin de tr@verse, Paris, 2012, pag. 251.

11 Si vedano a riguardo, per il mondo anglosassone, JUDT, op.cit., pp. 10-24, e per l'Europa continentale STREECK, op.cit., pag. 51, e P. ROSANVALLON, *La société des égaux*, Seuil, Paris, 2011, pp.11-18.

12 Che in quanto tali non bastano a contrastare la tendenza impolitica in atto: cfr. P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, 2012, pag. 218.





la sfera politica<sup>11</sup>. Non solo molti cittadini dei ceti più disagiati non partecipano più alle elezioni, ma si è ristretto il numero di quanti riescono attivamente a riconoscersi in qualche modo all'interno di una sfera politica sclerotizzata, e scandita al massimo da iniziative attinenti all'ambito della "contro-democrazia"<sup>12</sup>.

L'obiettivo è quello di far accettare  
le proprie decisioni con la scusa  
che le si è prese altrove,  
facendo venir meno  
il dibattito pubblico e scaricandone  
poi la responsabilità  
su un soggetto terzo, l'Ue

Simultaneamente un numero ristretto di individui giunge ad accumulare su di sé una "massa di potere" - ovvero una diffusa capacità di influenza politica e sociale - che travalica le singole sfere (Stato, società civile, interno ed esterno, politica, economia, ecc.) e il peso che questi soggetti hanno all'interno di esse, che non ha eguali nella storia dell'umanità, alla luce della inedita possibilità di dispiegare la sua azione in tempo reale su uno spazio transnazionale. In tale scenario non solo la democrazia come sovranità del corpo dei cittadini viene sfigurata in un'oligarchia plebiscitaria in cui si indebolisce enormemente la capacità di partecipazione e azione di ogni individuo - salvo che in alcuni momenti e movimenti reattivi - ma si sfaldano le stesse basi di quello Stato liberale (equilibrio tra i poteri, diritti individuali, ecc.) che è il presupposto della stessa democrazia<sup>13</sup>.

Tutto questo coincide con una reiterata azione che, per quel che concerne l'Europa, ha portato ad un accrescersi dei poteri dei governi nazionali, sui cui influiscono i soggetti massivi di cui sopra, a scapito dei parlamenti e dei cittadini na-

zionali ed europei. Questo è stato possibile non tanto grazie all'Unione europea - che sostanzialmente ha subito il fenomeno<sup>14</sup> - quanto a seguito dell'uso spregiudicato della sovranità nazionale da parte degli esecutivi, che da un lato hanno rafforzato ulteriormente il loro ruolo all'interno dell'Unione, e dall'altro si sono mossi autonomamente al di fuori di essa, ponendo vi-

coli stringenti alle economie nazionali (per esempio il *Fiscal Compact*). Si tratta di una logica che, lungi dal far scomparire la sovranità nazionale, la distorce e la disperde agli occhi del cittadino per poterne poi usufruire in un circolo più ristretto, fuori da ogni controllo o intromissione politica<sup>15</sup>. L'obiettivo è quello di far sparire la visibilità (ma non la vigenza) della sovranità, di far accettare le proprie decisioni con la scusa che le si è prese altrove sotto la pressione ineludibile degli altri, facendo venir meno il dibattito pubblico e scaricandone poi la responsabilità su un soggetto terzo, l'Ue<sup>16</sup>. Questo spiega ampiamente come sia possibile che oggi l'Ue e la democrazia (anche quella su base nazionale), lungi dall'essere contrapposte, siano sulla stessa barca. Entrambe sono in profonda crisi, minacciate dalla deformazione dello spazio politico/sociale e dalla reciproca incapacità di reagire a tale trasfigurazione mostruosa. A riguardo si può sostenere che *simul stabunt vel simul cadent*.

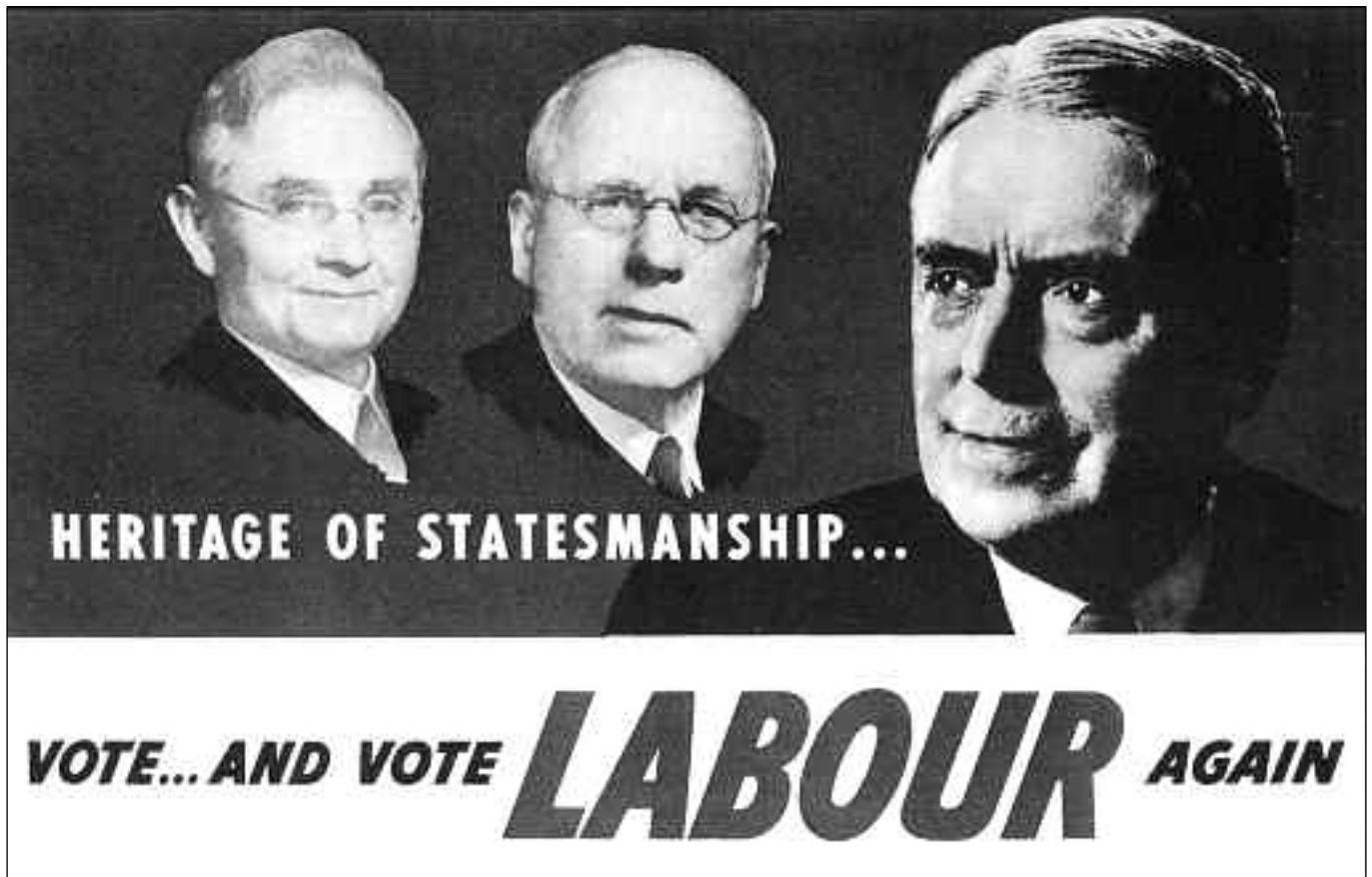
Ciò premesso, è bene venire al cuore della questione. La bat-

13 Si vedano N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1995, pag. 7, e C. PREVE, *Il popolo al potere. Il problema della democrazia nei suoi aspetti storici e filosofici*, Arianna editrice, 2006, pp. 110-111.

14 Le sue istituzioni, se hanno una colpa, è quella di non aver reagito alla cosa cercando di dare vita ad un'alternativa politica e a un percorso di trasformazione dell'assetto dell'Unione che tenesse insieme i governi e le istituzioni esistenti dell'Ue.

15 Il che fa tornare in mente la storiella di Rousseau sui "ciarlatani del Giappone" che tagliavano a pezzi un bambino e poi, gettandone in aria le membra, facevano ricadere il bambino "vivo e interamente ricomposto", comportandosi così come quei politici che smembrano il corpo sociale con un trucco salvo poi rimetterne insieme i pezzi non si sa come. J.J. ROUSSEAU, *Il Contratto Sociale*, Mondadori, 2002, pp.47-48.

16 A guardare l'assetto costituito dell'Ue si vedrà come resti nelle mani degli Stati-nazionali - ed esercitato ormai quasi esclusivamente dai governi, anche grazie ai trattati e alla loro logica- il cuore del potere sovrano che concerne gli eserciti, il fisco e "la competenza sulla competenza". Non rientra invece tra le componenti essenziali della sovranità quella relativa alla moneta, come già scriveva Hobbes nel *Leviatano*. Si veda T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Laterza, 2010, Cap. XVIII, pag.151. Diverso invece è il discorso se si guarda al *Fiscal Compact*, che tuttavia è un semplice trattato internazionale firmato dai governi al di fuori dell'*acquis* dell'Ue (è previsto che vi rientri entro il 2018). Con esso si intacca infatti la libera scelta dei governi in merito alle politiche fiscali, scelta che tuttavia è stata presa dai singoli Stati in quanto sovrani senza incontrare, ad oggi, alcuna seria opposizione da parte delle Corti Costituzionali dei paesi firmatari.



taglia che oggi può essere condotta legittimamente sotto le insegne del socialismo è quella che mira ad invertire il circolo vizioso che sta deformando esizialmente lo spazio politico e sociale contemporaneo. In merito quello che occorre è un indirizzo politico finalizzato a istituire una nuova forma/potere democratica, a sua volta capace di sostanziare una nuova “società di eguali”. In Europa questo lo si può fare partendo da due considerazioni di fondo:

1) L’assetto dei poteri costituiti, fondato sulle sovranità degli Stati nazionali e sul gioco costruito intorno ad esse, anche se riformato drasticamente in senso nazionalistico, non è assolutamente in grado di riattivare alcuna logica democratica ed egualitaria (e neanche liberale). Infatti esso è troppo debole non solo, come spesso si ricorda, in relazione alle grandi potenze globali (Cina, Usa, ecc.), ma non è in grado di reagire nei confronti dei soggetti ipermassivi che deformano lo spazio sociale. Questi ultimi sono cresciuti proprio sfruttando gli interstizi e le opportunità che le sovranità nazionali, per debolezza o per scelta, gli hanno concesso. Essi non sono antagonisti della sovranità nazionale, ma ne sono un esito (sia pure, a volte, indesiderato). Un apparente ritorno ad una “pura” democrazia nazionale significherebbe consegnarsi ai loro interessi e rinunciare ad un loro significativo ridimensionamento di fatto, in un contesto che molto probabilmente sarebbe caratterizzato dal ri-

torno a mere logiche internazionalistiche (che sono peggiori di quelle a volte possibili in ambito Ue) o ad una competizione senza mediazioni tra i vicini europei<sup>17</sup>.

2) Il socialismo deve essere inteso nel suo senso universalistico, ovvero come quella visione del mondo secondo la quale è necessario alimentare e sostenere l’eguaglianza politica e sociale tra gli uomini al fine della loro emancipazione come individui/comunità (per il loro mantenimento in uno stato di libertà serve invece istituire un rapporto vivo con le istituzioni e le conquiste del liberalismo)<sup>18</sup>. Per universalistica si intende una visione che sia in grado di agire sul più vasto numero possibile di uomini nel mondo, e che possa (e non debba) costituire un percorso paradigmatico per l’orientamento della convivenza umana. A ri-

---

ture diverse, imprescindibile, risolutivo o necessario il ritorno allo Stato-nazione ai fini di una rigenerazione democratica. In particolare Streeck, che insiste molto su questo punto, si mostra di un “ottimismo costruttivista” ben superiore rispetto ai sostenitori di una prospettiva federale europea, nella misura in cui ritiene possibile una veloce costruzione di una “Bretton Woods europea” alternativa all’eurozona. Paradossalmente nella sua interessante analisi di lungo periodo della crisi sottovaluta la capacità incisiva proprio di un attore – lo Stato nazionale – che sembra essere citato solo come alter ego passivo dei due grandi attori da lui evocati, la democrazia e il capitale. Se non è così importante, perché puntare sulla sovranità nazionale in maniera così decisa? E se invece lo è, possibile che non abbia avuto alcun ruolo attivo dagli anni settanta ad oggi? Si vedano a riguardo STREECK, *op.cit.*, pp. 205-217 e 32-117; ROSANVALLON, *La société des égaux*, cit., pp. 409-411; JUDT, *op.cit.*, pp. 140-141.

17 Questo è il motivo per cui, in relazione a quest’aspetto, bisogna dissentire dalle proposte e dalle considerazioni avanzate da studiosi quali Wolfgang Streeck, Pierre Rosanvallon e Tony Judt, che ritengono, con sfuma-

18 Le due sono conciliabili all’interno di una corretta prospettiva di “socialismo liberale” che nulla ha a che vedere con quella in voga negli anni Novanta. Si veda S. AUDIER, *Le socialisme libéral*, La Découverte, Paris, 2006.

guardo il concetto di “equità”, che poteva ancora dire qualcosa negli anni Ottanta, si mostra completamente inservibile<sup>19</sup>. Nella condizione di totale asimmetria di potere dei nostri giorni, infatti, non si deve tanto “bilanciare” tra posizioni diverse che devono essere riequilibrare (per essere correttamente pesate due masse diverse devono situarsi in uno stesso luogo), ma ci si trova dinanzi a soggetti ipermassivi in grado di agire arbitrariamente in una dimensione differente rispetto a quella di attori meno potenti, che invece restano vincolati ad un’unica logica e a un unico luogo. Prima di poter tornare a parlare – e sempre con attenzione – di equità occorre quindi ristabilire un eguale e simmetrico spazio di vita con una misura comune che stabilisca le condizioni preliminari ai fini di un corretto bilanciamento. Diversamente si fallisce nel definire un percorso paradigmatico spendibile nei termini di cui sopra.

### La direzione da prendere è quella che conduce alla creazione di una nuova sovranità dei cittadini europei

La direzione da prendere è quindi quella che conduce alla creazione di una nuova sovranità del corpo dei cittadini europei<sup>20</sup>, ovvero a una forma e a un potere democratico rigenerati<sup>21</sup> su

un livello di maggiore universalità. Lo si può fare incidendo sul processo di “europeizzazione” in corso, trasformandone l’attuale crisi in una svolta compiutamente costituente. Infatti solo la creazione di una costituzione democratica potrà garantire, insieme alla nascita di una sovranità comune, l’avvento di nuove distinzioni ordinarie all’interno dello spazio politico e sociale europeo, promuovendo allo stesso tempo la trasformazione dell’assetto e la logica che oggi deformano lo spazio politico e sociale planetario. Si inizierebbe così una riarticolazione delle relazioni tra distinti (es. pubblico/ privato/ comune; politica/diritto, ecc.): un’azione che può essere promossa solo aprendo un grande momento costituente. E’ questa la “rivoluzione come effetto” che il socialismo oggi può attivamente perseguire: dare vita ad un nuovo modello di convivenza democratica tra eguali che sia in grado di scuotere il mondo<sup>22</sup>. Ma per farlo bisognerà che si persegua una compiuta politica europea, con un Pse in grado di agire come un partito pienamente federale, abile nel coordinare le singole componenti nazionali e nel raccogliere alleanze in altre forze potenzialmente interessate a tale obiettivo (dalla Sinistra europea di Tsipras ai liberali di Verhofstadt). Anche qui va abbandonata ogni pericolosa tentazione “localista”. Sono ormai passati cento anni da quel fatidico 1914 in cui le forze socialiste si divisero su base nazionale le une contro le altre, contribuendo al crollo del vecchio continente. Negli anni successivi a quella catastrofe il nazionalismo e il socialismo divennero sinonimi a tal punto da rendere politicamente spendibile l’idea di un movimento nazional-socialista. Non si deve ripetere tale errore. Infatti la storia può anche presentarsi per due volte, una come tragedia e una come farsa. Tuttavia bisognerebbe tenere ben presente, con Marcuse, che la ripetizione a guisa di farsa può essere più terrificante della tragedia originale<sup>23</sup>.

19 Norberto Bobbio lo preferiva a quello di eguaglianza in quanto quest’ultimo, oltre ad essere una potenziale fonte di esiziali paradossi, evocava ai suoi occhi un livellamento – l’egualitarismo - nefasto che, proprio allora, poteva essere visto in azione nei paesi dell’Urss. Nel 2014 invece, venticinque anni dopo la caduta del muro, i pericoli di omologazione vengono non tanto dal potere autoritario dello Stato quanto dalla riduzione del legame sociale a una presunta “comunicazione”, a sua volta egemonizzata da un’ideologia triviale e regressiva, che sotto il segno dell’esaltazione della “spontaneità” mantiene l’individuo in uno stato fanciullesco/animalesco. D’altronde Rosanvallon spiega come l’eguaglianza, lungi dal coincidere con l’egualitarismo, sia sinonimo di “reciprocità”, ovvero di un’“eguaglianza di interazione” (nello scambio e nell’implicazione) tra posizioni particolari che non vengono eliminate in quanto tali. Si veda il saggio di Bobbio pubblicato più sopra, e ROSANVALLON, *La société des égaux*, cit., pp. 371-380.

20 Il dibattito in corso sul concetto di sovranità è vastissimo e non lo si può riassumere in questa sede. Per un’utile introduzione si rimanda a *Sovereignty in Fragments. The Past, Present and Future of a Contested Concept*, a cura di H. Kalmo e Q. Skinner, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

21 E’ importante ricordare come la democrazia ateniese nasca a seguito dell’applicazione da parte di Clistene del principio dell’*anamixis* (mescolanza), volto a far venire meno, ai fini di una compiuta unificazione tra eguali, l’appartenenza territoriale e tribale che aveva caratterizzato sino ad allora la vita della città. Si veda J.P. VERNANT, *Le origini del pensiero greco*, Editori Riuniti, 1997, pp. 89-91.

22 In questo modo si farebbe anche venire meno una delle cause principali della crisi delle forze socialdemocratiche europee negli ultimi quarant’anni: l’incapacità di elaborare ed esprimere un nuovo potenziale progettuale capace di fornire un significato collettivo all’azione comune. Si veda a riguardo G. BERARDINI, *Ideologia e transizione. La socialdemocrazia europea alla prova della stabilizzazione dissolutiva del dopoguerra*, in *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, a cura di P. Pombeni e H.G. Haupt, Il Mulino, 2013, pp. 291-318. D’altronde la principale alternativa mondiale all’affermazione sistemica della disuguaglianza può nascere solo in Europa. Si veda S. ŽIZEK e S. HORVAT, *Cosa vuole l’Europa?*, Ombre corte, 2014, pp. 47-49. Si tratta, infatti, di lanciare su nuove basi la sfida alla contraddizione più manifesta di una civiltà che - come sottolinea Pellicani - proclama in tutte le sedi e in tutte le forme “la fruizione universale del diritto all’autorealizzazione” (L. PELLICANI, *Il potere, la libertà e l’eguaglianza*, Rubbettino, 2012, pp. 57-61).

23 Si veda H. MARCUSE, *Marxismo e nuova sinistra*, Manifesto libri, 2007, pp.41-48.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# La bellezza della lotta

>>>> **Corrado Ocone**

Il socialismo non gode di buona fama. Né nel dibattito pubblico, né in quello intellettuale. Per il primo i socialisti vengono visti nel migliore dei casi come i rappresentanti di un movimento *rétro*, obsoleto; nel peggiore come dei “ladri” e dei “corrotti”, in una indebita sovrapposizione fra una idea e un’ideologia di lungo corso e quelle vicende giudiziarie che portarono alla fine della prima Repubblica, e in cui i socialisti ebbero significativa parte (ma che comunque anche esse andrebbero rivisitate e “corrette” in chiave storiografica). In ambito intellettuale, invece, basti pensare alla dicotomia di marca hayekiana fra liberali e socialisti, ove i primi rappresentano il bene, e i secondi – identificati con gli statalisti senza troppi distinguo – il male.

Come è possibile, se lo è, riprendere il filo del socialismo? Come esso può integrarsi, ammesso e non concesso che sia possibile, con l’orizzonte di senso del nostro mondo? Soprattutto: il socialismo ha un futuro? E quale? Prima di tutto, credo sia necessario fare una considerazione di merito: senza perdersi troppo nella discussione sul senso della nostra epoca – se debba parlarsi per essa di postmodernità o seconda (o tarda) modernità – quel che è sicuro è che la vicenda della contrapposizione fra Stato e Individuo è tutta interna all’età moderna. Il liberalismo e il socialismo hanno trovato una loro definizione soprattutto all’interno dei paradigmi vigenti e vincenti della modernità: una distinzione che si è giocata così tanto su questo crinale che a volte è sembrato quasi che il primo coincidesse con l’individualismo e il secondo con lo statalismo.

Ma le cose stanno proprio così, in un’ottica di più largo respiro? E – anche e soprattutto – non sono esistite, come una sorta di fiume carsico che ha percorso la stessa epoca moderna, anche correnti liberali non individualistiche e correnti socialiste non stataliste? D’altronde, a ben vedere, lo stesso marxismo, che si è presentato come un “socialismo scientifico” di contro a quelli “utopistici” o “moralistici” ad esso precedenti, ha avuto un rapporto ambivalente con lo Stato: che doveva essere sì conquistato e gestito “statalisticamente” (la “dittatura del proletariato”), ma in prospettiva di una sua “abolizione”, intesa come instaurazio-

ne del “regno della libertà”. Né credo che la critica dello statalismo sia una prerogativa dei rappresentanti della scuola dell’individualismo metodologico, o affini. Basti pensare a tutto il vasto filone del pensiero anarchico<sup>1</sup>. O anche al “nominalismo” di un filosofo come Croce, la cui definizione o decostruzione dell’idea di Stato è stata davvero tanto radicale da far impallidire i più tenaci critici odierni dello statalismo<sup>2</sup>.

Il proporsi di applicare, dall’alto  
e in maniera dirigistica, i cosiddetti  
“principi di giustizia” è la più radicata  
(e pericolosa) delle illusioni  
metafisiche, che conduce dritto  
dritto all’ingegneria sociale

Certo, la vicenda della socialdemocrazia è stata soprattutto una vicenda “statalistica”. Essa va tuttavia considerata una storia conclusa, appartenente al passato. Non è più riproponibile per vari fattori: almeno non nella prospettiva in cui essa ha dominato nel suo “trentennio d’oro” (1945-1975). E in questo senso non è più riproponibile, a mio avviso, nemmeno quell’ampissimo arcipelago di pensiero che ha preso corpo, soprattutto attraverso un’ingente mole di saggi accademici, attorno e dopo la pubblicazione, nel 1971, della *Teoria della giustizia* di John Rawls. Gli studi di “teoria della giustizia”, e più in generale il filone di pensiero neocontrattualistico a cui essi hanno dato sostanza, possono in verità essere visti non solo come

1 Un esempio fra i tanti è la critica contenuta nell’aureo volume *Stato e anarchia* di Michail Bakunin, recentemente ripubblicato da Feltrinelli (2014).

2 Così scrive Croce: “Perché che cosa è poi effettivamente lo Stato? Nient’altro che un processo d’azioni utilitarie di un gruppo d’individui o tra i componenti d’esso gruppo; e per questo rispetto non c’è da distinguere da nessun altro processo di azioni di nessun altro gruppo” (*Il senso politico*, in *Etica e politica*, Laterza, 1931).



una sorta di “fondazione teorica” della socialdemocrazia, ma più radicalmente come uno dei più coerenti e radicali tentativi di riproporre e riabilitare in pieno Novecento la Metafisica classica.<sup>3</sup> Su questo punto Rawls è stato molto chiaro, ed è alquanto strano che i critici non l’abbiano sottolineato come avrebbe meritato<sup>4</sup>. Il posizionarsi di fronte al mondo considerato come “realtà oggettiva”, in modo da poterlo “rispecchiare” e “svelarne” la “verità”; il proporsi poi di applicare, dall’alto e in maniera dirigistica, questa “verità” attinta, cioè i cosiddetti “principi di giustizia”, con l’idea niente affatto vela-

ta di creare un “mondo migliore”<sup>5</sup>, è la più radicata (e pericolosa) delle illusioni metafisiche. Che non a caso conduce dritto dritto all’ingegneria sociale.

Certo, il *liberal* Rawls, uomo mite e di buon senso, non è assimilabile – direi in prima istanza antropologicamente – ai fautori del giacobinismo, o anche delle ideologie (spesso fattesi ideocrazie) degli ultimi due secoli. È indubbio tuttavia che il suo tentativo si inserisce in pieno in un ordine di pensiero simile al loro. E non si capisce come certa sinistra, non solo italiana, se ne sia fatta abbagliare. O meglio, si spiega con un tentativo di rassicurazione e di salvataggio *in extremis* di quella tensione ideale, *in primis* alla Giustizia sociale, che era propria della sinistra tradizionale o classica o moderna. Giustizia è diventata in questo senso una parola quasi di moda nel dibattito politico-culturale degli ultimi anni<sup>6</sup>. Laddove, in verità, quello di Giustizia è concetto scivoloso e pieno di insidie quanto altri mai.

Lo sapeva molto bene, ad esempio, Benedetto Croce, che in un celebre passo ringraziava Marx per averlo reso insensibile alle “alcinesche seduzioni (Alcina, la decrepita maga sdentata che mentiva le sembianze di florida giovane) della Dea Giustizia e della Dea Umanità”<sup>7</sup>. Ora, questo non significa affatto che la giustizia non debba essere considerata una virtù. Ciò che è valore è tuttavia la giustizia dei fatti particolari, quella che viene individuata e promossa di volta in volta nelle situazioni specifiche, nelle contingenze storiche della lotta politica<sup>8</sup>. La pre-

3 Un tentativo in qualche modo analogo è quello compiuto da Martin Heidegger con la riproposizione del problema ontologico nei nostri tempi. Non è un caso che il primo paragrafo di *Essere e tempo*, del 1927, si intitolò: “La necessità di una ripetizione esplicita del problema dell’essere”

4 Mi riferisco a quel passo conclusivo dell’ultimo paragrafo della *Teoria* in cui Rawls afferma che “vedere il nostro posto nella società dalla prospettiva” della sua “posizione significa vederlo *sub specie aeternitatis*: vuol dire considerare la situazione umana non solo da tutti i punti di vista sociali, ma anche da tutti quelli temporali” (J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1982, p. 548).

5 È il significativo titolo di un volume di Sebastiano Maffettone, che alle idee di Rawls si ispira, in uscita per Luiss University Press (cfr. S. MAFFETTONE, *Un mondo migliore. Giustizia globale tra Leviatano e Cosmopoli*, Luiss University Press, 2014). L’idea di un “mondo migliore” si collega alla fiducia nell’esistenza di qualcosa come la “filosofia politica” (vedi nota 8, più avanti). E si collega anche alle teorie e politiche eudemonistiche, tendenti ad affidare allo Stato persino il compito di garantire il benessere e la felicità (pubblica ma anche privata). Molte idee balzane, come ad esempio la valutazione e misurazione del cosiddetto “Pil della felicità”, si muovono in quest’ambito di riflessione. Cfr. il mio intervento: *Un Rapporto un po’ troppo politico*, in *Formiche*, a. x, n. 88, gennaio 2014, pp. 82-83.

6 Fra l’altro porgere l’attenzione su concetti come Giustizia, Diritto, e simili, porta con sé il grosso handicap di farci concentrare sulle forme tralasciando le attività che sono alla radice di esse.

7 Il passo è nella prefazione del 1917 alla terza edizione di *Materialismo storico ed economia marxistica* (1899)

8 Questo concetto, una sorta di “trasvalutazione dell’idea di giustizia”, è espresso molto bene in un passo di Hannah Arendt, un’attrice molto importante che andrebbe sottratta al pensiero e alla retorica del femminismo (o “di genere”, come con brutta e insignificante espressione suol dirsi). In una lettera a Gershom Scholem del 1963 Arendt scriveva: “Nella mia vita non ho mai ‘amato’ nessun popolo o collettività, né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. In effetti io amo solo i miei amici, e la sola specie d’amore che conosco e in cui credo è l’amore per le persone”.

# VOTE LABOUR AND NO MORE WAR

sunzione o illusione fatale è nel credere che esista una Giustizia valida sempre e comunque, che vada semplicemente scoperta e “applicata”. Che è poi l’illusione di tutta la “filosofia politica”, una disciplina che a rigore non esiste<sup>9</sup>.

È qui, in questo movimento di pensiero, che la politica, ogni politica (quindi anche quella eventuale del socialismo), si ricongiunge con il “realismo politico”. Il quale è coesistente a una politica che voglia muoversi dal basso verso l’alto. A muoversi viceversa dall’alto verso il basso è quello che viene detto il “normativismo”, ma che meglio sarebbe chiamare, come fa Bernard Williams, “moralismo”. Proprio la traccia del pensatore inglese ci permette, appunto, di superare l’*impasse* che deriva dalla contrapposizione, in ambiente anglosassone, fra utilitarismo e contrattualismo: individuando, nella fattispecie, una sorta di “terza via”, che è quella rappresentata da ciò che Williams chiama, facendo riferimento alla sua opera, “svolta storicistica”<sup>10</sup>. Una svolta che, come egli stesso fa presente, affonda le radici nell’idealismo o neoidealismo inglese di fine Ottocento e inizio Novecento, di cui l’ultimo e forse più importante rappresentante è stato, fra gli anni Venti e Quaranta del secolo scorso, Robin George Collingwood<sup>11</sup>, il quale fra l’altro al tema della storia e allo storicismo aveva dedicato non poche energie.

E’ fin troppo chiaro agli studiosi che il realismo in generale, e ovviamente il realismo politico, non solo non è l’opposto dell’idealismo, ma che anzi esso solo è in grado di aprire lo spazio in cui qualcosa che possa definirsi realismo o concretismo

possa muoversi<sup>12</sup>. In effetti ad una prospettiva normativistica, che va dall’alto verso il basso (come è quella rawlsiana), ci si propone qui di opporre una fondata sul realismo storico (o storicismo senz’altro) e sul realismo politico.

Storicamente e praticamente intersecantesi con la dottrina del contratto sociale (contrattualismo) è quella dei diritti umani o naturali (giusnaturalismo). In questo caso il concetto stesso di “natura” diventa ancoraggio della prospettiva metafisica. E’ noto il modo sferzante con cui Croce apostrofava il giusnaturalismo. E in conseguenza la sua severa critica di tutte le dichiarazioni dei diritti dell’uomo che avevano costellato il tempo moderno, fino ad approdare a quella “Dichiarazione universale” che l’Onu promulgò nel 1948 e che egli giudicò inutile e retorica.

## La teoria e le retoriche dei diritti rappresentano un insidioso pericolo per le politiche del socialismo

E in effetti le teorie e le retoriche dei diritti, che hanno ultimamente assunto nuovo spessore, rappresentano a mio avviso un ulteriore e insidioso pericolo per le politiche del socialismo. Ovviamente per il loro riferirsi a categorie astratte, moralistiche, umanitaristiche, sovrastoriche, e per il conseguente loro essere nemiche del realismo politico. Ma anche per il loro trasmettere un’idea sostanzialistica e non attivistica dei diritti stessi: visti come qualcosa da individuare, casomai far proliferare all’infinito (come accade ultimamente in Italia in prospettive politiche e teoriche ben precise<sup>13</sup>), e quindi chiedere allo Stato

9 Cfr. le considerazioni da me svolte qui: <http://www.reset.it/blog/filosofia-politica-e-una-pseudo-scienza-parola-di-filosofo-e-che-filosofo>.

10 Cfr. l’intervista, che è un vero e proprio bilancio della sua attività di pensiero, uscita postuma sul numero dell’estate 2004 (vol. XII) di *The Harvard Review of Books*.

11 Di Collingwood va considerata in primo luogo l’*Autobiografia*, che è a tutti gli effetti la migliore introduzione esistente al suo pensiero. Essa è stata recentemente (2014) pubblicata in una nuova traduzione italiana dall’editore Castelvechi, con una mia prefazione in cui ricostruisco per sommi capi la storia della fortuna e dell’influenza del filosofo di Oxford sul pensiero contemporaneo. Oltre che a Collingwood, e in genere ai rappresentanti della “scuola storica”, l’altro grande riferimento ideale di Williams è Friedrich Nietzsche: cfr. la prefazione di Salvatore Veca a *La filosofia come disciplina umanistica*, Feltrinelli, 2013, pp. XI-XIX; e nello specifico, a p. XIV: “L’influenza di Nietzsche è fondamentale, così come quella di Collingwood e dei grandi maestri della tradizione oxfordiana, da Eric Doods a Eduard Fraenkel”.

12 Anche se può sembrare paradossale, bisognerebbe parlare, come ho già diverse volte sottolineato, di ideal-realismo. Altra cosa è invece il Nuovo Realismo: nel migliore dei casi una sorta di neopositivismo, nel peggiore di “realismo ingenuo”. Dal mio punto di vista si tratta di trovare una “terza via” fra Postmodernismo e Nuovo Realismo: ma questa strada è non solo ancora realismo ma lo è in modo ancora più radicale e compiuto o effettivo. Questa via è nulla più che il realismo classico: storicistico e politico (ultimamente ho affacciato l’ipotesi che lo stesso Nuovo Realismo, essendo fondato su politiche di marketing culturale e avendo fini extrafilosofici o politici, non sia altro che un’ulteriore forma di Postmodernismo: cfr. il mio saggio *Come ti manipolo la storia della filosofia*, in *Il nuovo realismo è un populismo*, a cura di D. di Cesare, C. Ocone, S. Regazzoni, Il Melangolo, pp. 53-64.

13 Mi riferisco, come è ovvio, a Stefano Rodotà, e in particolare al suo *Il diritto di avere diritti*, Laterza, 2013.

di tutelarli in una sorta di corporativizzazione e ghettizzazione della società per gruppi di aventi diritto.

Ad un diverso livello e spessore, ma con uguale significato metafisico, si colloca la posizione di colui che è stato il più influente teorico dei diritti degli ultimi decenni, a livello internazionale, Ronald Dworkin<sup>14</sup>. Non è tuttavia un caso che egli, da ultimo, abbia rivendicato un'idea monistica (e quindi tendenzialmente dirigistica e autoritaria) del bene e della verità<sup>15</sup>. E lo abbia fatto contro una posizione pluralistica dei valori e degli ambiti di vita quale quella di un liberale doc come Isaiah Berlin<sup>16</sup>. Lo sforzo che bisogna fare è di ripensare i diritti non nell'ottica di una loro impossibile "fondazione", ma nemmeno in quella della semplice promozione auspicata da Norberto Bobbio<sup>17</sup>. Ciò che occorre comprendere è che i diritti vivono nella tensione: come diceva Croce, non esiste il diritto ma "la lotta per il diritto" (che è poi il titolo di un'opera del 1972 del giurista tedesco Rudolf von Jhering, da Croce molto considerata)<sup>18</sup>.

*En passant*, va anche detto che al filone normativistico appartiene poi anche il pensiero di Juergen Habermas, che sviluppatosi nel solco della tradizione della "scuola critica" francofortese ha in qualche modo superato il marxismo in direzione

14 L'opera di riferimento è senza dubbio *Taking Rights Seriously*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1977 (tr. It. : *I diritti presi sul serio*. Il Mulino, 1982)

15 Cfr. *Justice for Hedgehogs*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2011 (tr.it.: *Giustizia per i ricci*, Feltrinelli, Milano 2013).

16 Il riferimento a Berlin è sin nel titolo dell'ultimo libro di Dworkin (che come è noto è morto nel 2013). In particolare, sir Isaiah aveva pubblicato nel 1978 una raccolta di saggi sui pensatori russi in cui era compreso uno su Tolstoj che faceva riferimento ad un celebre verso di Archiloco: "La volpe sa molte cose, il riccio ne sa una grande". Il verso serviva a Berlin, appunto, per distinguere una posizione monistica della realtà da una pluralistica (cfr. *Il riccio e la volpe e altri saggi*, Adelphi, 1986). Il pluralismo di Berlin è di chiara e genuina marca liberale, ma non va edulcorato come sembra capitare in alcune interpretazioni italiane: pluralismo è soprattutto dissenso, disaccordo, dissociazione, disarmonia, lotta. Una buona introduzione al pensiero del filosofo di origine lettone in J. GRAY, *Isaiah Berlin: An Interpretation of His Thought*, Princeton University Press, Princeton 2013 (questa edizione del libro, datato 1978, contiene una nuova introduzione dell'autore). Comunque, come ho più volte insistito, quella della neutralizzazione di conflitti, dell'immunizzazione rispetto ai loro effetti perturbanti, è uno dei caratteri che accomuna posizioni anche molto diverse come quelle di Rawls, Dworkin, Habermas.

17 Per l'ultimo Bobbio i diritti umani non vanno fondati ma promossi: "Il problema che ci sta innanzi, infatti, non è filosofico, ma giuridico, e in più largo senso politico. Non si tratta tanto di sapere quali e quanti sono questi diritti, quale sia la loro natura e il loro fondamento, se siano diritti naturali o storici, assoluti o relativi, ma quale sia il modo più sicuro per garantirli, per impedire che nonostante le dichiarazioni solenni vengano continuamente violati" (N. BOBBIO, *Presente e avvenire dei diritti umani*, in *L'età dei diritti*, Einaudi, 1990, pp. 17-18).

18 R. VON JHERING, *La lotta per il diritto e altri saggi*, Giuffrè, 1972.



di una prospettiva intellettualistica e complessa di neutralizzazione dei conflitti attraverso una loro problematica costituzionalizzazione. Le aporie, spesso cervelotiche, in cui sembra involgersi il pensiero di Habermas la dicono lunga, ad avviso di chi scrive, sul *cul de sac* a cui approda l'etica normativa.

Non meno insidioso è poi l'attacco che al socialismo inteso come tensione etica armata di realismo politico ha mosso ultimamente la cosiddetta teoria del "bene comune" (a volte "beni comuni", al plurale). L'idea che muove la teoria, che può essere considerata un surrogato tardo ma nemmeno troppo pallido del vecchio comunismo, è che ci siano un tot numero di beni essenziali il cui commercio debba essere non solo regolato dallo Stato (questo alla fine lo volevano anche liberali doc come Adam Smith), ma anche gestiti "in comune": dall'acqua alla scuola, dall' "informazione critica" (sic!) a Internet, l'e-



# Sozialisten gegen die Preistreiberei!

lenco di questi beni tende a dilatarsi oltre ogni misura<sup>19</sup>. Ciò che genera preoccupazione è tuttavia il fatto che in questo modo si ripropongono su larga scala quelle politiche collettivistiche che la storia ha dimostrato fallimentari. In primo luogo per i cittadini normali, per i più poveri, che hanno pagato il prezzo più alto in termini di inefficienza e costo dei servizi e di ingiustizie sociali (i ricchi, se vogliono, possono sempre rivolgersi altrove, all'estero, per avere un servizio migliore).

Però sia ben chiaro: il comunismo che i benecomunisti hanno in mente è piuttosto quello dei soviet, cioè delle “assemblee autogestite” e della “democrazia diretta”, che non quello di uno Stato forte e iperorganizzato. Così come è altresì chiaro che Marx avrebbe criticato aspramente l'idea di un ritorno, neppure troppo velato, ad una mitica età preindustriale. Come scrive efficacemente Ermanno Vitale, “sotto l'aspetto di una proposta rivoluzionaria si nasconde, o meglio riaffiora, una visione del mondo premoderna, una regressione romantica al medioevo, visto letteralmente come luogo di vita comunitaria felice ed ecologicamente equilibrata”<sup>20</sup>.

19 Cfr. L. PENNACCHI, *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, 2013. L'autrice inserisce fra i “beni comuni” anche un non meglio definito “capitale sociale”. L'opera di riferimento è comunque *Beni comuni. Un manifesto*, di Ugo Mattei (Laterza, 2011). L'autore, sotto la spinta propulsiva della vittoria del sì nel referendum per l'acqua pubblica, elencava le idee guida del nuovo movimento definendo i beni comuni “una merce indeclinabile in chiave di avere”. E aggiungeva che essi “sono una pratica politica e culturale che appartiene all'orizzonte dell'esistere insieme”, avendo come obiettivo la “riconquista di spazi pubblici democratici fondati sulla qualità dei rapporti e non sulla quantità dell'accumulo”. Il che segna il ritorno alle tesi del francofortese Erich Fromm, tanto di moda nei movimenti giovanili degli anni Sessanta (cfr. *Avere o essere?*, Rizzoli, 1977)). Stessa radicalità manifesta, fra gli altri, Salvatore Settis, autore di un' “agenda politica centrata sul bene comune” che vuole avere uno scopo molto ambizioso: far emergere nella società un forte “spirito comunitario” contro ogni cultura fondata sull'individualismo e contro “l'assolutismo dei mercati e il ricatto del debito pubblico” (cfr. S. SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, 2012).

In nome dell'odio per il mercato e per il privato, i “beni comuni” sono riusciti a cementare addirittura un'alleanza fra giovani alternativi e illustri studiosi accreditati nei salotti buoni della sinistra<sup>21</sup>. Ma si sa, i principi fanno aggio sul sano pragmatismo riformista. Cosa offra in definitiva la retorica, o meglio la mistica, dei beni comuni ai tanti giovani che ne subiscono la fascinazione? Credo che la risposta migliore la dia sempre Vitale: “Nella migliore delle ipotesi, un viaggio verso il nulla che presto si rivelerà tale salvo che per qualche leader e/o ideologo che, al momento opportuno, saprà riciclarsi in fretta; nella peggiore, nel caso cioè che la ‘teoria’ dovesse diventare ‘pratica’, una svolta comunitaria che ci riporterebbe a esperienze politiche consegnate alla storia”.

Secondo me, seguendo la traccia fin qui proposta, uno degli sforzi che occorre fare consiste nel ripensare la politica al di fuori della dicotomia Stato/individuo, che poi tende ad assumere, volenti o nolenti, una coloritura economicistica. Ovviamente, nulla di nuovo sotto il sole, nemmeno da questo punto di vista. Prendiamo il caso, per ovvi motivi da noi il più conosciuto, di Carlo Rosselli. Il suo tentativo fu, come è noto, quello di sganciare il socialismo dal marxismo. Per Rosselli il marxismo non va affatto “revisionato”, si trattasse pure di una revisione profonda e radicale: esso va semplicemente “superato” (egli parla esplicitamente di “rottura fra socialismo e marxismo”). Rosselli ammette che Marx abbia avu-

20 E. VITALE. *Contro i beni comuni. Una critica illuministica*, Laterza, 2013. Vari rapporti si intrecciano poi, e non andrebbero dimenticati, fra la teoria benecomunista e le varie teorie antiutilitaristiche di marca soprattutto francese, confluenti nella teoria della cosiddetta “decrescita felice” predicata soprattutto da Serge Latouche

21 In prima linea, anche questa volta, Stefano Rodotà, il quale ha addirittura presieduto una “Costituente dei beni comuni” presso il cosiddetto “Teatro Valle occupato” (aprile 2013). Per Rodotà il lungo elenco di ciò che deve essere comune va reso quanto prima diritto o addirittura costituzionalizzato.





to brillanti intuizioni, e che esse, in quanto tali, siano patrimonio dell'intera umanità. Il problema sorge tuttavia quando Marx sistema queste intuizioni facendosi scienziato, elaborando una teoria rigidamente meccanicistica, sviluppando una concezione deterministica e aprioristica del corso storico. Il marxismo, per Rosselli, va abbandonato proprio in quanto determinismo. Abbandonare il marxismo non significa però abbandonare il socialismo: il primo non è che un'espressione storica di un ideale antichissimo. Rotto con il marxismo, il socialismo ritrova se stesso: anzi, non può non ritrovare il liberalismo, vale a dire quella concezione della realtà "che non conosce altra legge storica se non quella per cui la storia è prodotto della libera volontà umana"<sup>22</sup>.

E' possibile una politica  
non dirigista, cioè che si muova  
dal basso verso l'alto e non  
viceversa?

Il liberalismo di Rosselli è in questo senso un appello alla volontà (è lui stesso a parlare di «volontarismo»), e non un sistema di pensiero. Il socialismo, ovvero in concreto il movimento socialista, è la forma storica che assume oggi il principio della libertà:

il liberalismo, egli scrive, è la "forza ideale ispiratrice", e il socialismo "la forza pratica realizzatrice". Bene: ma se l'opposizione è fra volontarismo e determinismo, potremmo anche dire che la contrapposizione è fra libertà da un lato e dirigismo, non solo economico e non solo statalista, dall'altro. E' possibile, e in che misura, una politica non dirigista, cioè che si muova dal basso verso l'alto e non viceversa? E in che senso una politica del genere può assumere un senso e una direzione socialista?

A questo punto suggerirei di prendere fra le mani un classico del pensiero politico novecentesco, stranamente mai pubblicato in volume in italiano: il *Razionalismo in politica* di Michail Oakeshott<sup>23</sup>. Qui l'universo politico, la politica stessa, viene diviso a partire da un'altra contrapposizione: fede vs scetticismo. L'agire politico o è fideistico o è scettico. Credo che questa distinzione possa esserci molto utile per il discorso che stiamo facendo, anche se Oakeshott passa per un conservatore (a torto, in verità: o meglio, egli si definiva un conservatore in politica e un radicale in tutto il resto). Il pensiero di Oakeshott, scrive Giampiero Berti, "si risolve infatti in una forma estrema di libertà civile, la quale non è fondata su alcuna 'metafisica' tipica del liberalismo classico, come la mano invisibile, l'ordine spon-

22 N. BOBBIO, Introduzione a C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Einaudi, 1997.

23 E' però appena uscita la prima traduzione in e-book (vedi nota seguente).



# PSE

## Socialist Group in the European Parliament

taneo, i diritti naturali. Egli depura il liberalismo anche da quell'economicismo che, da Locke ad Hayek, è sembrato talvolta costituire il suo orizzonte politico e ideale<sup>24</sup>.

Il socialismo può aderire ad una visione scettica della politica, ad una visione che limita in modo significativo il suo ambito di applicazione o possibilità e non affida ad essa non dico un compito salvifico, ma nemmeno un indirizzo forte o una direzione di marcia? E un socialismo così "ridotto" che socialismo è? E' ancora tale? Ovviamente qui non si vuole minimamente sciogliere questo groviglio di questioni. Non credo nemmeno del tutto possibile farlo. Si vuole però segnalare un orizzonte entro cui è possibile trovare una soluzione. Sono possibili, voglio dire, due tipi di socialismo: quello dirigitico e l'altro spontaneistico. Sono due classi molto ampie, in verità, e anche molto diversificate al loro

interno: da una parte, potremmo dire, ci sono l'economicismo, il marxismo, lo statalismo, il determinismo, il dirigismo; dall'altra il socialismo etico (se non proprio "utopistico"), l'individualismo, l'imprevedibilità dei processi, lo spontaneismo.

Quale sia la scelta per me l'ho già detto, ma voglio ribadirlo con le parole di Luigi Einaudi: "Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi, non mi interessano. Sono al di sotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia<sup>25</sup>."

24 G. BERTI, *I nemici della libertà? Saranno spazzati via da una risata scettica*, in *Il Giornale* del 4 gennaio 2014. Per questo, ma anche per altri motivi, Oakeshott può essere considerato il pensatore non italiano più vicino a Benedetto Croce. Più dello stesso Collingwood, che pure fu traduttore e divulgatore del pensiero del filosofo napoletano nei paesi di lingua inglese. In particolare, mentre in Collingwood c'è ancora una concezione cuspidale, e quindi più gentiliana (hegeliana) che crociana, degli ambiti di attività umane (o forme del sapere), che egli chiama "province", in Oakeshott, come nel filosofo napoletano, i "modi" dell'esperienza sono assolutamente non gerarchizzati e hanno uguale dignità e potenza (cfr. le opere "metafisiche" dei due pensatori: *Speculum Mentis* di Collingwood, Oxford University Press, Oxford 1924 e *The Experience and its Modes* di Oakeshott, Cambridge University Press, Cambridge 1933). Il liberalismo di Oakeshott, come quello di Croce, è poi radicale, critico di ogni tipo di metafisica: non solo quelle statalistiche, ma anche quelle fondate su mercato, ordine spontaneo, Individuo, almeno nella misura in cui questi concetti diventano delle ipostasi e dei dogmi. Molte affinità ci sono poi fra la critica della cosiddetta "filosofia politica" dell'uno e dell'altro: per Croce, come è noto, può esistere solo una filosofia della politica, cioè una riflessione filosofica sull'attività poli-

tica, non dandosi in alcun modo passaggio diretto né in alcun modo necessitato fra teoria e prassi. Sul pensatore inglese si consigliano: J. GRAY, *Oakeshott as liberal* (1992), in *Gray's Anatomy*, Penguin Books, London 2009; G. GIORGINI, *Liberalismi eretici*, Edizioni Goliardiche, Trieste 1999, pp. 99-150 (quest'ultimo anche per la densa bibliografia finale). Bisogna tenere presente che qualcosa ultimamente si muove in Italia negli studi oakeshottiani e anche nelle traduzioni. Nel 2013 se ne segnalano, ad esempio, due importanti: quella di Giorgini al citato saggio sul *Razionalismo in politica*, che ha inaugurato la collana dei *Classici della libertà 1900-1970* della rivista online *Linkiesta*, a cura dell'Istituto Bruno Leoni; e quella a cura di T. Fuller e A. Carrino del libro postumo (1996) su *La politica moderna tra scetticismo e fede pubblicata* (Rubbettino). Quest'ultimo esce nella "Biblioteca politica" diretta da Alessandro Campi, il quale a sua volta dedicò un numero (il 4 del 2011) della sua *Rivista di Politica* a *Michael Oakeshott. Il conservatorismo: mentalità o ideologia?*

25 L. EINAUDI, *La bellezza della lotta*, in *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti Editore, 1924, p. 7; da leggere, anche perché smonta molti facili miti sia di area liberale sia di area socialista, G. PAGANO, *Luigi Einaudi e il socialismo*, Bibliopolis, 1993.

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

# Dimenticare Rosselli

>>>> **Dino Cofrancesco**

Claudio Martelli ha rievocato in un bel libro autobiografico, *Ricordati di vivere* (Bompiani) gli anni trascorsi accanto a Bettino Craxi, le dure battaglie sostenute a destra (la Dc) e a sinistra (il Pci), i difficili rapporti con gli esponenti tradizionali del socialismo italiano, i risultati pur conseguiti (e per giunta da un partito che non andava molto oltre il 12 %) negli anni che videro, per la prima volta, un convinto riformista alla guida del governo. Si tratta di pagine illuminanti, non prive di fascino e di (insospettite) qualità letterarie, e per molti aspetti sincere ed autocritiche, che spiegano assai bene l'ascesa e la decadenza di Craxi, le sue molte qualità di leader carismatico, ma anche i suoi errori e le sue debolezze (a cominciare dalla pericolosa sottovalutazione sia della "questione morale" sia del mutato clima politico seguito all'abbattimento del Muro di Berlino).

Il libro, va messo in chiaro, non vuole essere una ricostruzione puntuale dell'Italia di Craxi, ma la testimonianza di chi all'esule di Hammamet è stato più vicino, come vicesegretario del Psi e in seguito come ministro, sempre in stretto rapporto col "capo". Nonostante questa delimitazione, fanno riflettere, però, alcune lacune del racconto nonché il mancato approfondimento delle "filosofie politiche" in conflitto in quei lontani (ormai) anni ottanta. Martelli, un politico con solidi studi universitari alle spalle, fin dagli anni della contestazione sessantottesca era un convinto sostenitore dei valori della "società aperta": i suoi modelli erano le democrazie atlantiche e l'economia di mercato: e tuttavia nelle sue pagine non viene quasi mai citato un solo pensatore liberale che venga ricordato come decisivo per la sua formazione intellettuale.

Nella seconda metà degli anni '60 facevo parte di un esiguo gruppo di militanti del Psi schierati su posizioni autonomiste, ma, in realtà molto più "a destra" (per utilizzare segnaletiche un po' obsolete) rispetto alla corrente nenniana (il nostro leader intellettuale era Venerio Cattani). Il nostro ideale era quello di aprire il vecchio socialismo riformista alla grande lezione del liberalismo classico. Il più anziano tra noi, Carlo Angelino (autore, tra l'altro, di un significativo saggio di qualche

anno fa<sup>1</sup>, ci aveva vivamente consigliato la lettura di un sociologo-filosofo, Raymond Aron, di cui ignoravamo quasi l'esistenza<sup>2</sup>. In quell'aureo libro, personalmente, feci l'incontro intellettuale che avrebbe in seguito orientato le mie ricerche, *La Democrazia in America* di Alexis de Tocqueville, il capolavoro del pensiero politico liberale dell'800. Da Aron a Tocqueville, da Tocqueville a Montesquieu, da Montesquieu agli autori del *Federalist* (oggi, per qualche Simplicio del federalismo integrale, divenuti quasi i precursori del nazionalismo fascista): senza trascurare, ovviamente, il carteggio Croce – Einaudi, nostro *livre de chevet*<sup>3</sup>: questi erano gli innesti sul vecchio tronco socialriformista che avevamo in mente, certo ingenuamente, in quegli anni ormai lontani.

Non si riesce a vedere su quali basi teoriche nuove e originali possa fondarsi un'eventuale rinascita del socialismo democratico e liberale nel nostro paese

Nella sua autobiografia intellettuale, e non è certo una colpa, Martelli non dedica neppure un cenno all'800, l'età del trionfo del liberalismo: ma non parla neppure del secolo successivo e dei teorici italiani ed europei della "società aperta": non compaiono né Luigi Einaudi, né Benedetto Croce, né Giuseppe Maranini; e se Aron viene citato, è solo come interlocutore di Sartre e denunciatore dell'*oppio dei popoli*. In nessuna pagina, si citano Isaiah Berlin o Karl Popper o lo stesso José Ortega y Gasset, tanto caro a Luciano Pellicani.

1 C. ANGELINO, *Una parola da salvare: socialismo (e un'altra da dimenticare)*, Ed. Le Mani, 2012.

2 R. ARON, *La società industriale*, Comunità, 1965.

3 B. CROCE e L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di G. Malagodi, Ricciardi, 1957.



Le sue fonti sembrano essere state i teorici del socialismo riformista lombardo, ma soprattutto i fautori della “terza via” (non tra socialdemocrazia e comunismo, quella vagheggiata da Berlinguer, beninteso, ma tra socialismo e liberalismo) ed i profeti della “rivoluzione liberale” (Gobetti), del socialismo liberale (Rosselli), delle filosofie libertarie di ogni tipo, anche di quelle espresse dalla sinistra più lontana dall’Occidente ma critica implacabile dello stato collettivista di polizia.

Nel volume, in cui vengono tributati grandi elogi a Marco Pannella, la “rivoluzione culturale” rappresentata dal Psi di Craxi sembra il trapianto di un *esprit* libertario sul terreno inaridito del dogmatismo ideologico della sinistra: una massiccia immissione di “spiriti eretici” — i critici del burocratismo, del partito unico, della mancanza di libertà a livello politico e sindacale, del centralismo democratico, della repressione violenta dei dissidenti — nella vecchia chiesa socialcomunista. L’indiretto ma reale “sdoganamento” della grande cultura liberale operato da Craxi — forse la maggiore acquisizione degli anni del governo socialista — passa invece quasi inosservato: ep-

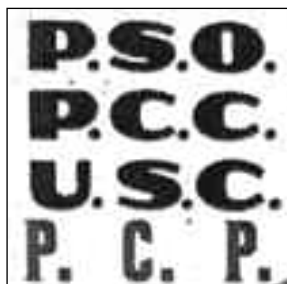
pure ad esso si deve quella grande liberazione dalle *vulgate* resistenziali e antifasciste che avrebbe reso possibile, a livello di pura ricerca storica, il revisionismo di Renzo De Felice.

ìNegli anni rievocati dal libro tutto questo aveva una sua logica, anche se comportò qualche costo non trascurabile: giacché, per fare soltanto un esempio significativo, è al “movimentismo” - con le sue proiezioni ecologiche, femministe e culturali in senso lato - che si deve l’affossamento del programma nucleare che tanto avrebbe amareggiato il Rettore della Sapienza Antonio Ruberti. Lo scienziato, peraltro socialista, invano aveva supplicato Craxi di non esporre l’industria nazionale alla totale dipendenza dall’estero per il suo fabbisogno energetico (anche se alla decisione di chiudere le centrali concorse anche l’effetto Cernobyl): ma la *political culture* del Psi, in virtù della sua ispirazione movimentistica, era allergica a ogni seria considerazione di Realpolitik.<sup>4</sup>

È di socialismo libertario  
o di una vera, autentica,  
socialdemocrazia liberale  
che abbiamo bisogno?

Ribadisco che non voglio mettere sotto accusa né il Psi né Martelli, al cui programma “culturale” (in senso lato) e di governo egli diede un contributo tanto impegnativo e rilevante (vedi solo l’incontro di Rimini che segnò il suo zenit all’interno del partito): ma unicamente far rilevare che non essendo seriamente avvenuto l’auspicato matrimonio tra socialismo e liberalismo “classico”, ma solo un occasionale incontro tra socialismo riformista e l’universo libertario, di una stagione che sembrava così aperta ai nuovi stili di pensiero provenienti (finalmente) dall’area euro-atlantica non è rimasto quasi nulla, se non fermenti ideali, conati di rivolta per lo più sterili contro la sempre più grigia palude italiana, attivismi fini a se stessi. L’epoca delle grandi revisioni ideologiche inaugurata da Craxi, era finita forse già prima dell’esilio di Hammamet: sicché oggi non si riesce a vedere su quali tradizioni, su quali basi teoriche nuove e originali, possa fondarsi un’eventuale rinascita del socialismo democratico e liberale nel nostro paese.

<sup>4</sup> Un articolo firmato da me e da Angelino, in cui si cercava di spiegare le ragioni della politica nucleare del generale De Gaulle, venne pubblicato da *Critica Sociale* con un cappello in cui si prendevano le distanze dalle nostre tesi.



Ma se non si vuole rinunciare a far sentire la propria presenza nella storia, resta la domanda ineludibile: è di socialismo libertario o di una vera, autentica, socialdemocrazia liberale che abbiamo bisogno? In realtà, detto *sine ira ac studio*, si può “ricominciare” ad essere e a fare qual-

cosa solo nella chiarezza: e la chiarezza comporta il senso delle distinzioni e l'allergia a ogni annacquamento del linguaggio che finisca per rendere sbiadite e interscambiabili le idee. Come mi ha fatto rilevare un collega assai preparato e coscienzioso dopo aver letto una versione ridotta di questo saggio, sono molto diverse le origini culturali della socialdemocrazia rispetto al socialismo liberale. I socialdemocratici erano marxisti revisionisti, positivisti, evolucionisti nel senso classico del termine, economicisti. Il rilievo è storicamente ineccepibile, e non va certo ridotto a una accademica genealogia concettuale.

Al di là delle agiografie buoniste, si deve riconoscere, tanto per cominciare, che Filippo Turati e Carlo Rosselli non sono la stessa cosa, e che richiamarsi a entrambi come padri nobili del socialismo democratico è operazione intellettualmente equivoca. Molto amico e quasi discepolo di Giuseppe Faravelli, rimanevo ogni volta colpito quando gli sentivo ricordare il disprezzo intellettuale e la disistima etico-politica con cui Rosselli parlava del vecchio leader che pure aveva fatto fuggire in Francia con un'azione eroica: vi sono differenze che non dipendono da tratti di personalità, ma investono la natura, i compiti, la funzione di un leader e di una formazione politica che voglia richiamarsi all'uno e all'altro. Se non si vuole costruire sulle sabbie mobili della retorica nazionale, sono conti che non si possono eludere.

Il punto cruciale, a mio avviso, è che, per molti iscritti, simpatizzanti, elettori (ed io tra questi) la superiorità morale (e il fascino imperituro) della vecchia socialdemocrazia *marxista revisionista, positivista, evolucionista, economicista* stava nel suo collocarsi sul terreno delle istituzioni, ovvero delle solide realtà foggiate dalla storia, dall'operare umano, dalle congiunture politiche, economiche e sociali. Il suo non era certo il terreno del “movimento”, della *voluntas*, del colpo d'ala, dell'audacia e del gesto creativo e risolutivo, dell'effervescenza libertaria e rivoluzionaria. Nelle stanze di *Critica Sociale*, persino di quella risorta nel secondo dopoguerra su iniziativa di Ugo Guido Mondolfo, si respirava aria da Tour Eiffel, da Istituto Pasteur,

da Società Umanitaria, da vecchio positivismo ardigoiano e risorgimentale: i socialdemocratici (classici) erano l'antitesi del volontarismo, dell'attivismo nel senso crociano del termine, della “febbre dell'azione” che caratterizzava i socialisti libertari, e che avrebbe portato molti, moltissimi, di loro nelle file dell'antigiolittismo e dell'interventismo democratico.

Il loro gradualismo nasceva dal senso profondo dei limiti dell'agire umano<sup>5</sup>: nasceva dalla lucida coscienza che costruire è molto più difficile che distruggere; era espressione di una concezione del mondo che aborrisce i salti e le fughe in avanti, che voleva preservare quanto di positivo le varie epoche civili e le diverse classi sociali al potere avevano costruito, in modo da consegnarlo, ulteriormente arricchito, in eredità alle generazioni future. E' non poco significativo il gran dibattito che si ebbe, nei primi decenni del '900, sulla crisi della democrazia liberale: laddove il pensiero progressista borghese, la sinistra libertaria, le correnti anarco-sindacaliste di varie gradazioni ideologiche si apprestarono a suonare la campana a morte per le vecchie istituzioni parlamentari, furono i vetero-revisionisti che ne presero - quasi uniche eccezioni - le difese.

“Il socialismo non domandava  
che libertà: nel suo medesimo  
interesse di partito dell'avvenire”

Il loro non era certo economismo. Come scriveva nel 1931 una delle menti filosofiche più elevate del gruppo, Alessandro Levi, “il materialismo storico, rettamente inteso, cioè non come mero *economismo* [...] bensì come quella dialettica reale, che intende la storia superandola con l'azione, e non scinde storia e filosofia, ma, rimettendo gli uomini in piedi, fa di questi gli artefici consapevoli della storia e, non i giocattoli della fatalità, in quanto i loro principii, cioè i loro ideali, scintille che sprizzano dalle lotte sociali, sono precisamente stimolo alla *praxis* che, per opera loro, si rovescia”.

Ciò che caratterizzava il pensiero di Levi, come quello dell'altro grande animatore del cenacolo filosofico di *Critica Sociale*, Rodolfo Mondolfo, era l'idea che l'*habitat* umano aveva leggi inflessibili, che non potevano aggirarsi grazie al *fiat*

5 Uno dei pensatori più congeniali al loro mondo era Guglielmo Ferrero: ma non a caso, nonostante la formazione lombarda empiristica e anti idealistica, Croce era oggetto di grande deferenza, a causa del suo robusto realismo storiografico.

di avanguardie veggenti e solitarie: ogni civiltà aveva le sue istituzioni — economiche, politiche, culturali — come precipitati casuali, ma alla fine divenuti quasi “naturali”, di modelli e di rapporti ineludibili. Lo Stato nazionale, il Parlamento, la democrazia, la proprietà privata, il capitalismo erano costellazioni stabili di poteri che potevano essere partecipati da un numero sempre crescente di individui e di ceti sociali, ma che non potevano essere azzerati neppure in presenza di una crisi profonda ed epocale, qualora non fossero emerse le “forme nuove e progressive” destinate a prenderne il posto<sup>6</sup>. “Il socialismo - scriveva Levi nel 1924 in un ritratto dell’amico Turrati - non domandava che libertà: nel suo medesimo interesse di partito dell’avvenire. Esso non poteva desiderare la povertà del paese, la tisi delle industrie, l’arrestarsi della produzione: ma doveva volere una produzione fiorente, un capitalismo robusto e moderno, per raccoglierne a suo tempo l’eredità”. E tredici anni prima aveva riconosciuto, col suo amato Machiavelli, che non solo gli Stati, ma neppure le democrazie si costruiscono coi pater noster: “La democrazia che non chiuda gli occhi alla realtà non può disconoscere la verità storica e anche l’efficienza civile delle lotte fra le classi e fra i popoli [...] Né può negare, se non voglia addormentarsi cullata dalle nenie di un bamboleggiante pacifismo, che, nella vita nazionale e internazionale, ‘pace è vocabolo/ mal certo’ (Giosuè Carducci).[...] E sa, la democrazia che non si perda in rosei sogni”, che gli individui, le classi, le nazioni “nulla ottengono se non si fanno valere”.

Si tratta di mondi distanti anni luce dal pensiero e dall’azione di autentici “intellettuali militanti” come Carlo Rosselli, che possono essere decisivi per risvegliare i militanti della sinistra classista dal sonno dogmatico del marx-leninismo, ma il cui “ircocervo” (la sintesi di giustizia e libertà su cui ironizzava Benedetto Croce) non porta necessariamente al liberalismo classico, ottocentesco, fondato su solidi istituti giuridici (come la proprietà privata), su filosofie politiche (come il primato della libertà sui diritti), e su istituzioni (come lo Stato limitato, la divisione dei poteri, la laicità non laicista, della “libera Chiesa in libero Stato”), e che certo non unificano tutte le sinistre non-comuniste o anticomuniste.

Il socialismo libertario va rigorosamente distinto dal revisionismo socialdemocratico: ma è quest’ultimo che, al di là del

(dubbio) ancoraggio all’ortodossia marxista, presenta più affinità elettive col liberalismo classico di quanto non ne presentino le versioni più progressiste e ardite del neo-liberalismo. Non avrebbe certo incontrato le simpatie dei Mondolfo e dei Levi l’attivismo politico che fa dell’emancipazione continua, del riconoscimento di sempre nuovi diritti, della mobilitazione permanente degli spiriti, della costante rimessa in discussione delle conquiste civili fin qui conseguite, una sorta di imperativo categorico dell’uomo e del cittadino; e che non riconosce posizioni stabili e acquisite, e pur dichiarandosi favorevole al mercato lo incalza e lo limita da ogni parte in nome della giustizia sociale.

I revisionisti classici non avrebbero sottoscritto le teorie di Rodotà o di Ronald Dworkin per ragioni, per così dire, pluralistico-istituzionali

“Il liberalismo di Rosselli — scrive Corrado Ocone in questo fascicolo — è un appello alla volontà (è lui stesso a parlare di ‘volontarismo’), e non un sistema di pensiero. Il socialismo, ovvero in concreto il movimento socialista, è la forma storica che assume oggi il principio della libertà: il liberalismo, egli scrive, è la ‘forza ideale ispiratrice’ e il socialismo ‘la forza pratica realizzatrice’”. Sì, le cose stanno proprio così (purtroppo!): i due modelli di valore - che nell’Ottocento avevano una consistenza “ontologica” inequivocabile - grazie al socialismo libertario si sono diluiti, ridotti a vaghi (non meglio definibili) “valori”: “l’individualismo, l’imprevedibilità dei processi, lo spontaneismo” hanno come dissolto e vanificato le istituzioni, la cui funzione civilizzatrice è legata alla capacità di custodire i confini: una capacità che viene senz’altro vanificata se le frontiere diventano un colabrodo e le ragioni di Benjamin Constant come quelle di Karl Marx non vengono riconosciute, nella loro specificità, anche (so di scandalizzare) al di là del tempo e dello spazio.

Ocone (ma anche altri studiosi) arretra davanti a un socialismo libertario che intenda prendere (molto) sul serio l’idea dei diritti. Per lui è inconcepibile un rapporto di parentela tra Carlo Rosselli e Stefano Rodotà. “Le teorie e le retoriche dei diritti, che hanno ultimamente assunto nuovo spessore, rappresentano [...] un ulteriore e insidioso pericolo per le politiche del socialismo. Ovviamente, per il loro riferirsi a cate-

6 Di qui le riserve dei Mondolfo, come dei Kautsky e di altri socialdemocratici europei, nei confronti della rivoluzione bolscevica, in cui il romanticismo progressista borghese, e non solo in Italia, vedeva la storia che si rimetteva in moto, dopo il 1789, dopo il 1848.



gorie astratte, moralistiche, umanitaristiche, sovrastoriche; e per il conseguente loro essere nemiche del realismo politico. Ma anche per il loro trasmettere un'idea sostanzialistica e non attivistica dei diritti stessi: visti come qualcosa da individuare, casomai far proliferare all'infinito (come accade ultimamente in Italia in prospettive politiche e teoriche ben precise), quindi chiedere allo Stato di tutelarli e garantire in una sorta di corporativizzazione e ghetizzazione per gruppi di diritto della società".

Sinceramente, faccio fatica a comprendere. Perché una libertà che voglia essere "liberatrice", per adoperare l'espressione cara al mite azionista liberale Adolfo Omodeo, dovrebbe arrestarsi alle soglie dei diritti borghesi, del "terribile diritto" di proprietà, delle considerazioni (estrinseche) relative al profitto e al mercato? Il problema sta nel non lasciare allo Stato il compito di individuare e amministrare i "nuovi diritti"? Ma è poi così importante, o il problema (atemporale!), per un vero liberale, resta sempre quello delineato da Constant nella Pro-

lusione sulla *Libertà degli antichi comparata a quella dei moderni*, ovvero come delimitare le pressioni del pubblico (Stato o altre associazioni e agenzie spirituali) sul santuario inviolabile dei diritti individuali?

Attraverso la "proliferazione dei diritti" i padroni del pensiero non ritornano sulle scene con le divise del partigiano, del commissario del popolo, del burocrate di partito, ma con le toghe dei magistrati

I revisionisti classici, segnati dal loro marxismo ridotto (quasi crocianamente) a canone realistico di lettura degli eventi storici e politici, non avrebbero sottoscritto le teorie di Rodotà o di Ronald Dworkin per ragioni, per così dire, pluralistico-istituzionali: quelle teorie, infatti, nella loro ottica etico-politica e non etico-giuridica, avrebbero fatalmente indebolito uno dei pilastri (il capitalismo) di una forma sociale borghese che non aveva ancora (non ha) i giorni contati. Non si sarebbero certo fatti ingannare dalla ritrascrizione in linguaggio giuridico di vecchi stili di pensiero giacobini e collettivisti.

La distinzione concettuale tra socialismo libertario e socialdemocrazia liberale può sembrare puramente accademica, se non di lana caprina, ma così non è. Soprattutto se si considera che il socialismo libertario, che tanto fa vibrare le intime corde dell'animo di Claudio Martelli, è diventato oggi, non a caso, il cavallo di Troia che riporta sull'arena politica montagnardi e stalinisti, totalitari e (sedicenti) antiliberali. Attraverso la "proliferazione dei diritti" iscritta nella terza via liberalsocialista i padroni del pensiero non ritornano sulle scene con le divise del partigiano, del commissario del popolo, del burocrate di partito: ma con le toghe dei magistrati, che, sostenuti da giornalisti d'assalto, fanno valere i "diritti" a tutti i livelli, e prescrivono (indirettamente) persino quali siano i sistemi elettorali legittimi e consentiti. Nel manifesto programmatico di Nichi Vendola, non ricorrono mai le parole socialismo, comunismo, marxismo, leninismo: non ce n'è bisogno, giacché oggi le libertà civili (borghesi) possono venire efficacemente controllate (se non azzerate) dai "diritti sociali".

È non poco significativo, del resto, il percorso di un craxiano *d'antan*, Paolo Flores d'Arcais, divenuto il profeta del giu-

stizialismo: già a fianco di Bettino, si ritrova oggi a fianco di Stefano Rodotà. Forse non si tratta di una vicenda privata; forse all'origine c'era un equivoco, quello che fosse sufficiente opporsi al collettivismo burocratico e alla tirannide del partito unico per approdare ai sicuri e rasserenanti lidi liberali. Nessuna vicenda, però, è forse più indicativa dello smarrimento profondo dell'esercito craxiano in rotta della candidatura di Franco Grillini, presidente dell'Arcigay, a sindaco di Roma nelle amministrative del 2008. Messosi sulla strada del movimentismo più aperto e più concorrenziale anche rispetto ai radicali, il Partito socialista - che ebbe come leader un uomo come Pietro Nenni che, quando si cominciava a parlare di divorzio, alzava (a torto) le spalle facendo rilevare che "i proletari non divorziano" - si presentò ai romani col volto di un de-

putato dei Ds (lasciati nel 2007) per raccogliere solo 13.620 voti, pari all'0,81%: e l'anno dopo Grillini avrebbe lasciato anche i socialisti per aderire all'*Italia dei Valori* di Antonio Di Pietro! Gli eredi di Craxi, per inseguire le avanguardie della società civile — i gay, le lesbiche, le femministe, i trans etc. — avevano candidato un collaboratore del giudice che aveva massacrato il loro leader.

No, occorrerebbe, a questo punto, un profondo esame di coscienza. Sarebbe auspicabile che il nuovo Psi si chiarisse un pò le idee, riflettesse sui suoi simboli storici, sulle sue tradizioni, sul significato che il partito ha avuto nella storia di questo tormentato paese; e in quale direzione, con quali programmi, potrebbe di nuovo sperare di scriverne qualche pagina significativa.

